

Fran.co M.a Guidotti

LE CONVERSAZIONI E VEGLIE

COMICHE, STORICHE, CRITICHE, E MORALI

Per allegramente, e con profitto passare le ore tediose delle sere d' Inverno, e le rincrescevoli di giorno nella Estate

OPERA NOVISSIMA

DI UN SECOLARE LOMBARDO

MAESTRO DI BELLE LETTERE

Corredate di varii Enigmi nuovi in Sonetti, ed Ottave

DEL MEDESIMO AUTORE

Dedicate al S. D. O. M. E. A. M. S.



IN MODENA MDCCLXXIX.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
Con licenza de' Superiori.

Recede in te ipſum, quantum potes, cum his verſare, qui te meliorem facturi ſunt; illos admitte, quos tu facere potes meliores: mutuo iſta fiunt, & homines dum docent, diſcunt.

Seneca Epiſt. 7.

Optima converſatio Deum lætificat.

Chryſoſt. ſup. Epiſt. ad Hebr. hom. 25.

L' AUTORE A' LETTORI.

NON v'ha cosa tra gli Uomini più frequente del conversare, a cui però meno riflettasi, per ben sortirne. Quindi ne viene, che purtroppo nelle Conversazioni, o nelle Veglie, alle quali si va per sollevarsi, ma senza sapere quali esser debbano i mezzi per ottenere l'intento, di leggieri s'incontrano ragionamenti, che o poco dilettano, o sono insipidi, o talvolta pregiudiziali. Ad oggetto pertanto di renderne alcuna puro sollievo, e molto più giovevole: mi sono ingegnato, quantunque il più vile di quanti mai scrissero, per tesserne varie di Comiche, Storiche, Critiche, Morali. Siccome però l' utile risguardante lo Spirito fu, e sarà sempre, col Superno ajuto, lo scopo primario del mio comporre; così più a questo, che all'altro mi sono rivolto. Anzi, a vero dire il diletto è in queste semplice mezzo, per agevolmente giugnere al nobil disegno. Il nuovo, o quasi nuovo Genere di Componimento da me intrapreso richiederebbe forse, che in questo proemiale discorso mi allungassi; per così dare qualche idea più estesa di que' motivi, che piuttosto m' indussero a trattare di una, e lasciar altra materia, che ad alcuni sembrar potrebbe più convenevole. Ma io, che stimar debbo di maggior avvedimento dotati i cortesi Lettori, mi restringerò a dire soltanto; che di miglior grado, nel più, mi diedi a scriver contro leggieri difetti, per darla tosto alle possenti radici del vizio infame, persuaso co' Sagri Dottori, che: *nemo repente fit summus*; *sed a minimis quisque inchoat ut ad majora perveniat*. Pur troppo i mancamenti leggieri sono la gran rovina dell' Anime; perchè torbide fonti dei più gravi misfatti. Sono essi a guisa di picciolissimi semi, che a poco a poco innalzano grossissime piante, che mai tali sarebbero, se prima state non fossero di picciol mole. Innoltre; che nelle Conversazioni reali, passandosi dal serio al lepido, dal profano al Sagro, come portano gli accidenti, io pure mi sono prevalso di tal diversità di generi, per meglio agevolarmi il fine ideato. Benedica l' Amorosissimo Dio le mie premure; onde i Lettori umanissimi accolgano di

buon grado quel poco sì debole, che l'amore de' miei Fratelli nel Sommo Bene mi ha ſpinto a ſcrivere: avvertendo chiunque, non aver io certamente preſo di mira Particolare alcuno, ma ſoltanto pel vero in generale parlato.

SONETTO.

NOn, perchè ſol ſi rida, o paſſin l'ore,
Cantai, Vate Fedele, in lieti accenti;
Ma, perchè veggan le ingannate genti
L'enormi traccie dell'iniquo errore.
A gloria ſol dell' Immortal Signore
Moſſo a dar lume all'acciecate menti;
A Lui rivolto, umil con voti ardenti,
Tu, diſſi, di valor colmami il core!
Allor di nuovo ardir fregiato, e pieno,
Benchè di ſaper privo, abbietto, e vile
Cercai del ver le luminoſe vie.
Dunque, o Lettor, in amoroſo ſeno
Uſa de' Saggi l'onorato ſtile,
E non odiar le debolezze mie.



CON-

CONVERSAZIONE PRIMA

DI GIORNO.

INTERLOCUTORI.

Sigg. Antonio Formicone ammalato timidiſſimo. Foſca ſua moglie. Dottor Fiſico Iſidoro Pecoraccia. Poſſidonio Foracchia Chirurgo. Signor Ferdinando Sereno Amico dell' ammalato. Signor Pietro Beccatorta Amico dell' Infermo. Angelo Piſtacchio Servo della Caſa Formiconi. Sig. Conte Candidio Amico dell' ammalato.

Fingeſi in una Camera ben arredata, con letto, in cui ſta lo Infermo, nella Città N.

Formicone. QUeſta è la mia. Non v'è più rimedio. L'ho ſempre detto, che la mia vita doveva eſſer breve; e che una febbre mi avrebbe tolto dal Mondo nel più bello de' giorni.

Foſca. Non ſi dubiti. Già la fronte incomincia a ſudare; onde ſi vede, che vuol eſſer febbre di poca durata.

For. Sento cert' incomodo nello interno, che indica ſicuramente un colpo fatale. Moglie cara, addio; abbiam finito di ſtare aſſieme.

Foſ. Non è ſera, che trovaſi libero da ogni male. Oh, ſe vi foſſe ragion di temere, mi vedrebbe piangere dirottamente; ma, ſiccome di queſte febbri ne regna quantità grande, nè alcuno muore; così poſſo ſperare, di veder preſto la coſa a buon termine.

For. Quando il Beccamorti mi avrà lavato, allora terminerà in bene.

Sereno. Deo Gratias.

Foſca. Si ſerva.

Ser. Fatti gli atti ec. Come va, Amico? Ho ſaputo, che la febbre vi ha preſo, quindi ſubitamente ho voluto viſitarvi; deſiderando ſapere, come ve la paſſate.

For. Il caſo è ſpedito. Amico, ci abbandoniamo.

Ser. Già, le ſolite diſperazioni, parti di un timore, che non ha pari ſopra la terra. Per ogni leggier male, toſtamente la morte galoppa verſo di voi. Di che ſiete mai impaſtato? Datemi il braccio.

For. Temo, perchè ho ragion di temere; perchè conofco, che quefta volta non la fchivo del certo. Prenda. *Gli dà il braccio*.

Ser. *Sentendogli il polfo*. Gran febbre!

For. Povero me! E' finita, è finita. Son morto.

Ser. Eh via! Parlo ironicamente. E' una febbriciattola di poco momento, che già dà fegno di declinare.

For. Ha parlato abbaftanza. Confeffore, Preti...

Ser. *Ridendo*: Gente, che abbia voglia di ridere! E' mite, quanto mai. Credete ad un vero Amico.

For. Perchè dunque ha detto, che ho sì gran febbre?

Ser. Mi fono efpreffo con ironia, per farvi meglio comprendere lo ftato voftro, e confolarvi. Non diftinguete modo da modo?

For. Mai più, fe mi fiete Amico, non fate ufo di una tale maniera di confolarmi, che mi farete precipitare.

Fofca. E' talmente pufillanime, che non fi può dire di più.

Ser. Mai ho trovato uomo sì timido.

For. La morte fpaventa chiunque; onde fe temo, temo con tutta ragione.

Ser. Temete con fondamento per lo affalto di una febbricella, che già dà fegno di cedere. Voi fiete un altro Scannacappone. Poi, a che tanto paventar della morte? Non fapete, che Seneca dice: *Timendum non eft*, *quod evitare non poffumus*? Prepariamoci piuttofto che temere a ben morire, e non perdiam tempo. *Tota vita difcendum eft mori*. (*Sen. in Ep. ad Lucil.*) Leggete l'Epiftole del gran Morale, e troverete fentimenti di un Gentile, che fanno ftordire.

For. Ma!.... la morte mi fa una paura sì grande, che quando mi viene in mente, mi fento agghiacciare le vene.

Ser. A parlarvi con quella fincerità, che deve un Criftiano con tutti ufare, vi afficuro, che talora penfando io pure al gran paffo, mi raccapriccio. Ma toftochè mi fi prefentano alla mente le mentovate fentenze di Seneca, di nuovo fi rafferena lo fpirito, e procuro con maggior lena di tenermi lontano dai peccati, che foli ragionevolmente rendono formidabile quell' univerfale frangente. Cofcienza limpida; allontanamento da' vizj; e niun timor della morte.

For. Un S. Bernardo, un Agoftino, un Girolamo, un Ilarione, ed altri celebri Anacoreti, e uomini chiari per Santità, ridotti agli eftremi, quantunque alcuni di effi foffero adorni della candida Stola dell'Innocenza Battefimale, hanno tremato. E noi dovremo baldanzofi, imperterriti prefentarci al fatale cimento?

Ser. Se tanti Eroi, che veneriamo fugli Altari temettero, ciò fu nella parte inferiore, e di poca durata; ma la fuperiore non fi avviliva. Quante Anime Sante coll'Apoftolo Paolo, hanno le mille

le

le volte esclamato: *cupio dissolvi, & esse cum Christo?* Tanti milioni di Martiri, con che coraggio non hanno incontrata la morte? Poi, a che dire il Pater noster, se nel chiedere, che venga il Regno di Dio, virtualmente addimandiamo la disunione di questo fango dall'anima? Cattivo segno, Amico, cattivo segno lo spaventarsi tanto alla rimembranza di quel passaggio, che devesi indubitatamente fare.

For. Basta; mutiam pure discorso.

Dottore *entra col servo, e fatti li complimenti:* Come se la passa, Sig. Formicone; che accidente...

For. Rivolto alla moglie. Mi è forse venuto anche un accidente?

Ser. Ridendo. Per Bacco!

Fosca. Che mai gli si sveglia in capo di accidenti?

For. Sento, che il Sig. Dottore......

Dott. Mi sono inteso d'indagare, se può sapere, da che sia originata questa febbre, che, come il suo Servo mi ha detto, lo ha sorpreso quest' oggi, due ore sono.

For. Nol so: imperciocchè procuro di non far disordini di sorte alcuna.

Dott. Favorisca il braccio.

For. Sto male assai, e particolarmente nello stomaco, mi sento fortemente aggravato. *Gli dà il braccio.*

Dott. Quando non volessero esser petecchie!

For. Oimè! che cattiva nuova, oimè! Sono petecchie senz' altro delle più cattive.

Ser. E' una febbretta, che poco fa segnava di piegare. Consideri, se può indicare sì fatto male.

Dott. Nel tastargli il polso, lo guarda fisso in volto con serietà; poi chiede l' altro braccio.

For. Il caso è spedito: ho inteso, ho inteso. *Guardando in volto il Medico.*

Dott. Non passano tre ore....

For. Che son morto. *Ad alta voce parlando.*

Dott. Che sarà totalmente libero dalla febbre. Che timori?

For. E lo stomaco?

Dott. Che incomodo sente nello stomaco?

For. Cose grandi.

Dott. E che? Dolori? qualche gran peso?

For. No Signore, una certa cosa, che non so spiegare.

Ser. Un timor panico sì bestiale, che non ha il simile.

For. Se lei avesse il mio male, si dispererebbe.

Ser. Poco mi conoscete, Carissimo. Io mo vi dico, che nemmeno avrei incomodato il Fisico.

Dott. Dimattina prenderà un purgante, che ordinerò; e dimani, se ri-

ripeterà la febbre, pafferò al fangue. Intanto refterà minorata la caufa; giacchè le feccie dello ftomaco, *funt partes fanguinis*. Lo prenderà?

For. Anche due. Ordini pure, che farò quanto mi prefcriverà. Vi è obbligo di ubbidire al Medico. Ma vorrei fapere, fe vi è pericolo?

Dott. Per ora, no.

For. Ma vi fi potrebbe fare.

Dott. D'ordinario quefte febbri periodiche....

For. Senta un poco, Signor Sereno, che va dicendo: è una febbretta, una febbricella. Sono febbri periodiche. Eh quefta volta bifogna mutar paefe,

Dott. Lafci terminare il difcorfo. Dico, che le febbri periodiche anzi d'ordinario efcludono le funefte confeguenze, e non devono atterrire chi da effe vien prefo. Non dubiti.

Ser. E' tanto il timore, che lo invefte, che tutto interpreta finiftramente.

Dott. Conviene farfi animo, e non darfi in preda ad una viltà, che gli potrebbe nuocere affai. *Apprehenfio facit caufam*.

For. Adeffo sì, che mi acconcia bene il capo! Fra la febbre, che mi aggrava, ed il timore, che, come dice, può effermi forgente di ciò, che per anche non ho, vado ficuramente alla tomba. Non vi è fcampo.

Dott. E lei fprezzi quefte fue temenze.

Ser. Fatevi coraggio, Amico; poffibile, che non potiate fuperare sì ridicole debolezze?

For. Se non poffo. Quando fcaccio il timore, la febbre, che fento, novamente me lo fa fufcitare; fe lo nutro *apprehenfio facit caufam:* onde non fo più a qual partito appigliarmi. Era meglio che non faceffi chiamare il Medico.

Dott. Ebbene, io anderò, e lei farà a fuo modo. Può darfi, che la paghi a fue fpefe.

For. No, no; ftia fodo; fono in un bel imbroglio: eh....

Ser. V' ingannate. Perfuadetevi, che la febbre fi è affai picciola, che non può condurvi a pericolo di morte, ed ecco rimediato a tutto.

For. E fe refto corbellato?

Dott. Non vi è dubbio affolutamente.

For. Faccia la carità di vifitarmi novamente il polfo.

Dott. E' mio dovere.... *tafta*. Declina a gran paffo. Si afficuri, che la cofa prende una buoniffima piega. Mi pare che fudi.

For. Anzi.

Ser. Il timore in lui fa più effetto, che il corno di cervo.

Dott. Signora Fofca, rifcaldi una camicia, e lo muti, che quefta crifi

gli

gli gioverà moltiſſimo. Avverta bene di non ſentir aria, acciò non rimanga impedito il ſudore, e la traſpirazione. *a Formicone.*
For. Converrà, che faccia turare la commeſſura di quella fineſtra là, che non è troppo perfetta.
Foſ. Dove non ſi uniſce a dovere?
For. Sembra pure, che vi ſia qualche picciola coſa.
Foſ. Per quanto io la eſamini, non vi trovo il minimo difetto.
For. Dunque, ne vada a diſporre la camicia.
Dott. Si muti; e di bel nuovo, ſudando, faccia lo ſteſſo. Soprattutto reſti perſuaſo, che vi è poco male. Queſta ſera, mangi una zuppa leggiere in brodo di pollo, beva un pajo d'uova, e ſi aſtenga dal vino.
For. Dunque il mio male non è di poco rilievo. Proibirmi il vino!
Dott. Appunto faccio, perchè di poco momento, con ſiffatto liquore non ſi faccia gagliardo.
For. Non ne beverò, non ne beverò.
Dott. Stia di buon animo. Sig. Umiliſſimo ſervo. *Tutti gli fanno &c.*
For. Grazie per ora. Dimattina favoriſca di venire, e non manchi.
Dott. E' mio dovere. *parte.*
Ser. Siete convinto, che il preſente incomodo non ſia di rimarco?
For. Propendo a queſta parte; ma tuttavia non ſono libero dal timore.
Ser. Per quanto amore portate a voi ſteſſo, diſimbarazzatevi da pregiudizio sì grande. State di buon umore, e ſecondate con animo forte il volere di chi dovete compiacere, o per amore, o per forza.
For. Farò quanto mi ſarà poſſibile; ma ho che fare con un nemico, che mi ha pe' capelli.
Ser. Date fede a' voſtri amici, e vedrete, che gli ſpauracchi andranno a finire. Mi diſpiace, che per un affare di ſomma premura debbo portarmi altrove: per altro, vorrei con evidenti ragioni tentare il voſtro totale diſinganno.
For. Trattenetevi, amico, mi fate coſa gratiſſima.
Ser. Non poſſo aſſolutamente. La coſa non porta dilazione: onde mi convien partire col diſpiacere di non potervi appagare.
For. Fermatevi almeno mezz'ora.
Ser. Già ſapete, che non ſoglio mentire. A dirvela ſi tratta di portar ajuto ad una povera vecchia, rimaſta in un letto abbandonata da tutti, che piange e lo ſtato ſuo faſtidioſo, e quello di un figlio unico, che aveva, ſcoperto reo di un grave delitto, già in potere della Giuſtizia.
Foſ. Eccomi colla camicia.
Ser. Divotiſſimo Servo.
For. Tornate prima della ſera: ve lo raccomando per l'amicizia noſtra.

Ser. Quando abbiate ansia sì grande, che io torni, vi assicuro, che, fatto quanto vi ho detto, subito sarò da voi.

For. Sbrigatevi, che vi attendo.

Ser. Addio. *Gli fanno il dovere.*

Fos. Ha sudato molto!

For. Non vorrei sudare di troppo.

Fos. Con tale mezzo si libererà più presto.

For. Ma.... il troppo indebolisce; e sopraggiungendo qualche febbre gagliarda, si può restar soccombente.

Fos. Almeno bagnaste quest' altra.

For. Temo, che sia troppo.

Becca. Si può entrare?

Fos. Pare la voce del Sig. Beccatorta. Si serva.

Becca. Servo di loro Signori. Come va? *Gli fanno i suoi doveri.*

For. Vi è stato del male; ma ora mi sento alquanto sollevato.

Becca. Godo, che le cose prendano aspetto favorevole. *Da se.* (Se posso indurre la Signora Fosca a lasciarmi solo con esso, voglio rifarmi della burla fattami l'altro giorno. Son venuto a bella posta) Signora Fosca, se giù in cucina occorresse della sua presenza, può servirsi, che io avrò premura di assistere l'amico dove potrà mai occorrere.

Fos. Quando sia in grado di favorirmi, lo aggradirò moltissimo, mentre così potrò assistere alle Lavandaje, che mi fanno il Buccato.

Becca. Si prevalga pure della opportunità, e non abbia fretta di restituirsi, che io non trascurerò quanto sarà d'uopo.

Fos. Con permesso. *parte.*

Becca. Viva pur quieta. *Da se.* (Or ora ci divertiremo.)

For. Amico, se supero questa burrasca, faccio assai.

Becca. I parosismi della febbre sono stati gagliardi?

For. Mi hanno recato qualche travaglio.

Becca. Quando ha sentito i primi Sintomi della febbre?

For. Verso il mezzo giorno.

Becca. Dunque sarà poco più di due ore.

For. Circa. Ma ciò nulla ostante mi sento molto abbattuto.

Becca. Quel notabile indebolimento, che dite sentire, non è presagio troppo felice. Tuttavia cercate di star sollevato il più che potete.

For. Temo anch' io, che la cosa non termini troppo fortunatamente; sebbene il Sig. Dott. mi ha dato buone nuove.

Becca. Anche i Medici s' ingannano, e molti, poco dopo di essere stati accertati dai medesimi della guarigione, hanno terminato di vivere. Se tali Professori potessero vedere l' interno, allora sì sperarebbesi con qualche buon fondamento: ma, quel dover essi procedere, il più delle volte, per congetture, fa ragionevolmente dubitare de' loro presagi.

For.

For. Pur troppo è vero! Oh se potessi ristabilirmi, che non pagherei?

Becca. Dica, chi vuole: è un brutto imbroglio il coricarsi in un letto. Già si vede, ch'è il passo del cataletto.

For. Oh povero me! povero Formicone!

Becca. Assicuratevi, che, quando mi ammalo, subito mi figuro di essere nella bara.

For. Anch'io, anch'io.

Becca. Ma! Osservo, che di quando in quando vi mutate di colore. Ora siete rubicondo; ora pallido; ora quasi nero. Che segno mai esser ponno sì frequenti mutazioni?

For. Faccio tanti cangiamenti? Oh Dio! qualche pessimo segno.

Becca. Lasciate un poco, che vi senta il polso.

For. Di grazia, sappiatemi dire, se mai si potesse rilevare qualche novità funesta. *Gli dà il braccio; e l'altro tasta.*

Becca. Dimenando il capo, e stringendo le labbra. Oimè!

For. Guardandolo fisso in volto. Oimè, amico, gran cattiva nuova, è vero?

Becca. Chi è il vostro Dottore?

For. Il Sig. Dott. Pecoraccia.

Becca. State fresco.

For. Che indicazioni avete dal polso?

Becca. Non sono quì per ispaventarvi; ma quando io debba parlarvi da vero amico, il vostro polso è intermittente. *Da se.* (Già il timore glielo farà comparir tale. Allegramente, la cosa cammina a maraviglia.)

For. Me infelice, son morto! oh presto....

Becca. Da se. (Ti voglio godere buon tratto.) Non disperate sì tosto: può accomodarsi. Lasciate che nuovamente lo esamini.

For. Oh amico, che pessima nuova!

Becca. Dopo avere alcun tratto con finzione rilevato, con bocca ridente. Ora va benissimo, nè vi si trova la minima disuguaglianza. Animo, animo.

For. Mi consolo un poco; ma tuttavia non cesso di temere. La mutazion del colore, mi dà vasto campo di dubitare. E la febbre?

Becca. E' leggiere, e va minorandosi.

For. Sedete, e consolatemi. Presto, quasi-quasi, maggior fede a voi, che al Medico.

Becca. Io parlo sinceramente. *Nel sedere si lascia cader la scattola, in modo che corra sotto il letto in vicinanza dell'Orinale; quindi incurvandosi sotto il letto, e fingendo cercarla, versa una boccettina d'inchiostro nell'Orinale.* Eccola finalmente. *si rialza, e siede.*

For. Si è rotta?

Becca. Esaminandola. Non vedo, che abbia riportato alcun danno.

For.

For. Credete, che mi poſſa giovare il ſudore? Ho già bagnata una camicia: però, ſe paſſo alla ſeconda, temo di reſtar aſſai debole.

Becca. Sudori, ed orine, in ſimil male, ſono molto opportune. Appunto: le orine ſono belle?

For. Nol ſo.

Becca. Queſte biſogna oſſervare, che danno ſegni non equivoci del buon eſito delle infermità. Il Dottore, non le ha eſaminate?

For. Niente affatto. E' un aſino: muterò, muterò.

Becca. Non ve l' ho detto, che ſiete appoggiato malamente. Avete genio, che io le guardi?

For. Mi farete ſomma finezza.

Becca. Da ſe. (Scena ſeconda.) *Prende l' Orinale.* Che vedo! oimè, Amico, oimè! guardate.

For. Mirando le medeſime, ad alta voce. Son morto, ſon morto; ajuto, ajuto.

Becca. Tacete, che la Sig. Foſca non ſi ſpaventi. *Corre alla fineſtra, e le getta nella ſtrada: ritornando:* Non è poi ſegno tanto mortale.

For. Non può eſſer peggiore; non vi è rimedio. Son morto.

Becca. Non parlate sì alto, che vi rovinate. *Da ſe.* (Sua moglie ha ſentito, e viene, mi ha guaſta la Commedia.)

Foſca. Affannata. Che novità? Che avete?

For. Son rovinato!

Foſca. Sentendovi sì altamente gridare, mi ſi è gelato il ſangue.

Ser. Eccomi di nuovo. E perchè sì ſconvolto, sì abbattuto?

For. Il caſo è diſperato!

Foſca. Mo dite il perchè?

For. Se vedeſte la mia orina, reſtereſte di ſaſſo per lo ſtupore. E' nera, quanto lo inchioſtro. Povero Formicone! Correte . . . .

Foſca. Travvedete marito. Allorchè ho ripoſto l' orinale ſotto il letto, l' ho veduta, che non era diſſimile dall' altra.

Ser. La voglio vedere anch' io.

For. Il Sig. Beccatorta l' ha gettata dalla fineſtra.

Ser. E' vero?

Becca. Giacchè ſon pago, ſvelerò la faccenda. Siccome l' altro giorno il Sig. Formicone mi fece la burla delle torte, che mi riuſcì ſenſibile, mentre dopo avermele fatte vedere ed odorare, non ſolo mi eſcluſe dall' aſſaggiarle, ma fecemi divenir zimbello de' Commenſali, che al lauto pranzo, altro non fecero, che pigliarſi a gabbo il deluſo: così ho voluto anch' io rendergli la pariglia, e dimoſtrargli, che chi la fa ſe l' aſpetti. Giacchè il ſuo male è di lieve momento, mi ſono anch' io divertito, col fargli credere, che di continuo ſi mutaſſe di colore; che il ſuo polſo ſoggiaceſſe ad intermittenza, che, deſtramente infondendo una boc-

cio-

ciolina d' inchioſtro nell' orinale, il male foſſe all' eſtremo; moſtrandoſi l' orina sì nera: avendo ſommamente goduto delle ſue lamentanze, delle ſue commiſerazioni, de' ſuoi traſporti.

Ser. Deboliſſimo Amico! e per sì poco ſiete arrivato ad iſconvolgere l' altro, infermo, capace di riportare da queſto ſcherzo crudele un danno aſſai grande; e di funeſtare queſta povera Signora, che nella mentovata burla non aveva la minima colpa?

Becca. Mi diſpiace della Sig. Foſca; nè avrei creduto, che il Sig. Formicone, ſi daſſe diſperatamente a gridare: ſperando di godermelo buon pezzo, e poi diſingannarlo, prima che ritornaſſe nella camera. Poi, era tanto il mio deſiderio di riſarmi, che non avrei ſaputo riflettere a tutte le conſeguenze.

Foſ. E tanto più, che, ſotto manto di amicizia, mi ha deſtramente allontanato dal marito: promettendomi tutta l' aſſiſtenza, ed ogni ſua premura per lo infermo.

For. Non avrei mai creduto, che foſſe ſtato capace di tanto.

Becca. Io non mi ſono inteſo, che di ribatter la palla.

Ser. Vi è troppa diſparità dall' una, all' altra; e dimoſtrate o di eſſere ſommamente amante della ghiottoneria, o di non ben conoſcere il molto dal poco.

Becca. Già è fatta, non poſſo più retrocedere.

For. Amico ingrato! mi avete dilatata la ſtrada alla morte. Mi ſento il cuore oppreſſo, le forze ſvanite; ſudo, tremo, non poſſo trovarmi in uno ſtato peggiore.

Ser. Quanti diſordini per un' anſia vile di vendicarſi! e di quante macchie ſiete mai lordo? Veramente dimoſtrate di eſſere un grand' uomo! Le bugie a voi ſembrano coſe da nulla! L' amicizia, una pura cerimonia! mancate di rifleſſi troppo doveroſi: pregiudicate agl' innocenti; nè diſtinguete burla, da burla, peſando nella medeſima bilancia l' oro col piombo.

Foracchia. Servo di loro Signori. *Tutti adempiono al dovere.* Come va la coſa, Sig. Formicone? Ho ſaputo, che ſi è infermato; onde non ho voluto mancare ad un mio dovere.

For. Vi ringrazio, Amico. Sto male, e male aſſai: ed il Sig. Beccatorta è la maſſima cagione del peſſimo ſtato, in cui di preſente mi trovo.

Foracch. E come?

For. Con alquante paſtocchie, delle quali non lo avrei creduto capace, mi ha cagionato uno ſconvolgimento di animo, e di corpo sì grande, che non saprei eſprimere.

Foracchia. E con qual cuore, Sig. Beccatorta, ha potuto giungere a tanto?

Becca. Per deſiderio di riſarmi d' altro ſcherzo, giorni ſono, da lui fattomi, che mi punſe un po' troppo.

Ser.

Ser. Ma prodigamente ha dato il cento per cinque; facendo ancora pagare chi non è debitore di un grano.

Becca. Ho fallato: lo conoſco, e lo confeſſo; ma talmente mi era prefiſſo di aſpettarlo al balzo, che preſentataſi la occaſione, non ho ſaputo riflettere alla ſproporzione, nè alla eſtenſione.

Ser. Biſogna ben dire, che ſiate aſſai debole di ſtomaco, Sig. Beccatorta, ſe non avete ſaputo paſſare ſopra uno ſcherzo, che poi alla fin fine, non vi ha, che tolto un paſſaggiere diletto: anzi, a ben peſarlo, che dovreſte riconoſcere, come amichevole correzione; onde abborrire in appreſſo la eccesſiva inclinazione a' beſtiali appetiti della gola. Quando ſiate ragionevole, come vi credo, Amico, da ciò appunto, riconoſcete il voſtro dovere; riconducetevi alla carreggiata; per tempo, facendo fronte ad un vizio, che quanto più la età ſi avanza, ſi fa maggiore. *Vitium ventris, & gutturis, non ſolum non minuit ætas hominibus, ſed etiam auget*. Lo ſcriſſe già Cicerone. Fate come le api, che dal timo amaro cavano il mele più dolce. Da queſto accidente, rientrate ſaggiamente in voi ſteſſo, e perſuadetevi, che tolto di mezzo un tal diſordine, riporterete ſull' altre voſtre paſſioni moltiplicati trofei. Sentite, che dice S. Gregorio: *Gulæ vitio reciſo, multa ſimul vitia ſubjugantur;* ed anche *Gula innumera vitiorum agmina ad animæ conflictum producit*. A cui eco facendo il Griſoſtomo dice: *Saturitas morborum fons*. Che a mio credere meglio qualificarla non poteva, che col chiamarla fonte di malanni, perchè pur troppo da eſſa in mille guiſe reſta contaminata l' anima, e maltrattato il corpo.

Becca. Non poſſo negare, che più dell' aglio, e delle cipolle, non mi piacciano le ſalſe, i manicaretti, le torte, i canditi; ma non per tanto non credo di eſſer nel numero di que' ghiottoni, dei quali ſoli probabilmente parlano i teſtè citati Padri.

Ser. Se richiamerete alla memoria certe propoſizioni tra noi amici ſeriamente da voi pronunziate, capirete, che abbaſtanza vi ſiete dichiarato per impeciato di un tal vizio; e quantunque non vi convenga il nome peggiorativo di ghiottone, da voi proferito, meritate almen quello di ghiotto, e vi ſi può beniſſimo applicare quanto avete ſentito.

For. Caro Foracchia ſentitemi il polſo.

Foracch. La ſervo ſubito. *Nello eſaminare il polſo con ſerietà*. Muore queſta notte alla più lunga il . . . .

For. Beccatorta ingratiſſimo, per voſtra cagione vado.

Foracch. Non parlo di lei. Dico, che queſta notte, alla più lunga morirà il Dottor Pantarini.

Ser. Mi diſpiace. La Città perde un uomo di merito.

For. Di che male periſce?

Fo-

Foracch. Per una febbre maligna, che da tre giorni in quà lo assalì.

For. S' accertino Signori, che a me succede il medesimo.

Foracch. Che dice mai! La sua declina a gran passi.

For. Alla più lunga la notte vegnente di bel nuovo mi ripeterà, ed i tanti sbigottimenti, che ho incontrati, la renderanno malignante; però dimani a sera tengo dietro al povero Dottore.

Foracchia. Se francamente conosce, che lo spavento recatogli dal Sig. Beccatorta gli possa originare qualche malanno di conseguenza; da quì a poche ore, se comanda, gli farò una leggier cacciata di sangue, e così rimarrà provveduto ad ogni inconveniente.

Fosca. Fa cenno al marito di no.

Foracch. Nè gli facessero mai caso le ciarle del volgo, che dice, aver io tagliato le arterie a più di venti persone, ed esser quasi tutte morte; e, che ne ho stroppiato più di otto; mentre dieci solamente sono periti, e cinque rimasti storpj, asserendo ulteriormente il medesimo, che non faccio, che foracchiare le vene più volte, prima di ottenere l' intento, quando non so di aver mai forato più di sette volte.

For. Non occorre: ed in caso, ho il mio solito Chirurgo. Ma, caro Foracchia, alla larga dalla vostra lancetta! non mi servirei di voi, se mi fosse promesso il Bolognese, o anche tutta la Italia.

Ser. E come vi mettete all'azzardo di operare, avendone corbellati tanti?

Foracch. Di rado mi succedono inconvenienti; onde seguito la mia professione, ed ho Avventori in quantità.

For. Saranno di quelli, che non istimano la vita due soldi, o che non trovano altri Chirurghi; forse, perchè incapaci a pagare.

Foracchia. Servo anche Forestieri, buone Famiglie di contadini, ed altri, che pagano, e non vi hanno difficoltà veruna.

Ser. Dio ve la mandi buona, Amico, o dia buona fortuna a que' poveretti, che mettono la loro vita nelle vostre mani. Quanto a me, vi parlo con sincerità, non mi servirei dell' opera vostra, se mi esibissero le Monarchie più vaste, e più fiorite.

Fosca. Lo stesso farei anch' io del certo. O ammazza, o storpia, o fa spasimare.

Ser. Credete mo voi di poter esercitare una tal arte quietamente con antecedenti sì funesti?

Forach. A questo non ho peranche pensato.

Ser. Bisogna ben riflettervi. Siete anche voi nel numero di quegl' incauti, che procedendo alla carlona ne' proprj impieghi, e doveri dello stato, commettono di quando in quando spropositi madornali; eppure non se ne fanno alcun caso; e con questa insensataggine luttuosa rovinano gli altri, e molto più se medesimi?

Foracch. Che dovrei fare? Questo è il mio mestiere. Uso la maggior

di-

diligenza, che ſia poſſibile: però, ſe per accidente qualcheduno reſta malamente ſervito, non ſi lagni di me, ma della ſua ſorte cattiva.

Ser. Queſta non è ſcuſa, che baſti. Qualora voi abbiate fondamento di credere, che recar poſſiate grave danno a qualcheduno (il che potete rilevare, attentamente indagando, come vi avanzate nell' abilità neceſſaria, per ben operare nell' arte voſtra), ſiete obbligato ad abbandonare la Chirurgia. *Nemo in arte propria ignarus*, gridan le leggi.

Forac. Quando ciò foſſe, avrei finito di cacciar ſangue. Imperciocchè ſempre più mi trema il polſo, e più difficilmente opero.

Ser. In avvenire cavatene pure, ſe così vi aggrada, alle pulci, ed ai morti, ma laſciate ſtar i vivi; perchè aſſolutamente farete ſtragi, e vi renderete degniſſimo, che vi cavino la teſta. Se la Giuſtizia viene in cognizione di tanti voſtri omicidj, v' inſegnerà ben eſſa, ed a molt' altri, che nell' arte propria ciaſcuno ha l' obbligo di poſſedere abilità ſufficiente.

For. Voglio ſubito portarmi da un dotto Religioſo, per potermi regolare.

Ser. Fatelo, che ne ſarete contento.

Forac. Ma! e ſe mi dice, che ſono in obbligo di laſciar l'arte, come potrò mantenere la mia Famiglia?

Ser. Non mancano modi, e il comun Padre ſaprà deſtar aperture, che più opportunamente daranno quanto vi occorre. Fate voi il voſtro dovere, e circa il reſtante laſciate la cura alla gran Provvidenza. *Non de bobus cura eſt Deo*, come dice S. Paolo?

Forac. Di queſta poi non ne dubito.

Ser. Baſta così.

Forac. Signor Formicone ſi faccia ſpirito, e non tema. Signori tutti, ſuo ſervo. *Tutti gli fanno il dovere, e parte.*

Ser. Adeſſo, come vi ſentite?

For. Ho preſa un po' di calma, ma già conoſco, che farò molto bene, ſe, coll' aſſenſo però del Medico, aderirò ad una cacciata di ſangue.

Ser. Queſta ſera fatevi nuovamente viſitare, e ſe ve la preſcrive, non tardate punto: che così provvederete a que' diſordini, che potrebbero avvenire dallo ſpavento incontrato. Frutti diſguſtoſi, Signor Beccatorta, della voſtra condannabile imprudenza!

Becca. Mi diſpiace: *ma poſt factum nullum conſilium*. Quel che poſſo fare ſi è di pagare Medico, e Chirurgo; qualora per mio motivo il Signor Formicone abbia a ſervirſi de' medeſimi.

For. Non ho ſentimenti di tanta viltà. Solamente mi preme, che in avvenire, mai più vi facciate lecita ſimile maniera di ſcherzare, troppo inumana.

Becca.

Becca. Si accerti pure, che faccio punto: essendo rimasto fortemente colpito dalle sue grida, che tosto mi han fatto conoscere, che avevo un po' troppo sorpassati i confini.

Ser. Giacchè in sì fatta circostanza avete rilevato quanto antecedentemente non vi si lasciava vedere, emendatevi ancora dalla disordinata avidità di cibi molto gustevoli, e delicati; giacchè in ciò pure allignano conseguenze funeste.

Becca. Il buono piace a tutti, dice il Proverbio.

Ser. Altro è che piaccia; altro che si cerchi con troppa premura.

For. Di grazia, Signor Sereno, senta se la febbre si è rimessa di molto.

Ser. La servo subito. *tastato il polso*. E già quasi al termine.

For. Temo fortemente di questa notte!

Becca. Voglio levargli il disturbo. Signor Formicone, scusi l'accidente, assicurandolo, che mai più gli causerò timore.

For. Già è fatta; ma temo, che a vostro motivo sia per succedermi qualche cosa di grande.

Becca. Non dubiti; non avverrà cosa pregiudiziale di molto. Loro Servo. *Tutti lo riveriscono; ma il Signor Formicone non si fa molto sentire. parte.*

Ser. Non peranche potete superare gli assalti del timore? assolutamente voglio, che vi facciate superiore a voi stesso, e diate bando alla tema soverchia.

For. La morte spaventa troppo!

Ser. E vi è sì scabroso il persuadervi, che non devesi temere l'inevitabile; ma, che in cambio di ciò, chi è saggio, si dà ogni cura per allontanarsi da quanto può intralciare la buona riuscita.

For. Basta, ch'io vi dica, che quando mi si presenta alla fantasia, mi vien freddo; mi cadon le braccia, rimango conturbatissimo.

Ser. Nè bramereste di liberarvi da una tal pena, che come avete veduto, vi rende lo spasso de' scioperoni?.

For. E quanto volentieri! ma è molto difficile.

Ser. Voglio far prova, se posso disingannarvi. Prima però di mettermi sulla carriera, devo avvertirvi; che mai intendo di condannare quel ragionevol timore, che fa l'uomo cauto, e circospetto; ma solamente l'altro, che lo avvilisce, e lo rende codardo.

For. A me basterebbe di poter qualche poco scostarmi dall' eccedente.

Ser. Ascoltatemi: sia vero, che il grande Agostino abbia definito il timore *Pedagogus Legis*, e che il timore sia comparso maestro nelle arti: onde il prodigioso pennello di Protogene mai comparve sì ammirabile, che quando lavorò le sue tele allo squillo delle trombe guerriere, ed al lampo delle Macedoniche spade,

 come

come riferisce Plinio; *sequiturque tabulam ejus temporis hac fama, quod eam Protogenes sub gladio pinxerit:* e che Apelle anch' esso divenisse superiore a se stesso, quando in pittura espresse lo spavento de' tuoni: *Pinxit tonitrua*. Sarà sempre vero, che qualora dal timore ne provengano effetti cattivi, egli deve fuggirsi, e da tutt' uomo scacciarsi. Imperciocchè, lodereste voi stesso quanto rilevasi dalla risposta degli Ambasciatori de' Celti, data al grande Alessandro, allorchè da questo interrogati: di che più temesse la loro Republica (pensando sentire, che della sua potenza) risposero: che la patria sua temeva, che il Cielo cadesse ad opprimerla. *Hoc unum pertimescebant, ne Cœlum rueret*. (Strab. l. 7.). Non fu dileggiabile Artemone, che stipendiava due servidori i quali continuamente gli tenessero presidiato il capo con uno scudo di finissima tempra, perchè sempre stava aspettando qualche percossa dal Cielo: *Ne quid superius caderet*, uscendo poi di Casa, usava una Lettica con buon coperchio a sua difesa. *Lectica non nisi operta utebatur*.

For. Questi poi sono timori da pazzo!

Ser. Nemmeno i vostri sono da savio: avanti pure. Era saggio il timor di Nerone, il quale, sebbene sapesse, che Domiziano suo Antagonista era morto, sempre di lui sgomentò, come se vivo: *Quasi viveret Domitianus, & afforet, ita trepidare cœpit, ut colore mutato, ac voce amissa vix consisteret?*

For. Il mio timore non è sì mal fondato. Pavento di ciò, che ha saputo farsi strada in petti generosi, ed in animi illibate: io, a dirvela, non posso persuadermi, che siavi uomo, il quale non senta sbigottimento, quando può credere di aver vicina la morte.

Ser. Posto ancora, che alcuni uomini chiari per santità siensi dimostrati pavidi sugli ultimi periodi del loro vivere: ciò punto non giustifica mai la eccedente vostra paura; nè ad ogni dolor di capo, o leggier febbricella hanno fatto ridere, come voi; nè mai han dato motivo ai perditempi di darsi gabbo fino a vendetta de' suoi timori, come a voi è successo. In essi la parte materiale soltanto si sarà qualche poco mossa all' avvicinamento di quella disunione, che riconosce l' origine dal traviamento del Progenitore Adamo, da esso a noi lasciata in luttuoso retaggio, castigo inevitabile ad ogni uomo; ma la parte più nobile seppe reprimere i moti della inferiore, nè passò a debolezze, a forsennataggini. Dissi fin sulle prime, che in voi condanno solamente lo eccesso di vostra tema: conoscendo troppo chiaramente, che il pretendere di allontanare da voi totalmente un simil difetto, è un tentar l' impossibile. Che, se foste di tempra diversa, avrei lena bastevole, a fior di ragioni, per abbatterlo fin dalle radici.

For. Credetemi, amico, che non si dà uomo, il qual non paventi l'ultima

tima delle cose terribili: e se voi, che dal vostro parlare sembrate un cuor di Lione, vi trovaste in qualche pericolo di morire, scolorireste, tremereste, e in tronche voci mutareste linguaggio.

Ser. Già: l' ubbriaco di leggieri crede gli altri bevoni: il disonesto lascivi: il dettrator maldicenti: il ladro rapaci. Io farmi non voglio Prototipo di fortezza, e la eccezione di vostra credenza. Ma, ditemi, leggeste mai la Vita del Padre Serafino da Vicenza Minor Cappuccino?

For. Non ho, che scorse alcune sue Prediche Quaresimali.

Ser. Siete voi anche di quelli, che usano libri, senza degnarsi di legger prima gli avvisi ai Lettori, i Proemj? dal che poi ne avviene, che si giudica sinistramente dell' Autore, si fanno censure incongruenti, si rimprovera, si decide, e ne succedono giudizj illegittimi. E' vero, che la medesima non molto appartiene alla materia; pur tuttavia avreste sentito, che infermatosi gagliardamente quel buon Servo di Dio nella Città di Bologna l' anno 1743., se non erro, allorchè ivi nella Chiesa di S. Maria Maggiore con grande applauso predicava in tempo Quaresimale: conoscendo, che il Medico naturalmente aveva qualche renitenza a dargli giusta idea del suo pericolo; francamente gli disse: parli pure con tutta schiettezza, mentre son già pienamente disposto al divino volere. Udita rassegnazione sì bella, il Fisico liberamente rispose: non v' è più rimedio al suo male: allora il pio religioso, giulivo soggiunse: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in Domum Domini ibimus*. Così, amico caro, incontrar soglion la morte i Saggi secondo il Vangelo, e dove trovate voi una piena di turbolenze, di affanni, riconoscon essi il principio del loro eterno riposo. Non sono pur anche quattro anni, che passò al bel Regno di quiete un umile Servo di Dio Sacerdote. Quest' anima grande in età di anni quarantadue, quando conobbe, che ormai il diuturno suo male lo conduceva alla morte, essendo da certi suoi più cari, e congiunti visitato, al loro ingresso nella sua stanza, lieto, prima d'ogni altra parola, diceva: Paradiso, Paradiso: ed io con tutta la verità posso di ciò accertarvi; mentre qual suo Cugino, ed amicissimo, più volte meco proruppe in tali accenti festevoli. Sì torno a ripetere, lungi dall' affannarsi, da' sbigottimenti, suol terminare i suoi giorni, chi in vita fu servo fedele al suo Dio.

For. Veramente chi è in grazia del Signore può aver coraggio di affrontare il gran momento; ma chi può dubitare, se ha fede, non può a meno di non temere, e tremare.

Ser. E non vi dissi fin da principio, che lo eccedente vostro avvilimento è segno cattivo? Giacchè però la buona sorte ha voluto ch' io imprenda a disingannarvi, ditemi: perchè non proccurate di levare la causa funesta delle vostre temenze? Se conoscete che i

giusti ponno intrepidi soccombere al comune tributo; perchè non usate que' mezzi medesimi, che a loro cagionano valore sì grande?

For. Posso proccurare di farlo; ma persuadetevi, che il mio spavento è tale, che, non ostante, alle occasioni sarei pecora, e sbigottirei.

Ser. Poichè siam soli, e trattasi di apportarvi utile col presente discorso; permettetemi, che io parli con quella libertà, che può somministrarmi la intrinseca nostra amicizia, ed il desiderio, che ho di ajutarvi. Sappiate, che sette sorti di timori si danno, per quanto ho potuto rilevare da famosi Teologi, e Filosofi. Il primo si chiama naturale, pel quale ogni uomo teme qualche danno alla natura, e questo non è meritorio, nè demeritorio, mentre non soggiace al libero arbitrio, e si dice naturale non dalla creazione di essa natura, ma solamente *post lapsum*, perchè un tal timore conosce la sua sorgente dal peccato di Adamo. Il secondo è timore umano, col quale alcuno troppo teme qualche sinistro accidente al proprio individuo. Questo timore nasce dall' amor eccedente alla presente vita; e questo può esser peccato mortale, o veniale, se la persona da esso investita piuttosto mortalmente, o venialmente peccherebbe, che perdere la vita. Il terzo è mondano, per mezzo del quale alcuno troppo teme di restar spogliato delle sue cose. Questo nasce dal troppo affetto alle cose temporali; e questo parimenti può esser mortale, o veniale, nella maniera in appresso accennata. Il quarto è servile, per lo quale uno teme di peccare principalmente per timor della pena. Il quinto è iniziale col quale si paventa l'Inferno, e la offesa di Dio, ma questa principalmente. Il sesto è figliale, con cui un'anima teme la disgrazia di Dio, e la separazione dal medesimo. Il settimo è riverenziale, che solo è ancora nel Cielo, come dice il Reale Profeta: *Timor Domini sanctus permanens in sæculum sæculi*. Alcuno di questi timori viene dallo Spirito Santo, e con lo Spirito Santo, come il timor iniziale, e figliale. Alcuno dallo Spirito Santo, ma non col medesimo, come il servile. Altro collo Spirito Santo, ma non derivante da esso, come il naturale. Alcuni finalmente nè con esso, nè da esso, come l'umano, e mondano, che compatibili non sono colla grazia del Santo Spirito, nè da esso si danno. Premesse tali divisioni, e definizioni di ogni spezie di timore; ditemi, amico, a qual classe ridurrete il vostro? Io riflettendo a quanto, tempo fa, mi diceste, passeggiando sulle mura della Città, allorchè usaste, per certo malore, scientemente superstizioso rimedio, vi dirò, che assolutamente non posso riferirlo, che ad una categoria viziosa; onde se non prendete altra strada, vi si moltiplicheran-

no i voſtri ſpauracchi a miſura, che in voi creſcerà l' amore della vita preſente; e ſe non riſolvete di dar prontamente la ſteſſa piuttoſto che mai peccare, arriverete in morte all'amariſſimo paſſo di morir diſperato: eſſendo ben ragionevole, che chi per ſalvar la vita, puro dono di DIO, non ha difficoltà di gravemente offenderlo, ſenta in morte i diſguſtoſi effetti del ſuo peccato.

Conte Candidio. E permeſſo? *entra*.

Form. Il Signor Conte!

Con. Servo di loro Signori; *gli altri lo complimentano*. Come ve la paſſate?

For. Ora non vi è tanto male; ma temeva che queſta foſſe la mia.

Con. Che razza d' uomo ſiete mai? ſe foſte figlio di un lepre, o coniglio, non fareſte più timoroſo.

For. Mi è cara la pelle.

Con. Cand. ma un giorno, o l'altro, biſognerà dare la terra alla terra: onde in sì fatta neceſſità, perchè tante anſietà, tante paure?

For. Almeno il più tardi che ſi poſſa.

Con. Cand. Quanto ſiamo diverſi di ſentimento! Io l' annò ſcorſo come ſapete, per quella pleuritide, che poſſentemente minacciavami l'ultimo giorno, avvertito del mio pericolo, poſſo accertarvi, che niente rimaſi colpito da tale idea, anzi, ſe debbo confeſſarvi il vero, mi ſentii conſolato.

For. Io reſto fuor di me ſteſſo!

Conte. Ed in qual maniera potrei diverſamente ſentire? Come il Pellegrino incamminato a Geruſalemme, o a Roma, quanto più al termine del ſuo viaggio accoſtaſi, più ſi conſola; io così ravviſandomi qual viandante in queſta miſera terra, inviato al Cielo, meta de' miei deſiderj; gioiſco in ritrovarmi vicino a quel felice momento, che darà termine lieto al mio cammino.

Ser. Che riſpondete amico a sì peſante ragione? Appunto, Sig. Conte, al ſuo arrivo m' ingegnava d'indurre l'amico comune a dar bando una volta alla ſua timidezza.

Con. Faceva beniſſimo; ed eſſo deve ſuperar ſe medeſimo, e coraggioſamente abbattere un tale difetto. Giacchè ſiamo amici, e l' amicizia brama eguaglianza; è ben di dovere, che il Signor Formicone proccuri di raſſomigliarſi a noi; e che tentiamo di allontanarlo da ciò, che tanto lo turba, e può danneggiarlo.

Ser. Vi aggiunga, come poco fa gli ho detto, (*accennando il Sig. Formicone*,) che pur troppo il ſuo difetto riconoſce la origine da un fonte limaccioſo, che non ha molto, lo fece camminare in tralice di quella Santiſſima Legge, di cui eſſer deve premuroſo oſſervatore.

Conte. Coraggio adunque, ſpezzate una volta quelle crudeli catene,

che vi circondano il cuore: date luogo alla ragione, al dovere, e fatevi ſtrada a godere in pace il reſtante de' voſtri giorni ſu queſta terra, con grande ſperanza di aſſicurarvi una felicità perpetua nella vita futura.

For. Ho già deteſtato il mio fallo, che tuttora abbomino al maggior ſegno.

Con. Ma biſogna dippiù odiare la cagione funeſta di eſſo..

For. Io aſſolutamente non mi ſento forza baſtevole per trionfare di una paſſione sì predominante.

Ser. Non dice S. Agoſtino: *Facere quod poſſis, petere quod non poſſis?* Fate quanto potete; e dove non arrivano le forze voſtre, giungeranno quelle di Chi tutto può. S' Egli ha detto, *petite, & accipietis*, chiedetegli umilmente il ſuo ajuto con viva fede, con perſeveranza; e ſiate ſicuro di riportar la vittoria.

For. Non ſo più che dire. Queſte ragioni ſono di tanto peſo, che non mi laſciano luogo a dubitare.

Con. Affidatevi pure all'amoroſiſſimo Dio, e non temete. Egli ſaprà rendervi aſſai agevole quella palma, che di preſente può ſembrarvi diſaſtroſa all' eccesſo.

Ser. Se tanto amate la vita temporale, molto più ſtimate l'eterna. Provedete per tempo; e non laſciate incallir la paſſione; poichè giunta a certi gradi, quaſi del tutto acciecandovi ſarà la eterna voſtra ruina; ſono sì funeſte le conſeguenze di una paſſione aſſai radicata, che recan ſtupore. Sentii pochi anni ſono, da un voſtro pari, che tuttora vive, la ſeguente pazzia, ed *è fatto veriſſimo*. Se Iddio mi diceſſe: vuoi adeſſo venire in Paradiſo, oppure differire a talento la tua venuta, di cui ti aſſicuro: riſponderei: quando ciò ſia, laſciatemi pure ducento, quattrocento anni ſu queſta terra, che poi verrò. Si può ſentire maggiore ſpropoſito!

Con. Mio Dio, che debbo mai udire! Anteporre queſta valle di pianto alle immenſe delizie del gran Regno del gaudio! Santiſſima Fede!

For. Che forſennataggine!

Ser. Eppure, amico, ſe con tutto l' impegno non vi opponete alla corrente torbida del voſtro male; arriverete anche voi di leggieri ad un termine infauſto: già lo ſapete, che il peccato miſeramente accieca il Peccatore.

Con. Ed avete ſentita forſennatezza sì grande?

Ser. Pur troppo! e non ceſſo di compiangere lo ſtato ſventuratiſſimo di quell'anima ingannata. Imperciocchè la poca premura che ha di unirſi al ſuo principio, la ridurrà pur troppo per coſe di mondo che tanto apprezza a gravemente offenderlo. E quando anche giungeſſe a ſalvarſi, difficilmente sfuggirà la pena di languore,

come

come dicono i Teologi, alla quale soggiaccion nel Purgatorio coloro, che freddamente cercano il Paradiso.

For. Chi seriamente pensasse ....

Ser. Bisogna ben pensarvi, e restar persuaso, che chi troppo si affeziona alla vita presente, ai beni terreni, facilmente arriva a perder quel fine, per cui fu creato.

For. Quanto siam miserabili!

Ser. La miseria nostra certamente è grande; ma non sarebbe tale, se proccurassimo di star uniti a quel Dio, che sa elevare la debolezza umana alle più eroiche azioni. Chi diede coraggio, e forza ad un Davidde, per cimentarsi con sì felice successo contro il baldanzoso Golia? Chi animò Giuditta, che liberò Betulia da cento mila nemici, che l'assediavano, fregiandola di quella palma, che già la rese immortale? Chi furon gli Apostoli, operatori di sì stupende azioni, che a noi rendonsi più ammirabili per la sproporzione delle loro forze colle imprese operate, che per lo splendore delle lor gesta? Se non quel Dio, che *infirma mundi eligit, ut fortia quæque confundat*.

For. Non credereste amico, quanto io mi senta sollevato da sì fatte ragioni.

Con. Credete, senza dubbio veruno, che, qualora dar vogliate ascolto al retto discorrere, svaniranno le macchine tutte formate da' pregiudizj. Come volete mai, che possa temere un'anima, che ragionevolmente spera di possedere la Grazia del suo Signore. Non siam noi assicurati dallo Spirito Santo medesimo, che il timor di Dio toglie ogn' altro timore? *Qui timet Dominum nihil trepidabit, & non pavebit*. Infatti è sì gran rimedio contro qualsivoglia timore il timor di Dio, ed il testimonio di una buona coscienza, che l'Apostolo S. Paolo non temeva pericolo alcuno. *Nam gloria nostra hæc est testimonium conscientiæ nostræ*.

For. Non altro più saprei rispondere; che simili inconcusse Dottrine, ed autorità ragguardevoli, non abbian seguito numeroso di fatti.

Ser. Se altro non vi resta, già siete fra le catene. Pertanto sappiate, che, chi volesse far noto quanto su tal particolare accadde, mai più finirebbe. Di volo però posso dirvi; che S. Illarione da voi già in contrario citato, essendo caduto nelle mani de' Ladri, e da questi richiesto, s'egli temesse, per attestazion del Dottor S. Girolamo, così rispose: Io temere? tema chi ha che perdere. *Cantabat vacuus coram latrone viator*. Replicaron coloro, se non hai beni temporali, hai la vita, che ti potiamo levare. Vero, soggiunse il Santo, ma nè anche di questo ho timore, perchè sto bene con Dio, e sono disposto a ben morire. *Possum, inquit, possum, sed ideo non timeo, quia mori paratus sum*. Somigliante risposta diedero parimenti a certi ladroni da strada S. Martino, e S.

Domenico; troppo vero essendo, per detto dello Spirito Santo, che: *non contristabit justum quicquid ei acciderit*. Racconta Eriberto Rosveido nelle Vite de' Padri dell' Eremo (*lib.* 5.) come un Monaco richiese all' Abbate Teodoro, se, caso che avesse sentito qualche strepito d'improvviso romore, o ruina si sarebbe spaventato. Io spaventarmi? rispose l' Abbate: in verità vi dico, che: *si Cœlum terræ adhæreat Theodorus non timet*. Era Teodoro uomo di Dio, servo veramente fedele: onde, che maraviglia, se di niuna cosa temeva? Di S. Martino riferisce Severo Sulpizio, come nel passare le Alpi, diede nelle mani de' Ladri, da' quali venne preso, e legato: anzi uno di que' ribaldi alzò l' acetta, per fendergli il capo; come sarebbe seguito, se da un altro non fosse stato trattenuto il colpo a mezz' aria. Quindi richiesto il Santo, se avesse avuto paura, rispose: *Nunquam se tam fuisse securum, quia sciret, misericordiam Dei maxime in tentationibus affuturam*. Ed in fatti, un Uomo dabbene non conosce timore: *In timore Dei lætitia miscenda*, lo disse Agostino. E per ridurre il molto in poco, Ruffino di Aquileja scrive nelle Vite de' Padri, che tra quelli non si vedeva malinconia: *Nullus in eis tristis inveniebatur*. Perchè tutti eran Uomini di buona coscienza; e chi ama Dio davvero, di nulla teme: *Perfecta charitas foras mittit timorem*.

For. Sono appagato.

Ser. Anzi, moralmente parlando, dirò di più, che un vero Cristiano non può darsi a temere. Imperciocchè, se il Giusto altro non cerca, che lo adempimento perfetto del volere Divino; e lietamente e coraggiosamente lo fa, sapendo, che la morte viene da esso, *mors, & vita in manu ejus*, e che: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus*: di buon grado, ed intrepido si piega a' superni decreti, mirabilmente avverando quanto ci fa sapere la Cantica: *Fortis ut mors dilectio*.

For. Io fondava le mie ragioni su quei timori, che in varj Santi si annidarono in quel gran punto; e qualor ad essi rifletto novamente son portato a temere.

Ser. Sia verissimo quanto dite; ma io crederei piuttosto, che, siccome ancora l'anime Sante soggiacevano alle tentazioni del Diavolo; così lo astuto nemico colla diffidenza tentasse d'indebolire la loro virtù; oppure fossero moti della parte inferiore. Ma in pratica, credetemi, che a uomini tali ciò di rado succede; troppo forti essendo le autorità sopraddette, per non lasciar più luogo a dubitare. Che, se peranche non foste appieno persuaso: Martiri generosi, che più, che Cervo assetato, lieti, ed intrepidi correste alla morte; voi nel sangue vostro felice tutti sommergete i reliquati nojosi del timor di un Amico, che tanto mi preme.

Conte. Cedete una volta.

For. Mi dichiaro già vinto.

Ser. In avvenire adunque di vero cuore amate il vostro buon Dio, e senza punto esitare, credetemi, che, se l'immenso amor suo, per nostro bene, lo indusse a morir sulla Croce, quantunque rei per lo peccato di Adamo, saprà da suo pari vieppiù assisterci, qualora figli fedeli a sì buon Padre saremo al termine di questo esilio, vicini al premio, che ci promise. Come non teme valoroso soldato, che fido sempre al suo Principe, senta chiamarsi, già veterano, alla Corte, dove sa, che il Sovrano gli preparò luminosissimo impiego; così noi Cristianamente vivendo, all'ultim'ore, lieti, senza punto di tema, andremo in seno al Gran Monarca, più fedele di ogn'altro.

ENIGMA PRIMO.

SONETTO.

IO son, che innalzo le Cittadi altere,
Ed al sublime trono i primi Eroi.
Io la cagion, che de' trionfi suoi
Il merto ammirin le Provincie intere.
Per me floride son le Primavere,
Per me cantano i Vati: onde avvien poi,
Che chiari son dal Tago a' Lidi Eoi;
Ed apro a chi le vuol delizie vere.
Fabbrico, e struggo; insegno in ogni parte:
D'alma, e di corpo privo, e di figura,
Sono in continuo moto e mai non torno.
Pur v'è chi cerca d'ingannarmi ad arte:
Mi taccia di nojoso, e non mi cura;
Sperando poi, di ritrovarmi un giorno.

Il Tempo.

ENIGMA SECONDO.

Oh se sapessi quanto val costui,
Che d'ingannar si cerca, e si proccura;
Quasi cagion di giorni oscuri, e bui,
E aborto vil di pessima natura!
Come diresti: oh quanto pazzo io fui,
E la mia mente ottenebrata, e oscura,
* Allorchè gettai ciò, che solo è mio,
E con che sol può guadagnarsi un Dio!

Il Tempo.

* Sen. *Omnia aliena sunt, tempus tantum nostrum est.*

CON-

CONVERSAZIONE, O VEGLIA SECONDA.

INTERLOCUTORI.

Signora Eugenia Tabacconi Madre della Signora Fosca.
Sig. Antonio Fumagaldo.
Pietro Lodriforio.
Zenobio Dupaldo.
Lorenzo Simpillo.

Si finge nella Camera da Visite della detta Sig. Eugenia.

Eug. DAtemi la scattola, che mi sono scordata sul cassettone.

Fos. La servo subito: *Prende la scattola, e nel portarla:* mi sembra molto leggiere.

Eug. Forse non ve ne sarà più. Empitela.

Fos. *Gli mostra la scattola aperta.* Eccola più pulita di dentro, che di fuori.

Eug. Non so che dire. Non faccio torto al Cognome.

Fos. Per quanto sembrami, si è un po' troppo assuefatta.

Eug. Figlia mia, prenderei in tabacco lo Appaltatore medesimo.

Fos. Io temo, che la intemperanza di esso, possa nuocergli alla sanità; perchè ho sentito dire, che l'uso eccessivo di tal polvere apporta danno al corpo.

Eug. E perchè nò? Tutti gli eccessi sono pericolosi.

Fos. Cara Signora Madre, procuri dunque di moderarsi. Se prudentemente dubita di potersi danneggiare, è anche obbligata di usar moderazione.

Eug. Dite benissimo. Fate così, mettete la scattola nuovamente sul Cassettone, colà voglio solamente tenerla. Allontanata così la occasione, spero di sottraermi agli eccessi.

Fos. E' anche troppo vicina.

Eug. Nel principio così mi convien fare; in seguito userò mezzi più forti. Per quei gradi stessi, per li quali sono giunta al sommo, per li medesimi è ragionevole, che retroceda.

Fos. Eccola dove mi ha detto.

Viene il Sig. Fumagaldo, e fatti i soliti vicendevoli rispetti,

Fum. Come si sente Signora Eugenia?

Eug. Bene a' ſuoi comandi.
Fum. Voglio ſubitamente dargli una preſa di buon tabacco.
Eug. Grazie, Sig. Fumagaldo, non faccio per far rifiuto, ma per emendarmi qualche poco dal troppo frequentare il medeſimo.
Fum. Per qualche preſa non vi è male.
Eug. Il male non era in qualche preſa, era in qualche ſcattola.
Fum. Quando così foſſe la coſa, opera ſaggiamente.
Eug. Cominciai per divertimento, e per compiacere, ed ho formato un abito aſſai gagliardo.
Fum. Tanto ſuol accadere anche in altri generi. Si comincia con ſomma indifferenza; ma non facendoſi contro i principj, ſi forma una violente neceſſità.

Entra il Sig. Lodriſorio, e fatto come ſopra,

Lod. Nuove curioſe.
Eug. E quali ſono?
Lod. Poco belle.
Eug. E' ſucceduta qualche diſgrazia?
Lod. Pur troppo.
Eug. E che?
Lod. La figlia del Sig. Narmindi è fuggita con un Sartore, col quale da qualche tempo amoreggiava.
Fum. Il Padre, e la Madre lo ſapevano?
Lod. Avevano de' ſoſpetti; ma tanta era l'arte de' due Innamorati, che non laſciavano gran fondamento di dubitare.
Eug. La Madre con vigilante cuſtodia, non oſſervava gli andamenti della figlia?
Lod. Appunto il divagamento della Madre ha laſciato vaſto campo alla figlia di precipitarſi.
Eug. Quanto è fuggita?
Lod. Dopo le ventiquattro. In tempo appunto, in cui la Genitrice leggeva gli Avviſi, la figlia ſi è pian piano ſottrata alla medeſima; e per lo portone di dietro, dove il Drudo l'attendeva in quel ſolitario viottolo, ha voltato le ſpalle alla Caſa paterna, laſciando in un graviſſimo imbroglio la traſcurata Cuſtode.
Fum. Che dirà mai il Padre?
Lod. Il Padre, datoſi alle furie, voleva ammazzare, appiccare, metter ſoſſopra il mondo; ma ſeco lui trovandoſi per buona ſorte il Dottor Ciriatoli, e l' Avvocato Fiſcale, hanno ſaputo calmare gl' impeti di un Genitore adirato, e tocco in parte un po' troppo delicata, e ſenſibile.
Foſ. La Sig. Tereſa ſi è precipitata? unica, ed erede di uno ſtato sì pingue, che poteva pretendere un Cavaliere, ſpoſarſi ad un Sartore? Che pazzia!
Lod. Ringrazii il Signore, che ha una Madre attenta ſu i proprj doveri: mentre forſe potrebbe far peggio.

Foſ.

Fos. E' vero, che la Signora Madre ha cent' occhi per me: ma gli assicuro, che prima di affezionarmi ad alcuno, vorrei sul serio riflettere, se il partito fosse per essere approvato da' miei Genitori; e quando la cosa fosse al contrario, non darei ascolto a chichessia.

Lod. Lodo i suoi sentimenti degni di una figlia di Madre sì rispettabile. Opererebbe da saggia; ma non è sì facile.

Fos. Coll' ajuto Superno, e con quelle massime, che dalla Signora mia Genitrice ho appreso, le quali mi hanno determinato ad una totale rassegnazione a' suoi voleri; amando la ritiratezza, ed abborrendo l'aria delle finestre, che per le fanciulle suol riuscire fatale, spero, che non opererei diversamente da quanto dico.

Fum. Continui pure sì belle determinazioni, che non avrà motivo di pentirsi, come quanto prima farà la incauta fuggiasca.

Eug. E come, in vece di attendere a cose proprie di una Donna, che abbia il peso di reggere la Casa, e di educar bene, e vegliare con tutta la premura sulle vestigia di una figlia sola, perdevasi la Signora Vittoria dietro la lettura delle Gazzette?

Lod. E' suo costume da qualche tempo in quà, dopo le ventiquattro, due, o tre volte la Settimana di leggere i suoi Avvisi, che gli vengono mandati da diverse sue pari; ed in tale circostanza insegna a' Generali come debbano regolarsi, per superar l' inimico: fa i suoi Pronostici: entra ne' Gabinetti: va sulle flotte; nè incontra novità sì strana, su cui non dia francamente il suo giudizio.

Eug. Che debbo sentire! Lo so ancor io, che la povera figlia ha trovato largo campo alla sua ruina. Faccia inserire il presente sinistro successo negli Avvisi, frutto amaro de' suoi vaneggiamenti; che potrà giovare a molte altre, e renderà più pregievoli i medesimi con una nuova di molto interessante.

Lod. Vi aggiunga, che si rende ridicola; essendo il divertimento di quelli oziosi, che sanno i madornali spropositi, che va dicendo. A buon conto gli hanno trovato un nome.....

Eug. Fa di più il bel guadagno di essere lo spasso de' Scioperati?

Lod. E come! Saranno venti giorni, che serve da Commedia a quelli, che sogliono venire al Caffè della Pernice.

Eug. Ecco i bei frutti, che raccoglie dal voler uscire dal centro. Ago, e refe, per le donne, rocca, e fuso. Questi sono gli esercizj, che a noi proccacciano le lodi de' saggi: e sopra tutto l' adempimento del proprio dovere ci rende ammirabili.

Lod. Raccontò il Notaro Branchi, che abita dirimpetto alla camera della Signora Vittoria, qualmente di nascosto una sera l' ascoltava, allorchè di fresco ad essa erano stati recati gli Avvisi, e disse, che così diede principio. Vienna, Novembre, perchè non cono-

noſcendo i numeri, le date placidamente dormivano. Poi rivolta alla figlia gl'impoſe, che attentamente aſcoltaſſe le nuove. Ma eſſa, che più gradiva di ſentirne dal Sartore, moſtrando di non curarſene colla ſcuſa di nemmeno ſapere a qual parte foſſero le Città ſu' Fogli nominate; e volendo ſortire dalla camera; fu dalla madre trattenuta, dicendogli: che l'avrebbe illuminata, ad oggetto, che poteſſe ritrar piacere dai medeſimi, e comparir virtuoſa. Quindi ſenza dimora diede principio agli ammaeſtramenti, aſſerendo: che gli Pruſſiani, ed i Tedeſchi ſi ſarebbero ritirati ne' quartieri d'Inverno, per lo ecceſſivo rigor del freddo; mentre la Sleſia, e la Boemia ſono ſotto la zona torrida. Gli diede l'altro lume, che Londra è la Capitale de' Turchi. Proſeguì, deſcrivendogli Roma ſulle rive del grande Oceano. Gli dipinſe la Moravia nell'Affrica, ed i ſuoi Abitatori più neri de' Spazzacamini. S. Giacomo di Galizia alla fine del mondo, e Gibilterra in America. La deſcrizione poi di Venezia, da lei ſituata nel mezzo di un vaſto mare in vicinanza di molte lagune, aſſai piacque alla figlia: coſicchè la madre, contenta delle ſue dotte lezioni, paſsò alla continuazione della lettura già intrapreſa. La erudita Signora, che forſe ſolamente curaſi di coſe grandi, licenziate virgole, punti, e quanti ſegni diſtinguono i ſentimenti di chi ſcrive; leſſe dal principio alla fine le pregiate novelle, come ſe di un ſolo ſenſo foſſero ſtate compoſte; fermandoſi puramente, dove conoſceva, che il ſuo penetrante ingegno poteva dare alcuna provida inſtruzione a qualche Miniſtro, Conſiglio, o Generale. E' vero, che i barbari nomi de' Paeſi Germanici facevano dir cento ſpropoſiti al noſtro Ammiraglio dal Cuffione; ma egli ciò nulla oſtante giunſe al termine ſenza avvilirſi; aſſicurando la figlia, che in avvenire così l'avrebbe iſtruita, che ſarebbe ſtata per fare, alle occaſioni, luminoſa comparſa.

Fum. Dimattina vado anch'io al Caffè della Pernice; nè più l'abbandono, fintantochè la Sig. Vittoria non laſcia la incominciata Commedia.

Eug. Per quella ſtrada medeſima, per cui la inavveduta Signora va in traccia di ammirazioni, per la medeſima incontra le meritate deriſioni. Eh, Signori miei, biſogna perſuaderſi, che la ſtrada ſicura, per acquiſtarſi la ſtima del mondo ſenſato è l'umiliarſi; il ſaper moſtrare di conoſcer la propria miſeria; e l'attendere inceſſantemente agli obblighi del proprio ſtato.

Lod. Così la intendo anch'io: e qualunque Signora, che opererà in tal guiſa, mai avrà il diſguſtevole incontro delle deriſioni, e dileggi. Ma la Signora Vittoria...... Baſta il dire che il Dottor Dallazuppa gli ha fatto capitar alle mani il ſeguente Sonetto in lingua Lombarda, che ho francamente a memoria, da lui fatto

nella

nella Bottega suddetta tralle risa di molti, che si trovarono presenti.

Eug. Quanto mi attristo!

Lod. Sentano, come il Dottor Dallazuppa consiglia la sopraddetta.

S U N E T.

Sgnora Vittoria lassè andar i Avvis;
Ch'a dsì di macaron, ch'in s'pon suffrir!
Tindì a far di calzet; cusì 'l camis:
E an dsì, ch Roma è dre al mar; ch'i pom en pir.
E, za ch'a crdì un Lov quel, ch'è un can bis:
E Sacerdot di Turch al Gran Visir;
Fe, ch'i Fujet s'in vada in più d'mil bris,
Dsend, ch al parlar Tudesch al n' s' pol capir.
Lassè, ch'i Generai fazn a so mod:
Ch l'è mei d'fars ammazzar, tendr al lasagn,
E magnar di caplet dentr al bon brod;
E an insgnè più materi a vostra fiola;
S'an la vulì a part in t'al cattiv guadagn,
Ch' cunsist pur trop in t'una sol parola.

Fum. Insolentissimo Dottore! Non è questa opportuna maniera per ravvederla.

Fos. Suo danno: attenda alla rocca, se non vuol Sonetti pungenti.

Fum. E' vero, che tal Signora è in errore, dandosi a ciò, che a lei disconviene; ma nemmeno la Signora Fosca è lodevole, parlando così, più spinta da un po' di collera, che da zelo di emenda.

Eug. Il Signor Fumagaldo parla benissimo. E voi, o Fosca, prima di aprir bocca, pensate.

Fum. Presto si parla, e presto si pecca.

Entrano i Sigg. Dupaldo, e Simpillo, e fatti i complimenti,

Dupaldo. Gran susurro in Casa del Signor Narmindo.

Eug. E con ragione! La fuga di una figlia, e tale, non è gran motivo di sconvolgimento?

Simpillo. Già l'hanno trovata.

Eug. Quanto ne godo!

Dup. Certa donna per accidente, avendo incontrata la fuggitiva, e conosciuta; osservato il luogo, dove il Rapitore l'ha condotta è volata ad avvisarne il Padre, che subito co' Servi è corso a prenderla, senza trovare il minimo ostacolo, essendosi contentato il colpevole di poter sottrarsi colla fuga.

Fosca. E di presente, che l'hanno trovata vi è tanto strepito?

Dup. E come? Informato il Sig. Narmindo del divagamento della moglie,

glie, che da qualche tempo in quà, perdutasi ad imitazione di cert' altre nella lettura delle Gazzette, scordavasi di aver occhio alla fanciulla, voleva gagliardamente batterla; e se due Amici non si fossero vigorosamente opposti e con ragioni, e con fatti, la sconsigliata Signora malamente l'avrebbe passata.

Eug. Dunque la tempesta è quasi caduta?

Dup. Con tali mezzi si è riparata dalle maggiori furie del temporale; nè gli sono toccati che due pesantissimi schiaffi; uno de' quali per accidente gli ha cacciato il gran Cuffione sul fuoco.

Fosca. Sono stati in tempo a levarlo?

Dup. Da uno de' due mediatori è stato subitamente salvato; non avendo, che riportato leggieri danni quà, e là.

Simp. Gli Avvisi, gli Avvisi sono stati ben serviti!

Fos. Sì!

Simp. Li ha fatti in mille pezzi; proibendo alla delinquente di mai più azzardarsi a tale frascheria: col promettergli, se contravviene, di dargli un raro rinfresco di Canna d'India.

Eug. Benedetta quella mano, che lo farà..... Non dico ciò perchè io goda del suo male; ma perchè si emendi da un fanatismo sì detestabile.

Fum. E non la compatisce? Sa pure, che *bontà non regna, in chi non sa compatire.*

Eug. E' vero; ma pur troppo, quando sentonsi certi gagliardi spropositi, sfuggono proposizioni, che sarebbero da tacersi. Peggio farei certamente, se un ajuto superiore non mi assistesse.

Fum. Questa sbrigliata forse la renderà più cauta, e premurosa di riconoscersi debitrice di una vigilante cura sugli andamenti di una figlia, che, per soddisfare ad una pazza inclinazione, si era scordata degli obblighi rilevanti, che ha verso quelli, che gli hanno data la vita.

Dup. Potrebbe darsi; ma io non ho gran fede, che si emendi. Le donne per lo più sono deboli di testa, e caparbie.

Fum. Sa V. S. da che ciò provenga? Dalla poca cura che hanno gli uomini di dare una buona educazione alle medesime nella età immatura, ed in seguito. Sotto la direzione di pii Genitori, che illustri donne non vantano le Storie tutte?

Dup. Ma sono rare.

Fum. S' inganna. Il numero è sterminato; e se i Padri non solo, ma gli altri uomini ancora nel praticar colle donne cercassero di far ad esse discorsi edificanti, gli raccontassero lodevoli azioni di celebri Eroine, che in tanti generi di virtuose gesta si sono rese immortali, in quanti hanno potuto segnalarsi uomini eccellenti; d'altro carattere si renderebbero; nè troverebbesi, chi le sprezzasse, come leggieri di capo.

Dup.

Dup. E' sì rilevante il numero di donne, che hanno potuto renderfi chiare, ed eguagliare in diverfi modi, ed in caratteri ammirabili di ogni genere i più fegnalati del noftro feffo, che il Mondo celebra?

Fum. Sì Signore, Signor sì, e, fe non temeffi di recar tedio col teffer Catalogo di famofe femmine, che meritano di effer paragonate ad uomini più rinomati sì per valore, sì per fapere, sì per quanto può mai gradire a chi fi compiace di cofe veramente grandi; non avrei terminato, che ella farebbe mutata di fentimento.

Dup. Eccettuate le immortali Giuditte, le Debore, le Jaeli, celebri ne' fafti marziali delle più rifpettabili Storie; e la Fauftina Maratti, la Marinelli, e Veronica Gambara in Parnaffo, rifervate fempre le venerabili fu gli Altari, non mi fovviene alcun' altra, che meriti di effere arrolata tra tanti egregi uomini, che in ogni tempo accrebbero fplendore al noftro feffo.

Fum. Non altre? Oh Sig. Dupaldo (perdoni a quanto, con tutto il rifpetto, mi trovo in neceffità di francamente dirgli) non fi farà prefa gran pena di legger Storie.

Dup. Io, a dir vero, non fono ftato molto portato per un tal Genere di erudizione; ma ho praticato uomini dotti; nè fo di alcun' altra, che debba riputarfi degna di effere pareggiata con qualcuno de' noftri Eroi.

Fum. Permettono, Signori, che io fchieri molt' altre celebrate femmine (tacendone rilevantiffimo numero) colle loro memorabili azioni fcritte in fronte?

Fof. Io vi avrò tutto il piacere.

Lod. e Simp. Racconti pure ciò, che vuole.

Dup. Incominci.

Fum. Alle prime da lei rinomate sì famofe in materia di guerra, ponno meritamente annoverarfi le Fredegunde, le Semiramidi, le Tomiri, le Ificrati, le Cleopatre, le Cammille, le Zenobie, le Pantafilee, le Celie, ed altre molte, che nell' età più lontane diedero chiare prove del lor valore. Che fe poi indagar vogliamo, fe gli altri fecoli fieno ftati da fimili donne illuftrati, o per meglio dire, fe in ogni tempo abbia il Mondo avuto ragionevole motivo di ammirar donne al par degli uomini bellicofe, e prodi, troveremo; che Maria Pozzuolana, datafi al guerreggiare, non ebbe la pari, nè fi trovò guerriero, che la poteffe fuperare. Indefeffa nelle più gravi fatiche, dormiva nel cuor del verno al fereno, altro non avendo per letto, che la nuda terra, e lo fcudo per guanciale (*Sat. & Petr.*); e da fette volte riportò in egual numero di battaglie generofamente la palma. Che Madama Balignii oppoftafi agli Spagnuoli, che oppugnavano Cambray nella Fiandra, con animo grande fi affacciò alle trincie-

ciere, e colle ſue Damigelle s' intrommiſe in tutte le militari azioni, lavorando trinciere, aggiuſtando ripari, piantando artiglierie, caricando cannoni, riconoſcendo poſti, incoraggendo ſoldati, e fortemente combattendo colle armi alla mano, con iſtùpore ſommo de' nemici medeſimi.

Foſ. Che ne dice, Sig. Fumagaldo, queſte due ſono valoroſe?

Dup. Ammirabili, ma poche.

Fum. Piano! Che ſtupore non recò nel memorabile aſſedio di Oſtenda nella Fiandra, (*Girardi an.* 1604.) fatto dagli Spagnuoli un Giovine, che, date ſtupende prove del ſuo valore, rimaſto morto, fu ritrovato femmina?

Altra ſimilmente nell' aſſedio di Torino fatto da' Franceſi, che ſtimata Uomo pel ſuo valore, arrivò al grado di Capitano di Cavalleria, e per dieci anni diede mirabili contraſſegni del ſuo coraggio: (*Iſt. Gualdi* 1640. *part.* 2. *lib.* 7.) potendo in certo incontro evitar la morte arrendendoſi, volle piuttoſto generoſamente morir combattendo, che vilmente arrenderſi.

Simp. Brave, Braviſſime!

Fum. Avanti, comincio adeſſo. Nel 1644., volendo i Caſtigliani ſorprendere certo Caſtello de' Portugheſi; queſti, mancandogli uomini, ſi ſervirono di donne, le quali fecero prodigj: coſicchè una, tuttochè ferita, ucciſe molti Soldati.

Allorchè da' Turchi nel Regno di Candia fu preſa Canea, in quella difeſa mirabilmente ſegnalaronſi le donne; ed una ſpezialmente chiamata Regina, (*Gualdi Part.* 3. *lib.* 10. *an.* 1648.) veramente di sì bel nome degniſſima, e nella eroica impreſa Anteſignana dell' altre, che morì ſulla breccia.

Ne' tumulti di Napoli, che non fece quella famoſa Donna Iſabella, che ritiratasi nel Caſtello di Pavola, (*Gualdi an.* 1648.) per tre meſi coraggioſamente ſoſtenne lo aſſedio popolare?

Chi poi ha termini per far i dovuti encomj alla celebre Artemiſia, che nel memorando giorno, in cui Serſe Re della Perſia contro i Greci a Salamina, favorendolo eſſa, diede le più maraviglioſe prove del ſuo valore; coſicchè il mentovato Monarca, oſſervandola dal maeſtoſo Padiglione innalzato ſul lido, ebbe a dire: che in tale circoſtanza gli uomini avevano fatto da donne, e quella Eroina da uomo? Però gli Atenienſi ſpaventati dal valore di coſtei comandarono ad Aminio Capitano di una Galera, che, laſciati gli altri nemici, ſolamente cercaſſe di ſuperare la gran Guerriera, promettendogli dieci mila dramme in ricompenſa.

Suſcitatoſi grave tumulto nella China l' anno 1622., ardirono i ſollevati di aſſediare la Capitale di quel gran Regno. Mentre però correva il terzo meſe dell' aſſedio, certa coraggioſa donna, ra-

radunati varj Soldati nelle proprie Terre, (*Samod. Rel. Chin.*) seppe reprimere l' orgoglio de' ribelli, facendo strada al necessario soccorso della Piazza.

Nella China medesima fiorì pure altra incomparabile Guerriera, moglie di un certo Doge, la quale fattasi Conducitrice di numeroso corpo di Soldatesche, fece conoscere l' attività sua grande negli affari guerreschi, contro la Tartara Potenza: non ammettendo, che titoli proprj soltanto del sesso virile.

Lod. Questa sera io prendo concetto delle donne in una materia, che sempre ho giudicata superiore a qualunque donna per animosa che fosse.

Dup. Quelle, che finora il celebre Sig. Fumagaldo, grande Avvocato delle donne ci ha descritte sì famose, sono in troppo scarso numero, relativamente alla moltitudine pressochè infinita di quelle, che non sarebbero atte, che a guerreggiare co' grilli, e co' ranocchi.

Fum. Adagio pure, Sig. Dupaldo. Giacchè mi decanta Patrocinatore di un sesso, del quale ha sì poco concetto in materia guerresca, mi sento stimolato a proseguire con più di vigore le incominciate difese.

Eug. Animo, Sig. Fumagaldo; ma non s' impegni poi a provare, che al giorno d' oggi vi sieno molte donne capaci di far prodezze marziali: perchè io stessa dirò contro' le femmine; accertandolo, che tutta la nostra bravura consiste in seguire, purtroppo biasimevolmente, le massime di un secolo guasto. Si fanno assalti, ma alle chicchere del Caffè; si maneggiano ferri, ma da formar ridicoli ornamenti al capo; si danno battaglie, ma alle mense più laute. Tutta la nostra cura continuamente aggirasi in comparir più belle, più amabili, più rispettabili; imitando solamente gli uomini in cose superflue; maneggiando scatole da tabacco, orologi, che a nulla servonci, e carte da giuoco, per coronar così una vita da vere poltrone.

Fos. La Signora Madre, incambio di favorire le povere donne, delle quali il Sig. Dupaldo mostra di averne sì poco concetto, sempre più le deprime. Non vi sono forse presentemente femmine molto pregievoli, saggie, e che adempiono le proprie obbligazioni?

Eug. Parlo in generale, e solamente di quelle, nelle quali si ravvisano i caratteri mentovati. Ma, cara figlia, queste sono in troppo gran numero; e così essendo la cosa, ed amando io sommamente il vero, non posso, che vieppiù confermarmi ne' medesimi sentimenti.

Fum. Permettano pure, che io sostenga il mio impegno; mettendo sotto gli occhi del Sig. Dupaldo altri femminili Soggetti, allo splen-

ſplendore de' quali ſia poi coſtretto abbaſſar le pupille, e cedere al vero.

Dup. Ve ne vogliono almen cento, ſe devo mutar opinione.

Fum. M' ingegnerò trovarne aſſai più.

Dup. Coraggio pure.

Fum. Quì converrà non far parola di Tevea, che, rimaſta vedova per la morte di Argone Re di Schiavonia, armò contro i Romani, ruppe i loro Eſerciti, uccise il Conſole Publio Ennio, e trucidò i ſuoi ſoldati. Come pure della generoſa Marcella di Lenno, che ancor fanciulla, vedendo ſuo padre ucciſo dai Turchi, mentre difendeva la porta di Covino, preſe l' armi dell' eſtinto Genitore, ed animoſamente ſoſtenne l' impeto de' nemici. Da altri poi aſſiſtita, gl' inſeguì ſino alle navi, laſciando coperta la ſtrada di cadaveri. Sarà conveniente ſoltanto di adunarne moltiſſime, e far vedere a chiariſſimo lume, che, non il ſeſſo, ma la generoſità, il coraggio, e la virtù fanno il bel carattere de' forti: *Fortis eſt qui animum habet infractum, vel qui validis viribus præditus eſt.*

Le Donne Argive, come riferiſce notiſſimo Storico, dirette da Traſilla loro Anteſignana, valoroſamente difeſero colle armi alla mano la ſua Città dagli aſſalti di Cleomene Re di Sparta. Afferma lo ſteſſo Scrittore, che le donne Ibere, e Sauromate ſono al pari degli uomini armigere, bellicoſe, e pratiche nel tirar di ſaetta. Le Gotiche aſſediate da certi popoli loro poco buoni vicini: mentre i loro mariti erano in altra guerra gagliardamente impegnati, ſi unirono in ben ordinati ſquadroni, e diedero a'nemici una rotta conſiderabile: neceſſitando i rimaſti ad una vergognoſa fuga: *Ipſæ armis aſſumptis ſolæ exercitum adverſariorum in fugam verterunt.* (*Clem. Aleſſ. Sim. Majol.*)

Nel Perù Provincia dell' America, ſcriſſe il Majoli: che le donne talmente ſono animoſe, e guerriere che mettono ſpavento a' vicini Re: *Armis plurimum valent, proximiſque Regnis omnibus terrori extant, atque divitiis, potentiaque pollent.*

La Regina Zinga, fatta Conducitrice di un eſercito di donne, fu di ſommo ſpavento a' Regni del Congo. (*P. Alemand. Iſt. del Congo*) Le donne Lacene unite a' loro mariti contro de' Meſſeni eſercitavano con tutto il coraggio le cariche militari, facendo invidia a' più capaci.

Le donne Alemanne ſotto lo Imperio di Emanuele Comeno nell' Oriente, al pari degli uomini generoſe, ſi fecero aſcrivere alla milizia, per andare alla impreſa di Geruſalemme, (*El. lib.* 12. *var. Iſt. Felice Aſtolfi*) e veſtite da uomo, fecero prove inaudite del loro valore.

Le donne animoſamente difeſero la Città di Belvace aſſediata dal

Duca Carlo di Borgogna; (*Jo. Rais*) e nell' ultimo assalto dato dal detto Principe, lo respinsero con tale intrepidezza, che empirono le fosse di cadaveri nemici.

E la Boemia, per lo spazio di anni sette non fu gagliardamente difesa, e governata dalle sue magnanime femmine? Finalmente i Sassameti popoli della Scizia, non permettevano, che alcuna donna si maritasse, quando prima non aveva ucciso tre Soldati nemici in battaglia. (*Alex. ab Alex. lib.* 1. *cap.* 14.) *Non prius nubant, quam tres occiderint*. Lasciando con molt' altre di far parola dello stuolo innumerabile delle Amazoni; perchè la Sig. Fosca, sentendo le prodezze di queste, presa da gagliardo entusiasmo di mostrar anch' essa il suo spirito, non gettasse la rocca sul fuoco, e frettolosa, preso un coltello, non corresse in cantina a tagliar in pezzi un salame.

Fos. (*ridendo*) Oh! di questi ne ammazzerei!

Eug. Gran compagne, che avreste in simili battaglie.

Fum. E' pago Sig. Dupaldo? crede, che sia già oltrepassato il numero da lui ricercato?

Dup. Non avrei creduto, che le donne fossero state capaci di tanto.

Fum. Ma! il finquì detto, solamente prova a favore del valore donnesco: vi rimane ch' io metta in chiaro l' altra parte della mia proposizione: che in sapere, ed in quanto ponno gli uomini segnalarsi, del pari lo possano le Signore donne. Eccomi pertanto all' adempimento. Maria Catterina Contessa d' Aunoy, morta nel principio del corrente secolo, non si è forse colle sue bell' opere in prosa, dimostrata erudita? La Contessa di Bregii colle sue lettere, ed i suoi versi a noi per mezzo delle stampe lasciati? La Castelnau Contessa di Murat colle sue Poesie, col suo Romanzo de' Folletti di Kernosi, ultimamente ristampato: e la Catterina Chemin ammessa all' Accademia Reale di Pittura, e di Scultura del gran Parigi, celebre in rappresentare al vivo i fiori, non sono esse d' immortale memoria? Qual fama non si sono acquistate una Vittoria Colonna, una Elisabetta Girolami Ambra? Le Capizucchi, le Grillo, le Paolini, Gaetane da Spello, Arragone, Avogadre, Molze, levarono pur grido anch' esse: ed i loro componimenti vengono tuttora considerati. Ma! e dovrei passare sotto silenzio la Gaetani, la Battiferra, la Terracina, la .... Caro Sig. Dupaldo una serie di dotte femmine mi si presenta in questo momento alla fantasia, che può ragionevolmente farmi temere di recar tedio, se di più mi avanzo. Quindi piuttosto, per non mancare all' impegno, lasciate le molte, che potrei seguire a nominare, mi restringerò ad una Elisabetta Cheron, che oltre di essere prode nell' Intaglio, nella Poesia, e nella Musica, arrivò col suo pennello ad un grado di

per-

perfezione, che fa ſtordire. E l' Accademia di Parigi, e quella de' Ricovrati di Padova, meglio di me conobbero i pregi di queſta gran donna, che per meglio apprendere i ſenſi de' Salmi, imparò la Lingua Ebraica, facendone poi la parafraſi in verſi. A queſta inarrivabile fem. . . . . .

Dup. Baſta così. Farò un Evviva alle Signore Donne, e mi rallegrerò colla Signora Foſca, che il ſuo ſeſſo abbia potuto dar ſaggi sì luminoſi di vaſto ſapere.

Fum. Maria Hurtier morta nel 1734. Maria Lowencourt nel 1712. la Philips, la chiariſſima Baſſi di Bologna, poco fa tolta a' viventi: quella famoſa Marcella, che nel cuor di Roma dalla Cattedra veniva riconoſciuta gran maeſtra nella miſtica Teologia, inſegnando agli ſteſſi uomini dotti in altre Scienze, e da' primi Teologi in voce, ed in iſcritto da molte parti d' Italia ſopra il ſenſo delle Scritture ſi conſultava. La notiſſima . . . .

Dup. Cedo tibi: baſta così.

Fum. Ma! E in materia di generoſità, non vuol ſentire di quella Donna Spartana riferita da Cicerone, che avviſata della morte di un ſuo figlio, accaduta in guerra, ſenza punto dolerſi, riſpoſe: *ideo illum genui, ut eſſet, qui pro patria mori non timeret?* Di un' altra, parimenti di Sparta, che, ſentendo eſſer morto un ſuo figlio valoroſamente combattendo, franca riſpoſe: egli era veramente mio figlio. Di Cornelia figlia di Scipione Africano, madre di dodici figli, detti Gracchi, che tutti gli furono uccìſi; tra i quali i due grand' uomini Tiberio, e Cajo; come da eſſa lei veduti morti, e gettati nel Tevere: con tutto ciò ſempre ſtette con volto ſereno e quieto a ſpettacolo sì lagrimevole; anzi a coloro, che vollero, ſenza biſogno, conſolarla in circoſtanza sì amara, coraggioſamente riſpoſe: *Nunquam non felicem me dicam, quæ Graccos peperi?* Non brama, in genere di accortezza ſapere di una Teodora Imperadrice di Coſtantinopoli, come ſeppe volger le idee di un Bogori? Di una Cia, moglie di Franceſco Olderaſſi, che conduſſe a sì buon termine uno de' più torbidi affari? Di una Franceſca di Cleves figlia del Duca di Nivers che . . . .

Dup. Mai più parlo contro le donne, preſente il Sig. Fumagaldo. Credo tutto. Sono guerriere, ſapienti, generoſe, accorte, taciturne . . . .

Eug. Taciturne, che parlerebbero per le orecchie.

Simp. E come la Sig. Eugenia è ſi contraria al proprio ſeſſo? Non ha udito quante celebratiſſime donne abbiano illuſtrati i tempi paſſati?

Eug. Appunto, perchè in addietro molte ſono ſtate le meritevoli di un nome illuſtre; e sì poche di preſente camminino le lumino-

se pedare di quelle; per questo io mi risento; nè posso trattenere i miei giusti trasporti. Anzi; di molto resto maravigliata, come il Sig. Dupaldo contrario tanto alle donne, cedendo finalmente, abbia di più qualificate le medesime tacite; quantunque il Sig. Fumagaldo in tal genere non ne abbia celebrata pur una.

Fum. Eppure, a piena prova del mio assunto, voglio anche su questo particolare, quantunque scabroso, aumentar splendore alla femminile virtù; desideroso peraltro, che, suggerendo poi ad esse qualche massima, unicamente diretta a farle per sempre felici, con animo generoso dimostrino, che han senno, e prudenza.

Fosca. Ajuto, Sig. Fumagaldo, ajuto; che questa a me pur sembra difficile.

Fum. E perchè le Signore Donne chiaramente comprendano, che ho tutto l' impegno per loro, dovunque la ragione lo porti; proverò questa parte, non già con qualche illustre fatto di una gran Dama, Principessa, o Regina, ma di una femmina vile, e da partito: onde l' argomento riuscir possa oltremodo vigoroso, e robusto. La sucida Leena per attestazion di Laerzio, (*lib.* 7. *cap.* 1.) consapevole della congiura di Aristogitone, e di Armadio, non si troncò ella co' denti la lingua, e non la sputò in faccia al Tiranno Ippia: levando a se la potenza di rivelare, ed all' empio la speranza di sapere il segreto? Ecco le parole stesse del citato Autore: *In Hippiæ Tyranni faciem inspuit, ut expueret vocem, ne confiteri posset, si tamen victa voluisset.* Atto generoso a tal segno, ed ammirabile, che meritò dagli Ateniesi lo innalzamento superbo di una Statua rappresentante Leena, con lingua d' oro, ed il motto: *Superavit sexum virtus.*

Eug. Ma se volle tacere fu costretta tagliarsi la lingua.

Fum. Ma tacque, e colla perdita di un membro sì caro.

Dup. Ecco, Sig. Eugenia. Era meglio, che non parlasse. Con un argomento *a fortiori* ha provato benissimo.

Fos. Sia benedetto il Sig. Fumagaldo; esso è uomo amante del vero.

Fum. Gli piace, Sig. Fosca, chi dice la verità?

Fos. Anzi.

Fum. Dunque posso sperare, che, se dirò qualche altra verità, ella di buon grado l' ascolterà.

Fos. Questo poi sì.

Fum. Ed io benedirò mille volte sì bei sentimenti. Dirò, che la Signora Fosca merita distintissimi encomj, e che possiede una virtù molto grande.

Fos. Si accerti, che in veduta del vero, saprei far sagrifizio di tutto, fin della vita medesima.

Fum.

Fum. Ecco un Eroina vivente, onore di questi tempi infelici.

Fos. Le lodi un solo le merita. Io sono una misera creatura: e, se in me trovasi qualche poco di buono, tutto è dono di Dio.

Fum. Sempre più mi edifica, e resto consolato. Potessi così avere il contento di vedere l' infinito numero di tant' altre, che ciecamente correndo sulle traccie del lusso, delle mode, della spensieratezza, del libero conversare, vanno per sempre a perdersi! Potessi, il ripeto, vederle amanti del vero! mentre sarei ben certo, che tutte le toglierei alla loro eterna ruina.

Fosca. Queste, a mio credere, non sono cause valevoli a produrre sì terribili effetti.

Fum. Così non fosse! Pur troppo una tale strada, che sembra buona, o indifferente, finalmente porta ad un precipizio sì fiero. Questa volta passo ad autorità senza pari, cito lo Spirito Santo medesimo. *Est via, quæ videtur homini recta, & novissima ejus ducunt ad mortem.* Sì, carissima Signora Fosca; vi è una strada, che sembra buona; ma finalmente conduce all' Inferno; ed ella, che si professa tanto amante del vero, si persuada di questa gran verità. Sentii, anni sono, in una insigne Basilica un eccellente Oratore, che con chiarissimi argomenti provò ad evidenza: che non solo i sopraddetti disordini sono strade sicure di perdizione; ma che la stessa vita molle, che ha meno apparenza di male sì è quella via spaziosa, che in fine guida alle tenebre. Essendo già tempo di terminare la conversazione, tralasciando moltissime prove, che sono convincenti all' eccesso, mi restringerò a questa sola, contro cui non vi è che opporre. I soli predestinati vanno al Paradiso; e questi, come ci avverte l' Apostolo, Dio li volle simili alla immagine di Gesù Cristo. Se i seguaci delle massime del mondo, de' bagordi, dell' allegria, del lusso, delle mode, dei balli, e della vita molle possano assomigliarsi al Crocefisso, e conseguentemente dirsi marcati col segno di predestinazione, lo dica pure chi ha un po' di senno, e di fede.

ENIGMA TERZO.

SONETTO.

PEr appagar tue brame io me ne vivo
Immobil ſempre in diſagiata ſede;
E lungi da ſperar doni, o mercede,
Soffro il rigor del verno, il caldo eſtivo.
E benchè d'alma, e ſentimenti privo,
E parlo, e movo; e non ho lingua, e piede:
Più che ad ogn' altro, a me preſtaſi fede,
Perchè più franco a veritade arrivo.
Miſuro ciò, che ſommamente vale,
E l' uom più ſaggio a gran ragion desía,
Poichè valor quaggiù non daſſi eguale.
Ma poi di notte ogni poter mi manca:
Le nubi ſteſſe inutil fan ch' io ſia:
L' unico Sol la mia virtù rinfranca.

L' Orologio a Sole.



CON-

CONVERSAZIONE, O VEGLIA TERZA.

COGNOMI DEGL' INTERLOCUTORI.

Signori Candiotto, Sereno, Maruſpio, Fiorillo, Avoriano, Ermindo, Merillo, Bevinello.

Cand. SArà ormai tempo d' incominciare il noſtro Treſette. Giacchè jeri ſera provai una fatalità di carte sì grande, che non potei a meno di non lacerarle; vorrei vedere, ſe in queſta la ſorte mi vuol favorire, oppure, in caſo di sfortuna, ſe poſſo imitar loro Signori, che con quiete ſomma ſogliono moſtrarſi imperturbabili a quanti contrarj accidenti di giuoco ponno mai darſi.

Fiorillo. Amico caro, non è ella una ſpezie di vaneggiamento lo ſtrapazzare le carte, lacerar le medeſime, e convertir un' azione di ſpaſſo in tormento? Io, come vedeſte, non poteva trattenere le riſa, nel ſentire le continue lamentanze, che facevate colla ſorte: nel vedere il voſtro rabbioſo modo di giuocare: e finalmente la Scena di far in pezzi le carte; che queſt' oggi, quante volte mi ſi è preſentata alla fantaſia, tante ancora ho dovuto ridere.

Cand. Fui preſo da un impeto di collera sì gagliardo, che non potei a meno di non isſogarmi.

Fior. Gran vendetta in vero! gran diſpetto, che faceſte alle ſteſſe! Prenderſela contro coſe inſenſate! Ma non è, a parlar con iſchietezza, una ſolenne pazzia? Che colpa mai ponno aver le carte, le quali vanno, come dai Giuocatori vengono diſtribuite?

Cand. Dite beniſſimo; e ſapete, che dopo feci mia ſcuſa. Ma quando vedo certe combinazioni di carte, non ſo trattenermi.

Fior. E voi non vi eſponete a pericolo di mancare al voſtro dovere.

Sereno. Spero di aver trovato queſt' oggi la maniera di ridur le noſtre converſazioni ad un metodo, che toglierà di mezzo, o almeno ſminuirà in gran parte, quegli accidenti, che talora infaſtidivano il Signor Candiotto.

Mar. Ho piacere; mentre, ancorchè io vinca; quel ſentire alcuno dei Compagni a commiſerarſi, a gridare, ad arrabbiarſi, m' involа quel poco di piacere, che avrei nel giuoco; e provo pena.

Ser. Leggendo queſt' oggi all' ora ſolita la Filoſofia Morale del celebre

bre Muratori, Opera, che la Gioventù particolarmente dovrebbe leggere, ed i Padri ai figli ſuggerirla, la buona ſorte ha portato, che io m' incontri nell' ottavo Capitolo, in cui l' egregio Autore tratta del buon uſo della Ragione. Parla in eſſo anche del Giuoco delle carte, che, preſo, come finora ho fatto in mia Caſa, non condanna; ma che non laſcia per altro di non poſporlo ad altre applicazioni più degne dell' uomo, acciò meglio rimanga impiegato il prezioſo capitale del tempo, che Dio ci dona, e che d' ordinario ci lagniamo eſſer sì breve. Quindi ho determinato, che in avvenire uniamo ad un divertimento più nobile, l' utile ancora. Ognuno di noi il giorno farà la ſcelta di quegli argomenti, che più gli ſembreranno a propoſito; impoſſeſſandoſi di Dottrine, Fatti Storici, Sentenze, ed altre tali coſe, che capaci ſieno di renderci più morigerati, e proprj nella Società. E perchè nelle noſtre converſazioni non manchi quell' allegria, che ſolleva le Perſone ſtudioſe, non tralaſcierò di leggere qualche mia Commedia delle ultime, non peranche ſtampate; ſperando, che, come Amici, compatirete le mie debolezze: facendomi conoſcere que' molti errori, che in eſſe rileverete: o introducendo diſcorſi lepidi, capaci di rallegrare: o col mettere in veduta faceta correggibili coſtumi, de' quali pur troppo in queſto ſecolo il cieco mondo ridonda.

Fior. Accetto immediatamente lodando la ritrovata maniera di paſſare le ore della ſera con diletto, e profitto: aſſicurandolo, che farò tutto il poſſibile, per incontrare il ſuo genio.

Mar. Come mai potrei diſapprovare sì bel ritrovato? Tanto più, che trovomi provveduto di ottimi libri; onde la mattina, incambio di barattar ciarle nel Caffè, e ſtar oſſervando chi paſſa, raccoglierò da celebri Scrittori la materia, che potrà convenire alle noſtre veglie.

Ser. Eſſendo infallibile, che il tempo dato all' uomo in queſta vita, per quanto ſia lungo, paragonato cogli anni interminabili della Eternità, non merita di eſſer chiamato principio di momento, io, che conoſco chiaramente una tal verità, dovrei perdere malamente il medeſimo? non ſia mai vero. Chi vorrà favorirmi nell' avvenire, o ſi forniſca de' medeſimi ſentimenti, o cangi converſazione: mentre non conſidererò per intrinſeco Amico, chi non vorrà ſaggiamente uniformarſi a queſto mio penſamento.

Avoriano. Non poteva il Sig. Sereno trovar invenzione più confacente a' miei deſiderj, e più pròpria di noi. Proteſto, che ho ſempre giuocato per compiacere; nè ho provato in ſimile paſſatempo, che dell' inſipido; e la maſſima parte delle volte del diſpiacere; o per le combinazioni avverſe delle carte, che duravano molto; o per accidenti ſtrani, che rincreſcevano; o per le la-

men-

mentanze de' perditori, e le altercazioni tra i compagni a motivo delle giuocate non corrispondenti alle regole; ed in fine, perchè mi stancava in assoggettarmi ad un' attenzione seriosa, per riportare la palma in una tenzone di figuraccie malfatte. Finiamolo pur anche affatto, che ne godrò all' estremo.

Mar. A ben riflettervi, il tempo si poteva propriamente dir consumato; mentre le ore delle sere d'Inverno da noi fino ad ora in gran parte impiegate nel giuoco, sono le migliori, e le più a proposito, per approfittare qualche cosa nelle cognizioni, che in tanto numero a noi abbisognano, o si riguardi alla società civile, o alla buona morale, o ai tanti nostri doveri.

Ser. Giacchè fortunatamente siamo rimasti colpiti da verità sì profittevole, diamoci con tutta premura in avvenire a far la scielta de' mezzi più validi, per ottenere l' intento.

Ermindo, e *Bevinello. Deo Gratias.*

Ser. Avanti, avanti.

Ermindo, Fatti da tutti i vicendevoli doveri di rispetto, siede, col Compagno.

Sereno. Sero, questa volta, Sig. Ermindo; per altro di poco.

Ermin. Un accidente de' più ridicoli, che mai abbia sentito, mi ha, oltre il solito, trattenuto.

Ser. E quale?

Ermindo. Il figlio dell' Orefice Gambinella, invaghitosi da qualche tempo della figlia minore delle tre che ha il Sig. Gregorio Armiciolo Gentiluomo assai noto, e per le cariche, delle quali in addietro è stato onorato, e per le sue affluenti ricchezze; ma sopra tutto per la vigilanza indefessa, che ha per le sue figlie: non avendo potuto, malgrado i varj tentativi fatti, mai discorrere colla medesima; aveva finalmente trovato modo di appagar le sue brame nella seguente inaudita maniera. Erasi egli accordato con certa sua Cugina, figlia unica di un Cittadino vedovo, la quale, dimorando contro la Casa del prelodato Signore, come amica delle sue figlie, dalla finestra, dandosi la opportunità, indagasse, quando fossero per portarsi a qualche Chiesa lontana di Città, pregandole significarglielo; perchè desiderava, come altre volte aveva fatto, di seco loro portarsi a diporto. Informata del quando, egli poi sarebbesi vestito da donna, ben coperto dal cendale, che, usato come in questa Città, copre, a beneplacito, affatto il volto; e fingendo essersi, come sua Cugina forestiera, portata costà, per imparare in pochi giorni certo lavoro; avrebbe seco lei goduta la passeggiata; ed accompagnatosi colla Innamorata, gli avrebbe fatti quei discorsi, che meditava. La mediatrice, eseguito perfettamente il tutto, ed avuta la risposta: che questa mattina erano per andare ai Riformati: egli per tem-

po

po si è portato dalla Cugina, coll' occorrente, per farsi vestire. Incominciata la Scena, ridendo entrambi con gran piacere, si è affacciato allo specchio appeso in vicinanza della finestra, per vedere qual figura facesse in tale abito. Sa, che questa mattina il vento gagliardamente soffiava: con impeto si è aperta improvvisamente la finestra, dirimpetto alla quale per accidente stavasi ad un balcone, così a ritroso, il Fratello maggiore dell' amata, che conosciuto il soggetto; insospettito antecedentemente dai frequenti passeggi per lo addietro da quello fatti in tale Contradella, si è prefisso di voler osservare l' esito di novità siffatta. Giunta l' ora destinata le Sorelle hanno chiamata l' Amica, che tostamente colla finta Cugina si è portata nella strada, aspettando le altre, che, sotto la scorta della Madre, unitamente si sono dirette al sopraddetto luogo. Il nuovo Achille, subitamente accompagnatosi colla sospirata, franco, e giulivo se la camminava per l' ampia strada, che sempre affollata, conduce alla Piazza; quando il Fratello suddetto, giovine un po' troppo di natura focoso, e colpito in parte a lui molto sensibile, di volo è corso nella stalla, dove conserva un fortissimo nervo per medicina di un cavallo assai bizzarro, che in essa tiene: e presolo, prestamente camminando, ha sopraggiunto il drappello. Per non ingannarsi, ha colla sinistra preso un lembo del cendale occultante il volto; e veduto, che aveva ottimamente colpito, ha incominciata col nervo una suonata in Allabreve sulle spalle di questa finta Donzella, che l' ha messa per la contrada medesima di galoppo, ma sempre dalla tempesta seguita. Dicono gli Spettatori, che mai più siasi veduto un sì ridicolo avvenimento. Imperciocchè il sorpreso appena fermate le prime, per vedere dove correva, ha mandato il cendale dietro le spalle, il quale investito dal vento, faceva giuochi bellissimi in aria, e ciò ha qualche poco durato: ma finalmente gli è caduto. Allora poi la Commedia viepiù è riuscita galante; osservandosi costui, col Cuffione, correre a precipizio; il quale, alcun poco dopo, per un colpo di nervo, a bella posta su quello scaricato, è sbalzato contro le mura. Per buona sorte poi gli è riuscito correre in una bottega, dove la moltitudine ha potuto impedire le furie troppo impetuose del vendicativo Giovane.

Cand. Bella, bellissima Scena, e più che bravo Armicioli.

Ser. Il colpo è ridicolo, non lo nego; e se mi fossi trovato presente, non avrei potuto trattenere le risa; ma non per questo è mai da lodarsi la condotta del fratello, che non aveva diritto di farsi Giudice, poi Carnefice di un offensore, che poteva dirsi giunto al colmo di una cecità in qualche modo scusabile. Nè facilmente può credersi, che abbia inteso il Gambinella di ap-

por-

portare, ben ponderate le circostanze, tenue lesione alla onoratezza della Casa Armicioli; ma solamente di rilevare le disposizioni dell' animo di una fanciulla, il cui contegno, e le belle virtù, che in essa risplendono, forse avranno colpa maggiore nella piaga dello sventurato amante, che le corporali bellezze, delle quali non è stata doviziosamente fornita dalla natura. Quindi, se il deluso, come ha preso un insolito mezzo, per esprimere all' amata Donzella i suoi affetti, un altro ne prende di levarlo di vita con qualche tradimento, che vale a dire con un mezzo, al quale sogliono soccombere anche i più forti, il giovine Armicioli da chi troverà rimedio alla sua ruina? Creda, Sig. Candiotto, che prima d' intraprendere azioni, che possano dispiacere a qualcheduno, vi è da pensare assai: So, *e questo è fatto verissimo*, che in un picciol luogo, certo Giovine Gradasso, restò vittima di picciol Fanciullo, per averlo minacciato di quattro calci, se non lasciava di borbottare, perchè contro genio de' suoi Genitori quello discorreva colla sorella: servendosi dello schioppo medesimo, che in distanza di pochi passi, lo sfortunato Drudo lasciato aveva; nè credeste, che ciò accaduto fosse a sangue caldo, no; minacciato, tacque, dissimulò; e fatti varj giri per l'aja, nulla mostrando più di curarsi dell' abborrito amoreggiamento, bel bello si accostò all'arcobuso. Mostrava di osservarlo; toccava, poi ritirava la mano dalla bacchetta; dirigeva lo sguardo altrove; finchè aspettata la palla al balzo, che l'offensore volgesse le spalle, sì aggiustatamente gli scaricò un colpo nel mezzo della schiena, che lo stese morto sul suolo. Eh, Amico, prudenza vi vuole, e della più fina! Moltissimi sono idonei a far del male, pochi del bene.

Cand. Ma, che fatto avrebbe V. S. se si fosse trovata nel caso dell' Armicioli?

Ser. Tutt' altro, che usar violenze. Era meglio confonderlo senza strepito, che irritarlo colle severe. Quanto meglio sarebbe riuscita la cosa, se il Fratello subito avesse spedito un servo, che richiamasse indietro la madre, dicendogli: che per pochi momenti occorreva ritornasse in casa. Mentre, non sortendo mai le figlie senza di essa, tutto il drappello avrebbe retroceduto; e sentendo di poter tostamente ripigliare l'andata, avrebbe introdotto nella propria abitazione, la mezzana, e lo innamorato. Allora fatta chiamare la Genitrice sola in una camera, dirgli, che si degnasse di far quanto gli avrebbe significato, se voleva godere di un bellissimo caso. Ella pertanto subito facesse ordinare il Caffè, e portatasi nella solita camera, colà radunate le figlie, colle compagne dicesse: che per mezza ora gli conveniva tardare; intanto si cavassero i cendali; e discorressero particolarmente colla forestiera.

Accettasse, o nò il travestito di metterfi in libertà, era sforzato scoprire il volto; che tanto bastava. Quindi fatta portare la Orientale bevanda, egli poi entrasse nella camera, e seriamente complimentasse per nome lo scoperto Gambinella; ma senza invettive, senza grida. In cotal guisa, la confusione, il rossore, dal quale sarebbe rimasto preso il deluso Giovine, e le ragioni, che in seguito brevemente poteva schierare, tendenti a persuaderlo di sue mal fondate idee; meglio, che le furiose percosse, avrebbero guasto il filo al preteso amoreggiamento; e la mediatrice del pari sarebbesi illuminata per altra fiata. Che, se tanto fosse poi riuscito frustraneo, le vigenti leggi sulla materia di Nozze disuguali, non somministrano largo campo per provvedere ai disordini? Amico, quando voglia riflettersi, e non abbandonarsi a precipitati giudizj, non mancano ripieghi prudenti, che porgono l'opportuno rimedio, senza esporre a pericoli; e quello, che più importa, a non macchiar la coscienza.

Cand. Vi sarebbe troppo del cerimonioso in questo suo provvedimento. Nervo, nervo.

Ser. Auguro prosperi successi al Giovine Armicioli; ma essendo verissimo, secondo lo afforismo di S. Francesco di Sales, che più mosche si prendono con un pochino di mele, che con vaso grande di aceto; io piuttosto mi appiglierei ad un mezzo, almeno sulle prime, non molto austero, che ad uno focoso, atto di leggieri più a sinistri eventi, che ad appagare: stia guardingo, mentre con fondamento può temere infauste conseguenze.

Cand. Facciamo il nostro Tresette, almeno per questa sera, che in seguito mi uniformerò anch' io alle determinazioni del Sig. Sereno.

Ser. E' anche per tempo; e mancavi il Sig. Merillo.

Cand. Siamo quì in sei; onde il numero è anche soprabbondante.

Ser. Aspettiamolo anche un poco. Egli è sempre uno de' più solleciti; però, se mai qualche affare lo trattenesse, non voglio, che, arrivando, abbia il dispiacere di non trovar le cose disposte come le altre sere, per una discreta tardanza.

Cand. Questa volta il cuore mi dice, che vinco trenta partite.

Ser. Ed il mio, che ne perde quaranta.

Cand. E' Giovedì; ho la barba fatta di fresco; è luna nuova: però sono sicuro di vincere.

Ser. Che a che fare il Giovedì; la barba di fresco recisa; ed il Novilunio colle carte?

Cand. Dandosi queste cose, sempre vinco; onde vi credo.

Ser. E posti tali accidenti, ha piena fede di restar vincitore?

Cand. E come!

Ser. Sig. Candiotto, una nuova fresca fresca. In casa mia V. S. non giuoca mai più.

Cand. Perchè?

Ser. Io permettere, che un amico, confiderato parte di me ftesso, soggetto a' trasporti, a parole sconcie, ed a vane osservanze, alimenti la sua passione, a lui torbida fonte di tante imperfezioni? Non mai. Amo negli amici la parte più nobile, nè ad essi altro procuro, che semplice bene. Però non sarei del carattere, che professo, qualora non mi opponessi a quanto può senza dubbio render vani i miei desideri.

Cand. Ed ella trova tanto di male in simili bagatelle?

Ser. Fate così, amico, in cambio di starvene tant'ore del giorno col microscopio in mano ad osservare un pulce, un moscherino; in cambio di tagliar la testa alle lumache, per vedere, se lo Spallanzani è veritiero; provvedetevi di un qualche ottimo e discreto Moralista, non essendo io seguace di un Gennet, Elizalde, Habert, Giovinino, ed altri rigidi; ma nemmeno de' Diana, Caramueli, Tamburini, ed altri chiamati Lassisti; attenendovi il più vi sia possibile alla sentenza fiancheggiata dalla maggior ragione, e distante dagli estremi. Imperciocchè, a mio giudizio, quanto comparite bravo Fisico sperimentale, e buon Matematico; altrettanto mi sembrate cattivo Teologo.

Cand. Attendano a tale studio i Preti, i Frati, e particolarmente i Confessori, che una tale scienza, per me, la stimo inutile.

Ser. Per qual motivo il solo Ceto Ecclesiastico deve darsi a simile applicazione?

Cand. Per saper distinguere i peccati da genere a genere, e conoscere le materie lecite dalle illecite, acciò possano rettamente far da Giudici ne' Tribunali di Penitenza.

Ser. Ed i Penitenti, in grazia de' quali si aprono siffatti Giudizj, dovranno come Talpe ignoranti, peccare alla cieca, nè mai cercar lumi da scienza sì nobile, sì necessaria; bastando soltanto, che dopo gli spropositi fatti si trovi, chi decida, se sono mortali, o veniali? Che razza di pensare avete mai? Grida la legge Civile: *Ignorantia juris neminem excusat;* ed altrettanto non intuonerà la Divina? Lasciate di tagliar la testa alle Lumache, che al Gran Tribunale non vi sarà chiesto conto, se di bel nuovo la fanno; ma bensì, come potendo, non vi siete illuminato de' vostri doveri. Voi prestar fede sì grande a vane osservanze: e chiamarle cose da nulla? Cominciate in Luna nuova con tutto lo impegno a riformarvi, che mai a Luna vecchia non foste in un sepolcro, e coll' anima chi sa dove. Amico, *qui autem prudens est, audit consilia.* (*Prov.* 12.) Queste sono parole di Salomone.

Cand. Che io sia delinquente in materie veniali, lo so; ma in mortali.....

Ser. Prendete il Teologo morale Probabilista il più lasso; e qualora

non

non dica peccato mortale la piena fede alle vane osservanze; ditemi del menzognero, che ne son pago. Poi sì poco caso fate de' peccati veniali? Ricordatevi, che *nemo repente fit summus;* che *qui spernit modica, paulatim decidet*.

Meril. Servo di loro Sigg. *Tutti gli corrispondono*. Quest' oggi sono stato indovino. L' ho detto subito.

Fioril. Che?

Meril. Che il Sig. Armicioli avrebbe pagata salatissima la sua vendetta.

Ser. La Commedia è forse divenuta Tragedia?

Meril. Pur troppo! e non l' avessi mai veduto.

Cand. Com' è stata? diteci.....

Ser. a Candiotto. Non gliel' ho detto? Eh.....

Meril. Circa l' ora di notte, sortendo dalla propria Casa lo sfortunato Giovane per andarsene, com' era solito, a vegliare, fatti sei passi circa, è stato alle spalle assalito dall' inimico, che nel mezzo della schiena, scaricatogli un colpo di pistola, lo ha sul momento ucciso, dandogli dippiù alcune pugnalate nel dorso, a segno di maggiore vendetta.

Cand. Che disgrazia! Povero Armicioli!

Ser. Tanto gli aveva presagito anch' io. E' stato arrestato l' uccisore?

Meril. Subitamente un Bottegajo con un colpo di stanga scaricatogli alle gambe, lo ha steso in terra; e lì poco dopo, corsa la sbirraglia, lo ha strascinato alle carceri.

Ser. Eccoli rovinati entrambi.

Avor. Che gran bisbiglio vi sarà mai!

Meril. Amici, torno a ripetere, non avessi mai veduto! Un servo della Casa è stato il primo ad accorrere; che, veduto il barbaro assassinio, altamente esclamando, e rilevando il tragico successo, ha precipitosamente condotta la infelice Madre, e le tre Sorelle alla compassionevole vista. Nello stesso tempo, per cattiva mia sorte, dovendo passare accidentalmente per quella contrada, sono arrivato appunto, quando l' addolorata Genitrice, veduto il primo parto delle sue viscere in sì lagrimevole stato, alzati gli occhi al Cielo, dopo la più dolorosa esclamazione, oppressa da violentissimo duolo, è rimasta priva di voce, e moto in uno svenimento profondo. E già cadeva sul cadavere del morto figlio, se varj accorsi al tragico avvenimento non l' avessero sostenuta. L' udire la ondeggiante turba degli affollati, che in lamentevoli termini, ora compassionava il fior della età sì presto reciso; ora la tenera Madre, che semiviva portavasi di peso alle stanze; ora le tre Sorelle, che dirottamente piangendo, mandavano le strida al Cielo, empiendo l' aria di lamenti, svellendosi disperatamente i capelli; ora l' estinto infelice, che col capo per terra nel maggior pendio del-

della contrada, restava col volto immerso nel proprio sangue, che a quella parte scorreva; col fuoco, che tuttora languidamente nella schiena avvampava: talmente sono fuor di me stesso, che non saprei esprimerlo.

Ser. Ecco, Sig. Candiotto, dove prestamente terminano quei soggetti, ai quali poco fa tesseva gli encomj.

Cand. Non so che dire! Son confuso.

Ser. E' grande il cordoglio, che provo per siffatta morte; ma giunge al sommo, qualora penso, che stanti le premesse di questa mattina, malamente preparato fosse, per la gran resa de' conti. Anima sfortunata!

Fior. Per quel che veggo, è da compiangersi l'ucciso senza misura; ma molto ancora sono da commiserarsi i Genitori dell'uno, e dell' altro.

Ser. Certamente che anch' essi rimangono in uno stato assai tormentoso. L' appassionato Padre del trapassato, finchè avrà vita, si vedrà vivamente scolpita nella fantasia la Scena lugubre del tradito suo sangue, con quelle circostanze tutte, che capaci sono di accuorare un seno paterno. L' altro del malfattore, che infallibilmente soggiacerà all'obbrobrio di sopravvivere ad un figlio strozzato per mano infame. Quanti pessimi effetti provengono mai da una precipitata risoluzione!

Cand. Non avrei mai creduto.

Ser. Ed io subitamente, come sa, ho temuto di qualche gagliardo disordine. Il desio di vendicarsi trova facilmente ove annidarsi; e chi per tempo non si arma con prudenti riflessi contro sì forte nemico, d'ordinario s'inabissa ne' più barbari misfatti.

Meril. Signori, di grazia, mutiamo discorso. E' talmente grande il turbamento in cui mi trovo, ed è talmente imbevuta la fantasia di malinconiche idee, che ormai non ne posso più.

Ser. Sì, amico, avete ragione. Che dobbiam fare, per cagionarvi qualche gioviale distrazione?

Mer. Facciamo la solita partita del Tresette.

Marusp. Bando rigoroso contro il medesimo. Abbiamo trovato modo assai più dilettevole, e conveniente per impiegare il tempo della sera.

Meril. Che novità! E quale?

Ser. Per non ripetere quanto, prima della sua venuta si è detto, che potrebbe recar tedio agli altri; riserbandomi dimani all'ora solita nel Caffè di succintamente renderla informata; gli assicuro, che in mia casa più non si giuocherà, se non si dasse qualche straordinario incontro. Ella, comecchè ragionevole e spregiudicata, non avrà sentito i motivi di questa determinazione, che sarà di unanime sentimento; anzi vigoroso Apologista di un Amico, che for-

D tu-

tunatamente ha ſcoperto ciò, in veduta di che, ſi è proteſtato, di voler ſecondare ad ogni coſto i dettami della retta ragione, e del dovere.

Cand. Il Sig. Sereno vuol tralaſciare di far ciò che univerſalmente ſi pratica. Dunque s' inganneranno Artigiani, Cittadini, Gentiluomini, e quante claſſi mai trovanſi di perſone, che intavolano giuoco e di giorno, e di notte, e in eſſo trovano le ſue delizie? Numero sì ſterminato di ogni età, di ogni ſeſſo, di ogni condizione, ſecondo lui, opererà contro ragione? Io reſto.

Ser. Quanto mai è poſſente una radicata paſſione nel cuore del uomo! Moltiſſimi, particolarmente nelle Città, è vero, giuocano; ma convien diſtinguere. Imperciocchè altri paſſando la giornata in occupazioni profonde, la ſera lodevolmente prendono ſollievo con qualche oneſto giuoco di carte, come l' Ombre, il Treſette, ed altri ſimili. Altri, e queſti in gran numero, ſono diſoccupati, i quali amanti di darſi bel tempo, e poco informati de' doveri dell' uomo, buona parte del giorno, e della notte la ſagrificano all' Idolo indegno del giuoco, e ſpeſſo ancora di azzardo. Altri finalmente di eſſo ne fanno la più rigoroſa Profeſſione; non altro cercando, che di ſtarvi occupati quanto mai poſſono; procurando anche con arti finiſſime di far inganni, per acquiſtarſi l' obbrobrioſo nome di marivoli, di ladri; e giuocar anche l' anima. Poſto ciò, ditemi di grazia: ſiete voi nel numero de' primi?

Cand. Se non ſono de' primi, non mi novero nemmeno tragli ultimi.

Ser. Siete ben de' ſecondi, che fate gitto del tempo, oltre il difetto di cader frequentemente in eſcandeſcenze: di ſdegnarvi: di eſſer ſuperſtizioſo. Quindi con qual cuore potrei io, che vi ſono amico davvero, darvi mano in una materia, che sì vi pregiudica? Diſingannatevi una volta: e ſe moltiſſimi altri del voſtro taglio battono sì cattivo ſentiero, non vogliate farne argomento per proſeguire. Ricordatevi, che *argumentum peſſimi turba eſt:* detto, che a maraviglia provato viene dal Sagroſanto Vangelo. *Multi ſunt vocati, pauci vero electi.* Non ſeguite dunque la moltitudine nell' affare unico importantiſſimo dell' anima, ſe non volete dannarvi.

Cand. Poſſibile, che per coſe, le quali ſembrano innocenti, o leggieri difetti, tanti miſeramente, quaſi ad occhi bendati, ſi perdano!

Ser. Pur troppo ella è così. Avete letto ciò, che dice lo Spirito Santo ne' Proverbj? *Eſt via, quæ videtur homini recta, & noviſſima ejus ducunt ad mortem.* (*Prov.* 16. 25.) Queſta è parte di quella ſtrada, per cui camminando la maſſima parte de' Criſtiani, allora ſolamente conoſcono il precipizio, quando già vi ſi trovano dentro.

Bevin.

Bevin. Che al ſuo ſolito dorme, e dormendo diſcorre. Portatelo via, portatelo via.

Meril. Che uomo curioſo! Vuol portarſi alle Converſazioni, d'ordinario le varia, ed ovunque fa ridere.

Avor. E quaſi ſempre dorme.

Bevin. E' mezz'acqua, e mezz'acqua; te lo getto nel viſo.

Meril. „ Sogna il guerrir le ſchiere,
„ Le ſelve il cacciator.

Ser. Biſogna ſoffrir l'amico co' ſuoi difetti.

Bev. Il Sig. Sereno è matto.

Cand. Bevone laido.

Ser. Laſciatelo dire, già egli adeſſo co' ſuoi diſcorſi non merita, e non demerita.

Avor. Sappiate, che d'ordinario racconta quanto gli accade ſvegliato; onde alle volte fa ridere a crepa pancia.

Ser. Ho inteſo, ho inteſo: lo ſveglio ſubito.

Cand. Laſciate che dorma; già nondimeno farà da ſtatua.

Ser. Non è uomo da laſciar dormire, particolarmente in certi luoghi. Alto, alto, Sig. Bevinello; nelle Converſazioni non ſi dorme. *ſcuotendolo.*

Bev. ſvegliandoſi. Volevo bere.

Ser. Allegramente, ſtia ſvegliato.

Bev. Non dormo mica, ſto così quieto.

Ser. Ma mi ha detto del matto.

Bev. Se non ho detta parola.

Cand. Per verità, che glielo avete detto, ſenza intoppo di lettera.

Bev. Non ho detto niente.

Ser. Prenda una preſa di tabacco, *gli porge la ſcatola.*

Bev. Poco tabacco.

Cand. E molto Bacco.'

Bev. Il mio biſogno.

Cand. A mina colma; a buona miſura.

Bev. Chiude gli occhi, e china il capo.

Ser. Su via, diſcorriamo: ci racconti qualche coſa.

Bev. Non ſaprei che dire.

Avor. Raccontategli quanto l'altra ſera ſoffiaſte, dormendo, in Caſa Milleſimi, che ridono ancora.

Bev. Tutte bugie.

Ser. No, no: piuttoſto mi dica il perchè ama di andar alle Veglie, nè poi altro fa che dormire; imperciocchè queſto è un atto molto incivile, dal quale un Galantuomo deve guardarſi.

Bev. Gli ripeto; non dormo; mi godo così quieto quieto.

Ser. Io mo ſinceramente gli dico, che dorme da taſſo; parla ſchiettamente di ciò, a cui per natura più inclina, ingiuria, ſe occor-

re; e si fa poco onore. Onde, se fossi nel suo caso, mi crederei, per più motivi, obbligato a starmene in Casa.

Bev. Non vi è il male, che si dice.

Ser. Son già bastevolmente persuaso, che V. S. faccia da Comico senza avvedersene, e converta le Case in teatri, senza mercede. Faccia quanto, in poche parole, gli suggerisco: Appaghi la sonnolenza nel proprio letto; e in compagnia degli altri sappia star desto. Signor Candiotto, ripigliando il filo, è persuaso di quanto gli dissi?

Cand. Non totalmente.

Ser. Ma, carissimo, se i Sacri Dottori, se le Divine Scritture, se gli stessi Gentili Filosofi ad una voce, avvertiti ci rendono: che il tempo è prezioso; che tutto impiegar devesi per conseguire il gran fine, per cui siamo al mondo; perchè non dovete appigliarvi ai consigli, di chi sul vero vi parla? Come potete continuar le pedate di uno stuolo, quantunque assai numeroso, che facile si figura il conseguimento di ciò, che pure costò patimenti allo stesso Figlio di Dio! *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam.* Amico caro, il vostro errore troppo è palmare.

Cand. Quando solamente giuochiamo per ricreare lo spirito antecedentemente affaticato in cose proprie allo stato nostro, non so ravvisare difetto, che ci allontani da quel termine, a cui siamo incamminati.

Ser. Non condanno, e fin dalle prime non ho parlato contro un tale divertimento, come vizioso: avendo solamente detto, che sarebbe meglio con qualche mezzo più vantaggioso, e conveniente divertirsi. Il motivo di bandir dalla mia Casa le carte, è originato soltanto dal vedere, ch'ella, incambio di ottenere il fine, per cui si usavano, s'inquietava, recava agli altri dispiacere; e per ultimo nutriva una serie di vane osservanze, che quanto lo fanno ridicolo, altrettanto lo macchiano di colpe mortali.

Meril. Per dirla, il Signor Candiotto, con cui altrove ho tante volte giuocato, ha sempre avuto qualche riguardo, o a' giorni, o alla Luna, o al mischiar le carte, o a prender luogo alla tavola: cosicchè più, e più volte ho dovuto ridere.

Cand. Eppure varie volte ho colpito.

Ser. Eppure ciò è avvenuto da cause aliene; e con dispiacere devo dire al troppo credulo Amico, che la sua debolezza è molto grande.

Cand. L'osservar alle fasi Lunari non è vana osservanza.

Ser. Questo nol nego; ma dico bene, che in questo particolare, la Luna vi darà poco lume, nè sarà per dichiararsi più a vostro favore, che d'altri; mentre ancorchè influisse, opererà ciecamente.

Cand. Non crederò più a cosa veruna, facciamo quattro sole Partite.

Ser. Nè quattro, nè due. Conosco di poter divertirmi con maggior diletto, ed utile: tanto piace agli altri compagni, però, se oggi ho appresa la preziosità del tempo, voglio approfittarmi di que' lumi, che, trascurati, potrebbero estinguersi; lasciandomi nel più bello fra l'orror delle tenebre.

Meril. E qual sarà la nuova maniera di proseguir con più di spasso, e profitto maggiore le nostre Veglie?

Ser. Con un'alternativa di Storie, Commedie, Tragedie, Sonetti, Lezioni della Scrittura, Panegirici, Prediche, ed altri Libri scientifici facendovi opportuni riflessi, e pascendo l'animo di luminose notizie. In cotal guisa non godremo assai più, che in veder le vittorie di quattro cenci colorati, tra i lamenti, e l'ire dei perditori, che involano quel po' di spasso, che potrebbe sperarsi?

Merillo. Anzi.

Fior. Non è incomparabilmente maggiore il diletto, che proviene dal sentir un Sonetto, una Commedia, un Panegirico, scritti secondo l'arte, in uno stile, che, rispettivamente proprio, alletta, ed incanta, con paragoni, similitudini, nobiltà di concetti, e pellegrini riflessi, che quel piacere apportano, il quale dolcemente rapisce?

Ser. Io conosco Soggetti per pietà, e sapere veramente insigni, che la sera, o cogli Annali d'Italia del celebre Muratori, o colle dotte Lezioni Scritturali del Zucconi, o Rossi, Niccolai, e Martinetti, o con dilettevoli Poesie, trovano il più soave trattenimento; e con riflessi prudenti, a guisa dell'api, raccolgon poi un mele di vita.

Cand. Benissimo. Giuocherò di giorno in Casa Goldrini, Caltombrio, Alatenelli, ne' Caffè, nelle Spezierie; e poi la sera verrò all'Oratorio di Penitenza.

Ser. No, caro, non parlate così. Venite, ed assicuratevi, che godrete più di quello, che non credete; e persuadetevi, che verrà giorno, in cui mi direte, che sempre vi ho parlato da amico.

Cand. Proverò anche questa; ma quando mi si presentano alla mente i tre Tre, le Napolitane, le Vole, sento una gran renitenza.

Ser. Siete ragionevole?

Cand. Spero di sì.

Ser. L'uomo deve operar da quello ch'egli è?

Cand. Anzi.

Ser. V. S. è vinta. Se dunque l'uomo deve operare da ragionevole; la ragione non solo, ma le più venerabili autorità rendendoci avvertiti, che farsi deve gran capitale del tempo; perchè non dobbiam

biam noi saggiamente, e nel miglior modo impiegarlo? Se i Gentili Filosofi parlano anch' essi del tempo, come di cosa dell' ultima importanza, che far non devono i Cristiani?

Cand. Sentirei volontieri quali sono que' famosi Pagani, che tanto pregiarono il tempo.

Ser. Ed io vi appagherò. Licurgo appresso Plutarco dice: che *recte eruditi temporis rationem habent*. Teofrasto scrisse: *Sumptus pretiosissimus tempus est*. Seneca: *Quem mihi datis, qui aliquod pretium tempori ponat, qui diem aestimet, qui intelligat se quotidie mori?* come pure: *Omnia aliena sunt, tempus tantum nostrum est*.

Fiorillo. Lo stesso eccellente Filosofo di più non dice: *Etiam si multum superesset aetatis, parce dispensandum erat, ut sufficeret necessariis: nunc quae dementia est supervacua discere in tanta temporis egestate?* Parimenti nella 117. Epistola: *Non tam benignum, ac liberale natura nobis tempus dedit, ut aliquid ex illo vacet perdere:* e finalmente: *Punctum est, quod vivimus, & adhuc puncto minus*.

Ser. E l' incomparabile Tullio, la vera Fenice dei sublimi talenti, non conobbe anch' esso un tanto vero, allorchè scrisse: *Conferto nostram longissimam aetatem cum aeternitate, & sic brevissima reperietur?* quando disse: *Quid est in hominis vita diu? mihi ne diuturnum quidem videtur?* quando nelle Filippiche espresse: *Quis est, quamvis adolescens, qui exploratum habeat, se ad vesperum esse victurum?* Ed in fine allorchè nelle Tusculane: *Quae potest esse in vita jucunditas, cum dies ac noctes cogitandum sit jam esse moriendum?*

Maruf. Che sentimenti fin ne' Gentili!

Merill. In questo particolare sembran Cattolici.

Cand. Le dottrine di questi uomini grandi sono bellissime; ma resterei più convinto, se poi udissi, che i Gentili praticarono quanto scrissero.

Ser. E quando mai vi darete per vinto? Ricordatevi amico, che lo Spirito Santo dice: *Qui mentis est durae, corruet in malum* (*Prov.24.*). Tuttavia sentite: Plinio stimava tanto il tempo, che perder non ne voleva un sol momento; però vedendo un suo nipote, che passeggiava, tosto il riprese, dicendo: *potresti meglio impiegar queste ore*. E perchè, facendosi legger un libro da un suo domestico, lo stesso suo nipote fece replicare una parola per lo accento mal pronunziato; sembrandogli una tal replica perdimento di tempo, del pari il riprese: ma, essendo ormai tardi, tralasciando di soggiungere come stimasse in pratica il tempo un Alessandro Magno, un Democrito, un Zenone, che pure nol riguardavano prezzo di Eternità, mi restringerò al solo Dionigi Re di

di Siracusa, che dopo la riforma da Platone introdotta nella sua Corte, divenne avarissimo del tempo; onde venendo richiesto da uno de' suoi Cavalieri, qual fosse l'ora disoccupata, per avere udienza da Sua Maestà, così gli rispose: *absit, quod me otiosum invenias*! Che, se tanto fecero i più saggi Pagani, da puro lume di natura guidati; a quali eccessi di stima del tempo non saran giunti, ed arrivar non devono i veri Cristiani!

Cand. Ora son pago.

Ser. Debbo poi crederlo?

Cand. Ve ne assicuro.

Ser. Siccome voi non siete rimasto persuaso, fintantochè non avete sentito, che sia stato posto in pratica, quanto fu scritto; io pure pienamente non credo, se in avvenire non veggo, che l'opere vostre corrispondano a' detti.

Cand. Avete ragione. *Par pari refertur.*

Ser. Perchè però vergognoso riesce ad un Cristiano il prender norma per ben operare dai ciechi Gentili, siavi a grado l'udire quanto apprezzassero il tempo alcuni Cattolici. S. Bernardo diceva: che la cosa più preziosa del mondo è il tempo, quantunque sì poco stimato. Il Cardinnl Osio guardavasi dal perdere minima parte di tempo, dicendo: che, siccome è vilissima l'avarizia del denaro; così è preziosissima quella del tempo. E S. Bernardino da Siena diceva; che tanto vale il tempo, quanto Dio; perchè in un momento può acquistarsi.

Fior. E noi dovressimo perderlo malamente? Non sia mai vero.

Avcr. Quanto sei mai prezioso, o tempo!

Ser. Presentatosi con supplica alla mano certo valoroso Soldato all' Imperador Carlo Quinto, chiese congedo; ma Cesare, cui eran ben note le doti dell'Oratore proccurando con dolci parole e grandi promesse di trattenerlo; così gli rispose: non più ad onori, e ricchezze terrene aspiro; ma alle celesti, ed eterne. Chiedo licenza per frappor tempo alla vita, ed alla morte. *Inter vitæ negotia & mortis diem oportet spatium intercedere*. Sì generosa, prudente, e Cristiana risposta fe sì gran colpo nell'animo stesso di Cesare, che da quel punto stabilì, come fece, di rinunziar e Regni, ed Impèrio: onde ritiratosi nel Monastero di S. Giusto, spese il residuo de' giorni suoi in prepararsi alla morte, che fu da Santo; prima ancor della quale perfettamente sano postosi in un feretro, fecesi cantar Uffizio, e Messa *de Requiem*. Esempio raro di Cristiana pietà!

Maruspio. Questo la indovinò.

Ser. Finalmente; standosene per morire il Padre Francesco Cataneo, primo discepolo del B. Colombino, e pregato dai Religiosi astanti, a lasciar loro qualche rilevante ricordo; dopo replicate istan-

ze, riſpoſe: volentieri: *Chi ha tempo non aſpetti tempo;* e ciò detto ſpirò. Amici, il ricordo è per tutti. *Chi ha tempo, non aſpetti tempo*. Se non v'è alcuno, che aſſicurar ſi poſſa di un giorno ſolo: perchè azzardarſi di pianger ſenza fine la perdita del tempo? Imperciocchè racconta Dreſelio nel capo terzo de' Dannati, che uno di queſti infelici feceſi ſentir piangente ad un Religioſo di ſantiſſima vita mentre faceva orazione. Interrogato coſtui perchè sì amaramente, e tanto piangeſſe, riſpoſe: piango, e piangerò in eterno cogli altri dannati il tempo perduto in coſe vane, in ſoverchj divertimenti, nelle iniquità, di cui quando eravamo in tempo, non ne avemmo ſtima, e lo conſumammo. Oh ſe aveſſimo un'ora! *Ah ſi daretur hora! Ah ſi daretur hora!* Ma in eterno la cercheremo indarno!

Fior. E con ragione. Perchè deveſi prevaler del tempo finchè ſi è in tempo, eſſendo avviſati fin col comando dal Sagroſanto Vangelo: *Ambulate dum lumen habetis, ne tenebræ vos comprehendant*.

E N I G M A Q U A R T O.

S O N E T T O.

NOn v'è chi poſſa indovinar chi ſia
Coſtei, che ſempre va, nè mai ſi move;
E quando ſplende il Sole, o il Cielo piove,
Giammai l'uſato ſtil ſeguire oblia.
Ottima talor è, talora è ria,
Quì piacer porta, e diſpiacere altrove,
Pace in un luogo, in altro l'armi move;
Ma ſerba ognor l'indole ſua natia.
Per eſſa il moto è in ogni parte grande,
A tutti ſerve in queſta riva, in quella,
E riſo, e pianto di ſovente ſpande.
E' nelle Ville men pulita, e cara:
Nelle Città più maeſtoſa, e bella:
Del mondo in ogni lido amata, e chiara.

La Strada.

CONVERSAZIONE QUARTA

DI GIORNO.

Nella Sala a terreno di un Casino in Campagna.

INTERLOCUTORI.

Sig. Francesco Padrone del detto. Elisabetta sua moglie. Sig. Domenico Amico, e Socio del detto in certe Mercature. Sig. Paolo uomo curioso. Petronio Servo del Sig. Francesco.

Franc. SIcchè or ora noi faremo i soliti conti mensuali. Oggi veramente non potrei, dovendo scriver più lettere; ma piuttosto le differirò a questa sera, per non variar quell' ordine, che da tanti anni ci mantiene in una perfetta concordia, e fa, che le nostre società quietamente ci fruttino; nè in esse s' incontri confusione alcuna, errori, od altri accidenti, che possano apportar inquietudini, disunioni di animo, e danneggiamenti.

Dom. Questa regola sommamente mi piace. Imperciocchè vedo chiaramente, che se così non facessimo, di leggieri avverrebbero equivoci, e difficoltà.

Franc. Se tanti, che contraggono Società, spesso, a un dato tempo, convenissero, di metter sempre in chiaro lo stato delle medesime, non manterrebbero in credito quel Proverbio, che dice: Le Società cominciano in nome di Dio, e terminano in nome del Diavolo.

Dom. Mi dispiace solamente, che fra qualche poco arriverà quel benedetto Sig. Paolo, e ci frastornerà.

Franc. Ha detto di venire?

Dom. Anzi; e vi sarebbe a quest'ora, se per effetto della sua somma curiosità, non avesse proseguito l'andata, per portarsi à rilevare, chi sieno quel Signore, e quella Signora, che questa mattina in Legno sono passati in vicinanza della sua Casa, e smontati a Casa Ferlicioni.

Franc. Non saprei che volermi, se potessi far conoscere ad un tale Amico, quanto disconvenga ad un uomo la curiosità intorno a cose, che ad esso non appartengono; e quanto simile difetto danneggi coloro, che sono signoreggiati da siffatta frenesia.

Dom. Anche io sacrificherei qualche cosa di bello, se potessi avere il contento di vederlo emendato.

Franc. Bisogna ben dire, che siamo tutta miseria! Egli ha mille bellissime doti, che tutte rimangono ecclissate da una tal debolezza.

Dom. Se il Sig. Paolo giugnesse a superare un tal vizio, sarebbe adorabile: ma d'ordinario così avviene. Chi risplende per molte doti; sia poi effetto di qualche occulta presunzione, o vana stima di se medesimo; sia mancanza di riflesso su i proprj andamenti; soggiace a qualche gagliarda imperfezione, che pregiudica a quanti fregi lo adornano, come in una cetra una sola corda in dissonanza, toglie la dolce armonia di tutte l'altre.

Franc. Vogliamo tentare un'azione da veri Amici?

Dom. Già sapete, che il voler vostro, è voler mio. Che dobbiam fare?

Franc. Vedete là quella Cassetta nuova, che questa mattina, sì ben lavorata, mi è stata condotta dal Legnajuolo famoso di Verdegallo.

Dom. La vedo.

Franc. Quella per appunto deve giovare all'intento, quantunque per altro fine ordinata. Essendomi stato, poco fa portato da un mio Contadino un bel rigogolo vivo, da lui preso questa mattina in un buco di un albero; voglio in essa chiuderlo, e collocarla sulla tavola, che vedete nel mezzo della Sala. Subito arrivato, indagherà egli; chi l'ha fatta; se sia di mia ragione: a qual' uso è destinata? Allora sul serio gli dirò: che ho gagliardissimo impegno di non manifestare cos' alcuna intorno ad essa; e che mi recherei a sommo aggravio, se qualcheduno si azzardasse di aprirla, per sapere che include. Dirò, esservi qualche cosa di bello; ma non volere assolutamente indicarlo. A tali espressioni, e serie significanze, si accenderà in esso un'ardentissima brama di appagare la sua curiosità; e non potrà a meno di non azzardarsi ad aprirla. Poco dopo ascenderemo le Scale, dicendo, che ci conviene ritirarci nella solita camera, per fare i consueti conti. Intanto avvertirò la moglie, che rimasta in sua compagnia, venga di sopra per far qualche faccenda, che gli suggerirò; come pure n'istruirò il Servo, che porrò in agguato, acciò la cosa cammini a mio talento. Imperciocchè avvenuto quanto spero, discenderemo di volo, e proccurerò all'Amico que' riflessi, che sentirete.

Dom. Assicuratevi pure, che va nella rete.

Franc. Di ciò non ne dubito. Vado subito a chiamar la moglie per dargli quelle direzioni, che fanno al caso; come pure a dar gli ordini opportuni al Servente; e porto il rigogolo nella Cassetta. Intanto fatevi sulla porta, acciò non ci sorprendesse intempestivamente.

Dom. Amico, fate preſto: eccolo a capo della ſtrada, che viene.
Franc. Vado ſubito; non ſiam fuori di tempo. (*parte*)
Dom. Venga pure, che forſe queſta volta la curioſità gli farà tranguggiare un boccone amaro; ma, che gli può mettere in concerto gli umori. Ha che fare con un Amico, che veramente lo ama, e non ſi perde. Egli è ben certo, che avrà tutta la cura di fargli vedere, come in terſo ſpecchio, la deformità pernicioſa del ſuo mancamento, e di additargli que' mezzi, che di leggieri lo ponno condurre al dovere.
Eliſabetta, ridendo. Serva umiliſſima, Signor Domenico.
Dom. Devotiſſimo Servidore a Lei, mia Signora.
Eliſab. Viene il curioſo?
Dom. Veniva; ma in queſto punto ſi è fermato con un Contadino, che ha incontrato, con una ſporta alle ſpalle.
Eliſab. Eh! vorrà ſapere il contenuto.
Dom. Per Bacco, la viſita!.... Vi ha ſopra una mano!... apre, e guarda!... viene.
Eliſ. Ha ottenuto l'intento: ha fatto un bel guadagno; però ſe ne viene contento.
Franc. ritornato. E' vicino?
Dom. In vicinanza alle ſiepi dell' Orto..... Si è fermato con una donna.
Eliſab. Biſognerà, che la interroghi. E' neceſſario, che rilevi dove vada, ed a che fare.
Dom. Alzano la voce... pare, che la donna ſi lamenti..... ha detto, che non glie lo vuol dire.
Eliſ. Ho ſentito anch'io.
Franc. Ecco il volatile nella Caſſa. Ora che tutto è diſpoſto, venga pure, che ſoſpiro il momento.
Dom. La donna s' incammina.... il Sig. Paolo la prega... (*ridendo*) lo ha mandato a far legna, per Bacco.
Eliſ. Voglio vedere, ſe la conoſco: (*ſi affaccia*) è la Fegatella: non poteva lo indagatore abbatterſi peggio. E' inſolente, quanto le moſche; ma ſe lo merita.
Dom. Guadagni della curioſità.
Franc. Queſta non è frutta nuova per lui. Di ſimili bocconi, ne ha già tranguggiato a barella, ed anche di più amari aſſai.
Dom. Ma non per queſto ſi è riſanato.
Franc. Per quanto ſembri inemendabile, non voglio diſperare. Mi ſi vanno rappreſentando alla mente ragioni, che ſono di una robuſtezza capace di fargli vedere lo ſtomachevole della ſua piaga, e di guarirlo aſſai preſto.
Dom. Quanto godrei di un eſito sì fortunato!
Eliſ. Non arriva per anche.

Dom.

Dom. Viene pian piano.
Elis. Sarà sconsolato per lo affronto ricevuto.
Dom. Si è fermato su due piedi, mirando la Fegatella, che segue immobile cogli occhi.
Franc. Forse per vedere, se ciò nulla ostante può soddisfare alla sua curiosità, rilevato a qual Casa è incamminata; per poi fare i suoi pronostici, o saperlo da altri.
Dom. Entra per lo Portone.
Elis. Sono impaziente di vedere la riuscita.
Franc. Se mai ho parlato con enfasi, questa volta certamente voglio mettere in campo tutto il possibile alle mie forze abbiette.
Dom. Vengo a sedere, mentre si accosta; onde non abbia a sospettare.
Franc. Dunque, se dobbiam fare i Conti, avrà seco i recapiti necessarii, per mettere in chiaro le Partite del suo Dare, ed Avere.
Dom. Ho quanto fa d'uopo: e spero, che ci sbrigheremo più presto del solito; perchè questo mese i contratti sono stati di poco numero, e di qualità meno rilevante degli altri.
Paolo. Eccomi. Servo di loro Signori.

Tutti fanno il dovere.

Dom. Siete pago; o avete fatto i passi al vento?
Paolo. Ho saputo felicemente il tutto. E' un Notaro di Lomiridia, con sua moglie, amico del Signor Ferdinando, che sono venuti seco a pranzo. Anzi mi è toccato un pezzo di torta di cioccolato, veramente preziosa, e quattro bicchieri di vino, che mi hanno appieno rallegrato il cuore. Se venivate, anche voi sareste stato a parte del piacere da me provato; ma, perchè tacciate tutto di curiosità, siete rimasto privo del medesimo.
Dom. Amo meglio di non esser comparso curioso, che di aver gustato e l'una, e l'altro.
Paolo. Non sareste altrimenti comparso tale, perchè con un pretesto bellamente mi sono riparato da simile taccia. Ho mostrato di essermi colà portato, per vedere, se tra i suoi Libri vi avesse le Commedie di Terenzio; bramando io sommamente di leggerle, e così ho ripiegato con tutta politezza ad ogni ombra. Che bella Cassetta. E' sua Signor Francesco? Quanto è vistosa!
Franc. E' mia; ma di tal capo non se ne parla. Favorite, Sig. Paolo, voi dite di aver sì bene dileguato ogni sospetto? e vi vantate di un ritrovamento tale?
Paolo. Anzi: ma lasciamo queste minuzie. Perchè non si può far parola di quella Cassetta? E' forse quella delle disgrazie; oppure destinata a cose tali, che non sieno comunicabili ad un amico?
Franc. Qualunque ella siasi; e per quanto abietto, od eminente il suo de-

deſtino, non voglio ſignificare a chiccheſſia la minima circoſtanza riſguardante la medeſima. Rimettiamoci ſulla carriera. Io mo vi dico, che, nè avete rimediato a non comparir bramoſo di ſapere chi foſſero quei Foreſtieri, nè rieſce lodevole il ripiego; ma bensì deteſtabile. Riguardo alla prima parte: il Sig. Ferdinando è totalmente convinto della voſtra curioſità, ed a giorno delle voſtr' arti, per naſconderla. Riguardo alla ſeconda: reſto maravigliato, come per inezie, che niente vi appartengono, oſate di ricorrere a bugie; moſtrando così di non conoſcere quanto ſconvenga ad un Criſtiano, e galantuomo, il carattere di menzognere; e molto più, recandovi a gloria debolezza sì vile.

Paolo. *De minimis non curat Prætor*: nè ho ſentore alcuno, che mi determini a credere, che il Signor Ferdinando mi qualifichi come voi dite.

Franc. V' ingannate a partito. Più di una volta diſcorrendo con eſſo di voi, mi ha francamente detto: che in queſto particolare ſiete peggio delle donne. Che procurate bensì di occultare il voſtro debole, ſotto ſpecie galanti; ma inutilmente: perchè ſiete cognito quanto le ortiche. Intorno poi al non doverſi annoverar tra le coſe di poco rilievo le menzogne, delle quali ſiete ſolito far uſo a coprimento della voſtra imbecillità; è tanto lungi dal vero, che ſono coſtretto dirvi: qualmente, in ſentir ſimili ſpropoſiti, mi ſi diminuiſce in gran parte quella ſtima, che di voi ho fin' ora nodrito, ritrovandovi privo di certi lumi, che troppo ſon neceſſarii pel buon regolamento di ſe-ſteſſo. E non ſapete, che Plutarco, quel celebre Greco, quantunque Pagano, laſciò ſcritto: che *mentiri ſervile vitium eſt*, & *cunctis mortalibus inſectandum*, ed Ariſtotile diſſe: *mendax hoc lucratur*, *ut cum vera dixerit*, *ei non credatur?* E, giacchè mi ſovvengono autorità di Greci famoſi, che dal ſolo natural lume guidati, mirabilmente corroborano il mio aſſunto: vi dirò, che Omero nell' Odiſſea ci afferma: che *mendax ab hoſte non differt*.

Paolo. Aſcoltino, come gagliardamente battono la fruſta.

Dom. Ho ſentito.

Paolo. E' un Legno, che viene a trabocco. (*S' alza*, *incamminandoſi frettoloſo verſo la porta*) Sono due. Voglio correre a vedere, che non foſſe qualche gran Perſonaggio. *corre*.

Dom. affacciandoſi alla porta. Oh!.... è caduto a fiacca collo...., vengo.

Franc. corre alla porta. Vi ſiete fatto male?

Paolo. Ho fatta una caduta beſtiale. Il naſo ha patito aſſai; ſorte il ſangue.

Dom. Come ſiete precipitato?

Paolo. Per un urto impetuoſo di piede in un ſaſſo, che alquanto ſo-

vra-

vrasta al piano del cortile: e per essere in corsa, non ho potuto trattenermi.

Dom. Mi dispiace.

Franc. Guadagno della curiosità! eh, per Bacco!......

Paolo. Mi dispiace, di non aver potuto vedere chi sieno.

Franc. Ed a me non importa un granellino di arena.

Paolo. Passa Eurofindo, che li ha incontrati: voglio chiedergli qualche notizia. *Va alla strada raccogliendo col fazzoletto il sangue, che gli va scorrendo dalle narici.*

Elisabetta piano al Signor Domenico. Si fosse almen rotta la testa; giacchè ad onta della caduta, e delle correzioni di mio marito, siegue pertinace ad appagare la inquieta passione.

Franc. avendo sentito. Non per questo mi perdo. Sarà un amminicolo, che in complesso può riuscire di qualche attività. Coraggio.

Dom. Se trionfaste di tale Soggetto, potete dire, che siete il Medico degl' incurabili; ed avventurarvi a qualunque impresa.

Franc. Veggo anch' io, che la cura è difficile, perchè un simil male ha profondissime le radici. Tuttavia non dispero.

Paolo ritornato. Una talpa come quello, non credo, che si trovi in tutto il Mondo. Dice, che non ha fatta osservazione a dovere; che v' erano uomini; ma nemmeno sa quanti, nè di qual colore sieno vestiti. Se persone, che sembrassero di alto rango, nè se giovani, o vecchi. In somma zotico, e stupido quanto mai.

Franc. Credete forse, che tutti sieno del vostro taglio? Che guadagno avrebbe poi riportato, se avesse fatti li sopraddetti rilievi? Anzi giustamente lo ammiro, e stimo; perchè non si divaga in ciò, che non gli deve importare.

Paolo. Si fa, perchè naturalmente l' uomo è portato ad investigare; e qualora possa riuscire di restar appagato, si prova piacere.

Dom. Non tutto quello, che la natura dimanda è lecito; nè in questo particolare fa d' uopo di prove; e voi, meglio di me lo sapete.

Franc. In altri generi il Sig. Paolo, è un Argo novello non finto; ma in questo ha gli occhi appannati. Qualche giorno per altro spero, che rileverà, quanto presentemente non vede. Amico, andiamo, con permesso del Sig. Paolo, a far quei conti, a motivo de' quali siete venuto costà.

Paolo. Dunque non potrò quest' oggi godere la vostra conversazione?

Franc. Terminata la faccenda, che questa volta non dovrebbe portare gran tempo, torneremo, per sollevarci alquanto; poi se vorrete, andremo, secondo il solito, a far quattro passi.

Paolo. Cercate sollecitarvi, acciò possiamo divertirci. Io intanto legge-

gerò alla Signora Elisabetta la vita del Santo, che oggi corre nel Leggendario nuovo di quel Padre dell'Oratorio, che molto incontra.

Franc. Procurate anche voi, che vi resti la medesima impressa, colle circostanze più rilevanti; che poi, passeggiando me la racconterete; onde abbiamo campo di approfittare sugli esempj di quelle Anime giuste, che hanno conosciuta la vera scienza, a confusione di tant'altri, che perduti miseramente dietro inutili, e dannose letture, deridono quegli assennati, che, conosciuto il motivo di sua creazione, si prevalgono di que' mezzi, che riconoscono più convenienti, e più atti al conseguimento di quel fine, a cui devono aspirare.

Dom. Se io debbo dirvi il vero: dacchè sento, per mezzo di un tal Libro, quanto hanno fatto, e patito uomini, e donne illustri per formarsi un luminoso seggio di gloria nel Cielo; mi sento molto disposto all'adempimento de' miei doveri, e meno affezionato alle cose del Mondo.

Franc. E non sapevate, che dell' udir Dottrine, Regole, e Precetti per ben vivere, molto più giova il sentir gli atti pratici? Gl'insegnamenti sono buoni, ma gli esempj ottimi; onde ne venne l' assioma, *verba movent, exempla trahunt.*

Paolo. Le virtù in pratica fuor d'ogni dubbio persuadono, e violentano alla imitazione.

Franc. Andiamo, amico.

Dom. Vengo. *partono.*

Elis. Favorisca dunque di leggere.

Paolo. Subito. (*in atto di alzarsi*) Ho patito anche in un ginocchio. E' stata una caduta precipitosa di molto! *va a prendere il Libro.*

Elis. Ha voluto correre, onde sarà con maggior impeto accaduto il tombolo.

Paolo ritornando. Fallando s'impara, dice il Proverbio; avessi almeno rilevato chi fossero!

Elis. Qual giovamento poi? Gli si è molto gonfiato il naso, e divenuto livido,

Paolo toccandolo. E come!

Elis. Era ben meglio, che se ne stasse in Casa.

Paolo. E per niente!

Elis. Tristissimo lucro! Era anch'io, come le altre donne, varj anni addietro, premurosa di sapere certe coserelle di niun momento; ma mio marito con ragioni mi ha disingannato.

Paolo. Sa, che sia nella Cassetta?

Elis. Per accidente l'ho saputo; senza ch'io lo curassi.

Paolo. E' qualche cosa di bello?

Elis. Ha già sentito come siasi espresso il Sig. Francesco: sicchè può figurarsi, se mi trovo in grado di poter in qualche modo appagare il suo desiderio.

Paolo. E' bello il continente, sarà anche bello il contenuto.

Elis. Sia com' esser si voglia; io debbo appuntino secondar le premure di chi mi è superiore.

Paolo. Lo ha veduto?

Elis. No Signore, nè mi preme vederlo.

Paolo. Quando sa ciò che includa, può anche guardarvi dentro.

Elis. Se non m' importa.

Paolo. E' cosa di valore?

Elis. Mutiam discorso. Legga.

Paolo. Leggerò; ma è bella!

Elis. Oh!.... mi era scordata di metter fuori la farina, per far il pane dimattina. Se mi permette, fra mezzo quarto d' ora ritorno.

Paolo. Si accomodi.

Elis. Vado.

Paolo solo. Che bella comodità mi si è presentata di veder nella Cassetta! Ma l'amico non merita di esser disgustato, ed ha mostrata troppa premura, che non sappiasi ciò, che in essa racchiudesi. Che può mai esservi? l'avermi fatte soventi volte confidenze di rilievo, e non volermi circa di essa in alcun modo consapevole del contenuto, sempre più mi desta curiosità di guardarvi dentro. Che danno poi gli recherei? Ma è di parola; e potrei perdere un vero amico, che nelle occasioni ha dati saggi luminosissimi del suo leale amore. Quanti imprestiti di conseguenza! Quanti passi a mio favore! Quante raccomandazioni appo i Ministri di Stato per me sì giovevoli!.. Ma gli sono anch'io sempre stato gratissimo dove ho potuto; e delle confidenze fattemi non ne ho svelata parola; ma rigorosamente ho custodito il segreto. In questo il Sig. Francesco mi fa torto, non avendo giusto motivo di escludermi. Non so a che partito appigliarmi; ma al vero amico, come Seneca dice, non devesi tacer cos' alcuna: ed io son tale. *Si alza per accostarsegli, s' invia, poi fermasi*. Ogni regola però ha la sua eccezione. Se l' amico, onoratissimo, e costumato, in questo particolare, avesse giusta cagione di non partecipare notizie, che ne verrebbe? Se perdo gemma sì preziosa...... Che diavolo può mai essere in quella Cassetta? Che può esservi, che non si possa vedere da me, che sono amico segreto? Voglio vedervi: *alza pian piano, e nel piegarsi per incominciare a vedervi di dentro il rigogolo fugge, e col rostro gli colpisce in un occhio*. Ahimè!

Il Servo. Sig. Padrone, è tradito, corra, corra.

Franc.

Franc. dalla Scala, seguito da Domenico, che precipitosamente discendono; nel vedere in vicinanza della Tavola il Sig. Paolo. Amico infedele! e ad onta di quanto vi ho detto, siete stato superato dalla vostra malnata passione. Dove sono le proteste tante volte a me fatte di amore, di corrispondenza, di fede? Per così poco avete posto in non cale tanti oggetti, che dovevano in voi estinguere ogni più ardente brama di appagamento? Me infelice! a chi ho mai creduto! a chi aperto il mio cuore! a chi dati contrassegni evidenti di una verace amicizia!

Paolo. Non so che dire! addoloro, spasimo! Che mai era in quel malvagio nascondiglio?

Franc. Ciò, che avevate debito di non ricercare. Siete stato colpito in un occhio?

Paolo. E come! è tanto grande il dolore da cui sono preso, che ormai si rende insoffribile.

Franc. Chiudete il sano, e rilevate, se avete patito nella vista. Se aveste fatto a mio modo!

Paolo. Vedo; ma spasimo.

Dom. Mi dispiace.

Elis. Povero Sig. Paolo. *da se* (suo danno; impari a non esser curioso.)

Dom. Sapessi almeno insegnarvi qualche cosa a lenificamento del vostro male.

Franc Ho in una boccettina un po' di olio di mandorle dolci: questo dovrebbe mitigar il dolore; vado a prenderlo.

Paolo. Maledetto vizio, dove mi hai sgraziatamente ridotto!

Dom. Riconoscete una volta il vostro errore, e prestate fede agli amici, che di cuore vi parlano.

Franc. Prendete, e con quest'olio ungetevi, che proverete sollievo.

Paolo. Pare, che alquanto minori. *si unge.*

Franc. Quest'oggi il vostro difetto vi ha fruttato bene.

Paolo. Pur troppo! Prendete la boccettina, e vi ringrazio.

Franc. La metto quì sulla tavola, acciò possiate replicare, occorrendo. Sicchè in avvenire dovrò con voi regolarmi in una maniera tutta diversa dalla fin'ora usata. Comecchè l'odio non è lecito, nè alcun atto, che indichi la più lieve apparenza del medesimo, così sarò costretto con fatica, e ritrosia a praticarvi: ma circospetto, e sempre temendo di qualche pessimo effetto della vostra curiosità.

Paolo. Scusatemi, amico caro, se mi son presa una libertà, a cagion della quale tanto vi risentite. Assicuratevi, che quanto ho fatto, non è seguito inconsideratamente: ho esaminato prima se col soddisfare alla mia curiosità, potevo nuocervi; ed avendomi sembrato di no, affidato alla segretezza grande da me sempre usata

ta intorno a quanto di rilevante vi ſiete degnato confidarmi, mi ſono determinato; che poi non mi ha recato, che danno, e pena.

Franc. Appunto, perchè a voi più volte ho rivelati gli arcani più occulti del cuore, e ſempre mi ſiete ſtato fedele; in queſto particolare dovevate uſare di tutta la fortezza, per non laſciarvi ſuperare da una vile paſſioncella, contro di cui prima io aveva con tanta enfaſi parlato; e che di recente vi aveva fatto provare accidenti avverſi. Tanto più, che, ſapendo voi il mio naturale, alieniſſimo dal mentire, dovevate onninamente reſtar perſuaſo, che, avendovi fatte tant' altre confidenze, ma non già queſta; e di eſſermi ſpiegato: che non riconoſcerei per amico chi tentaſſe di rilevare quanto ſtavaſi rinchiuſo in tal mobile: io rimarrei gagliardamente offeſo, qualora operaſſe contro le mie proteſte.

Paolo. Ho creduto a Seneca, che non conſidera vera quell' amicizia, che ammette riſerve. Vuol egli, che tutto ſi confidi all' amico; non potendoſi a ciò mancare, ſenza offenderlo.

Franc. Quel gran Filoſofo ha ſcritto beniſſimo; ma riflettete, ch' egli generalmente parla. Sapendo voi, che non v' ha regola, che ſoggetta non ſia a qualche Appendice, ben di leggieri potete reſtar perſuaſo, che qualora concorrano forti ragioni di non partecipare qualche coſa all' amico, le ſaggie dottrine del citato Autore non ſono applicabili al caſo. E come avrei dovuto blandire la voſtra curioſità, per diſtrugger la quale appunto era neceſſario un tal contegno? Il vero amico deve a baſta lena, ed inceſſantemente procurare il vero bene dell' altro: onde io, che a voi mi profeſſo veramente tale, conoſcendo il mio dovere, ed il voſtro biſogno, eſſendomi prefiſſo, come ſa il Sig. Domenico, di tentare la voſtra emenda, a bella poſta ho trovata la invenzione di quell' ordigno. Come dunque avrei ottenuto l' intento? Non vedete apertamente, che la dottrina di Seneca in queſto particolare ſconviene? nè voi dalle premeſſe potevate farne uſo, perchè direttamente e avvizioſamente venivate ad opporvi alle mie inſinuazioni, moſtrandovi pertinace nel voſtro difetto? A qual termine vi ha mai condotto la voſtra curioſità? Sapevate, che mi era proteſtato di non riconoſcere per amico, chi ſi foſſe oppoſto alle mie idee: dovevate ricordarvi delle proteſte più, e più volte fattemi, allorchè da me riceveſte contraſſegni ſicuri d' intrinſechezza: eravate convinto, che per i miei più cari non ommetto cos' alcuna, che loro poſſa giovare, ed impediſco a tutt' uomo qualunque ſuo danno; ciò nulla oſtante, tutto ha ceduto all' anſia vile di ſaper ciò, che per tanti riguardi non dovevate cercare; e ſenza ſperanza di riportarne il minimo vantaggio. Dov' è quì pertanto un penſare da uomo? La cognizione del próprio dovere?

La

La gratitudine? Infelice Francesco! chi mai fin ora occupò tanta parte del tuo cuore amoroso!

Paolo. Amabilissimo amico, avete ragione. Conosco la estrema mia debolezza; ed i conseguenti amari di essa vieppiù me la rappresentano detestabile, odiosa. Scusate i trasporti di una radicata passione, che con violenza mi ha condotto sì lungi da quel sentiero, che in avvenire cercherò mai sempre di camminare. Continuatemi il pregievole amor vostro, di cui sommamente vi priego, ed assicuratevi, che non tralascierò alcun mezzo per dar morte ad un vizio, che sotto lievi apparenze copre moltiplicati disordini.

Franc. Quando ciò sia, accertatevi pure, che non solo vi rimetto il torto fattomi, che in vista del pentimento presente chiamo amabile, e caro; ma che ancora vi amerò assai più del passato, comecchè privo di un mancamento, che tanto in voi mi dispiaceva.

Dom. Mantenetevi nel bel proposito fatto; e sempre più rendetevi degno di essere amato da un cuor sì magnanimo, e premuroso del vostro bene.

Franc. Ad oggetto però, che più agevolmente possiate deprimere, ed annientare la odiosa passione, che vi tiranneggia, e che non senza fatica, e diligenza potrete superare, permettetemi, che, ripigliato il filo del mio discorso, da voi interrotto, allorchè, correndo, spinto dalla vostra brama di sapere chi fossero quei Signori, che a briglia sciolta sono passati in que' legni, avete poi fatto il bel guadagno di una caduta precipitosa, e di rompervi il naso; io possa mettervi sott'occhio il deforme del carattere di un curioso; e con fatti Storici riconosciate, con quale impegno dobbiate cercare di abbattere dalle radici sì abominevol nemico.

Paolo. Ben volontieri ascolterò quanto per effetto di sincero amore farete per suggerirmi; conoscendo anch' io, che, malgrado le sbrigliate di quest' oggi, sarà laboriosa di molto quella vittoria, che assolutamente voglio sopra di una propensione, da tanto tempo avvezza a quanti sfoghi bramava.

Franc. Per procedere adunque con quell'ordine, che più atto mi sembra al conseguimento dell' intento, primieramente userò alcune autorità, e dottrine; d' indi con alcuni bellissimi successi darò termine a quanto mi giova sperare di vostro profitto; giacchè più delle ragioni sogliono dar moto gli esempj. A prima giunta dovete restar persuaso, che la curiosità di saper ciò, che a voi non appartiene, non è atto, come convien credere, che abbiate fin ora pensato, indifferente, ma vizioso; onde l' Angelico Dottor S. Tommaso nelle sue Quistioni dice, che l' appetito di sapere è dato all' uomo da Dio, perchè si applichi a conoscere

il

il ſuo fine: mà chi ſi ferma in queſte ricerche vane, che a nulla ſervono, o non ad altro, che a paſcer la mente di cognizioni inutili, non uſa l' intelletto a quel fine, per cui fu fatto; quindi per conſeguenza commette almeno peccato veniale. In fatti, ſe le parole oziofe ſono materia di colpa; anche le cognizioni, e le inquiſizioni ſenz' alcun fine oneſto, ſaranno inutili, e colpevoli. Che ſe poi la curioſità giugneſſe a tanto di ſpiar coſe, la notizia delle quali ſi opponeſſe gravemente al fine ſuddetto, ed alla legge di Dio, arriverebbe ancora fuor d' ogni dubbio a peccato mortale. Come p. e. chi aſcoltaſſe la Confeſſione di un qualche Compagno, o trovandola ſcritta la leggeſſe, benchè non la narraſſe ad altri; chi applicaſſe a libri oſceni, per imparar malizie, o ſtaſſe di naſcoſto ad oſſervare azioni laide, che alcuno faceſſe; chi apriſſe lettere di ſegreto ec. Similmente, ſe col voler ſapere, ſi paſſaſſe a giudicare, a parlare. Imperciocchè, quanti peccati in tal guiſa ſuccedono! Se un curioſo de' ſopraddetti vede una donna, che ſovra le ſue facoltà gli ſembri adorna, quantunque oneſtiſſima; pure così la diſcorre: vedete la tale, ſa ben ella ingegnarſi; non mancano regali, a chi non mancano amici. Vede un mercante ben in arneſe, che ſi tratta, ſecondo il curioſo, più di quel, che porti la ſua poſſibilità, egli ſubito: frutti delle uſure, che va commettendo. Così di tant' altri. Quindi S. Gregorio il Magno, ſe chiama gran male la curioſità, anche ſolamente, perchè chi è impeciato di un tal vizio, d' ordinario non penſa poi a' proprj affari: *Grave curioſitatis vitium eſt, quæ dum cujuslibet mentem ad inveſtigandum proximi vitam exterius ducit, ſemper ei ſua intima abſcondit, ut aliena ſciens, ſe neſciat:* con quanta maggior ragione deve qualificarſi tale, qualor ne ſuccedano i ſopraddetti diſordini?

Paolo. Voi mi mettete ad una veduta, che mi rieſce totalmente nuova, ma che mi perſuade. Credetemi pure, amico caro, che, ſe aveſſi avuto molto prima le predette notizie, già da gran tempo ſarei ſveſtito di un abito sì pernicioſo. Pur troppo lo attendere a' fatti altrui impediſce, che non ſi badi a' proprj.

Franc. Il Padre Calino nelle ſue dotte Lezioni paragona i curioſi a quei, che ſtanno alla fineſtra. Veggono queſti ciò, che ſi fa nella ſtrada, non quello, che avviene entro la propria Stanza. Quindi poi ne ſuccedono inconvenienti graviſſimi, che non ſolo danneggiano il colpevole, ma ſovente ancora gl' innocenti medeſimi. E a dir vero, ſe di queſto vizio è tocco un capo di famiglia; quante volte da eſſo traſcuranſi rilevanti affari, e gl' infelici figli ne riſentono il danno! quanti lavori ſi tirano in lunga, de' quali chi li commiſe ne abbiſogna; e chi deve fargli, pur ne riſente danno, per la mercede, che più tardi riceve.

Quanti padri, e quante madri, perdute dietro vane inquifizioni, o di fapere che difcordie regnino in qualche cafa, e chi le cagioni: perchè quel giovane, quell' ammogliato frequenti quella converfazione: come quel tale poffa veftir pompofamente: quell' altra ftia ritirata, e cent' altre di fimil forte; trafcurano la educazione de' proprj figli, e tant' altre obbligazioni loro sì convenienti: avendo cent' occhi per veder le minuzie degli altri, e neppur uno, per conofcer i fuoi madornali fpropofiti. Succedendogli, come, favolofamente, ad Argo, che intento ad offervar fu gli altri, non vide il fuo affalitore, che lo uccife. Ma paffiamo ai fatti Storici, come promifi. E' talmente odiofa la curiofità di chi fi diletta faper le altrui azioni fenza ragionevol motivo, che Diego Savedra riferifce il feguente cafo. (*Simb. 66.*) Un Contadino vago di fapere l' ordine, ed il regolamento maravigliofo dell' api, provvide a tal effetto un alveare di vetro, e collocatolo in fua Cafa, con diligenza fpiava ogni loro difegno: ma che? quefte al folito prima di far altro intonacarono il trafparente albergo, con tale induftria, che delufo il Ruftico, potè fcriverfi fu quel ricettacolo il motto: *Vias illius quis intelligit?*

Domenico. Così accadeffe a tutti i curiofi, di mai reftar appagati!

Franc. A quanti mai avverrebbe di crepar dalla rabbia! In fatti è fama, che Omero fe ne morì di dolore, per non aver faputo fciorre un curiofo enigma. Eudofio diceva, che qual farfalla farebbe volontieri rimafto abbrugiato dalle ardenti fiamme del Sole, purchè aveffe potuto vagheggiarlo vicino. E Plinio, ricercando curiofamente la origine delle fiamme del monte Vefuvio, reftò da quelle incenerito.

Dom. Io pure ho letto in Seneca, che il Filofofo Canio Giunio lieto fe ne andava alla morte, per la fola curiofità di fapere: fe veramente l' anima era immortale, e fe nel punto della fua feparazione dal corpo, foffe ella per accorgerfi, che fi feparava.

Franc. Nè folamente un tal difordine riduce l' uomo a volontariamente metterfi a pericolo di perder la vita; ma contro voglia ancora fa fpingerlo a morte. Tanto avvenne a certo Mercante, il quale trovandofi in Coftantinopoli l' anno 1634., (*Cont. Majolin. mem. Iftor. lib.* 5.) curiofo di veder nel Serraglio; prefo un cannocchiale, incominciando ad appagarfi; per fua difgrazia, fu veduto dal Gran Turco medefimo, che toftamente lo fece decapitare. Ma, e quante volte non copre di roffore i fuoi feguaci? Il Re Antigono, paffando per lo accampato fuo Efercito, fu prefo dalla curiofità di fapere ciò, che faceffe il Poeta Antagora: quindi avvicinatofi pian piano al padiglione di quefto, vide, che ftava cuocendo pefci; onde gli diffe: penfi tu,

Antagora, che Omero, mentre ſtava ſcrivendo le geſta di Agamennone, cuoceſſe peſci? E tu, o Re, ſoggiunſe incontanente il Poeta, penſi forſe, che Agamennone foſſe curioſo di ſapere, ſe nel ſuo eſercito ſi cuoceſſero peſci? Coperto da vergogna ſimilmente rimaſe certo ſoggetto, il quale incontratoſi con un conoſcente, che ſotto il mantello portava non ſo qual coſa, gli addimandò, che foſſe ciò, che in tal maniera portava: poichè udì riſponderſi: appunto lo tengo naſcoſto, perchè non ſappiaſi coſa ſia. *Ideo velatum eſt, ut ignoretur*. Lo ſteſſo finalmente accadde ad Antonino Pio, come ſcrive Giulio Capitolino, poichè trovandoſi un giorno in Caſa di un Cittadino Romano, gl' incominciò a dimandar cento notizie riſguardanti la ſteſſa; chi l' aveſſe innalzata, di chi foſſe il diſegno, donde venute le colonne, quanto coſtaſſero, chi vi aveſſe dipinto, ed altre tali: al che il Padrone per buon tratto pazientemente riſpoſe; ma finalmente, annojato da quelle ſtucchevoli inchieſte, francamente diè fine così: *Cum in domum alienam veneris, & mutus, & ſurdus eſto*. Queſto però è il meno. Biſogna riflettere, che la curioſità è propriamente un' inſolenza; imperciocchè ſe non è lecito internarſi nell' altrui Caſa ſenza permeſſo del ſuo Padrone; così è difetto l' internarviſi collo ſguardo. *Nec oculus in charta, nec manus in crumena*. Anzi ſenza gran fatica può ciaſcuno conoſcere, che poca differenza paſſa tra il curioſo, ed il ladro. Democrito certamente vi trova pochiſſima diſparità, onde liberamente ſcriſſe: *Parum intereſt oculos ne, an manum domui alienæ inferas:* l' uno, e l' altro è rubare.

Dom. Sentite amico! Alla larga dalla curioſità.

Paolo. Convien dire, che ſi operi alla cieca.

Franc. Finalmente, come in appreſſo ſentirete, la curioſità allora ſolamente laſcia il curioſo, quando ceſſa di vivere. Racconta erudito Scrittore, (*Areſ. de vitiis part. 2. lib. de curioſitate n.* 13.) che, ritrovandoſi moribondo un tal vecchio, ſentito certo bisbiglio fra gli aſtanti, alzò alquanto il capo, aſcoltando ciò, che dicevaſi. Allora i circoſtanti, credendo, che l' Infermo abbiſognaſſe di qualche coſa, ſi eſibirono; ma egli così riſpoſe: nulla mi occorre; ſolamente ſaprei volontieri di che diſcorrete; e poi morirei contento. Ecco l' infelice fine degl' ingannati curioſi, che viſſuti ſempre fuor di ſe ſteſſi, anche colla morte alla gola, fan chiaramente vedere, che, qual ſi vive ſi muore.

Paolo. Oh! queſta è brutta!

Franc. In ſomma, ſe mai non foſſe convinto, che la curioſità intorno a quelle coſe minute, che a noi in niun modo appartengono, non foſſe miſerabil ſorgente di peſſimi effetti; ſpecchiatevi nel Santo Re Davide, che tanto ebbe a piangere per la curioſità, che

che lo conduſſe di volo a così enorme peccato. Mirate la povera moglie di Lot, convertita dalla curioſità in una Statua di Sale. Inorriditevi al tanto ſangue ſparſo per la curioſità di Dina. Temete, in ſomma, e tremate, perchè, ſe *ſcintilla ſæpe contempta magnum excitat incendium*, che non ſarà queſta peſte, queſto gran fuoco diſſipatore dello ſpirito dell' uomo, che fatto per un nobiliſſimo fine, vilmente da tale moſtro trattenuto viene in coſe inutili, e vane; onde mancando ai proprii doveri in molte rilevanti guiſe, ſprovveduto de' neceſſarii mezzi per la ſalute, incontra in morte il terribile *neſcio vos*, intuonato alle vergini pazze dal Sagroſanto Vangelo.

Paolo. Sono affatto convinto, che il mio vizio ſia deteſtabile al ſommo. Profeſſo mille obbligazioni a voi, che, qual amoroſiſſimo amico, mi avete sì al vivo illuminato; e vi aſſicurò, che, in avvenire, quanto ſono ſtato premuroſo di attendere ai fatti altrui, tanto ſarò geloſo di non laſciarmi piegare a dar minimo paſcolo a sì odioſo difetto.

Franc. Fatelo, cara parte di me ſteſſo, fatelo. Penſi ciaſcuno a ſe ſteſſo, e non agli altri. *Attende tibi*. Siam circondati da troppi nemici, per non aver tempo da perdere in fraſcherie. *In ſupervacuis rebus*, è lo Spirito Santo medeſimo, che dà l' avviſo, *In ſupervacuis rebus noli ſcrutari multipliciter*; a cùi ben a ragione fan eco le ſovraccitate parole d' incredibile peſo: *Attende tibi!*

ENIGMA QUINTO.

SONETTO.

CHi mi decanta in un continuo moto;
Chi mi tien fermo in ammirabil quiete;
Eppure io ſono in ogni parte noto;
E l' ore faccio all' Univerſo liete.
Sebbene in vaſte parti io ſia remoto;
Per me l' arbor ſi veſte, il gran ſi miete,
E, benchè fiero, ed a me ſteſſo ignoto,
Riparo altrui la fame, altrui la ſete.
Sembro di picciol mole, ancorchè grande:
Non ſento, o vedo; eppur mi s' offre incenſo;
Perchè la virtù mia gran beni ſpande.
Abbaſſi dunque l' Uom ſuperbo il ciglio,
Che per mirarmi è mal capace il ſenſo;
Benchè non ſia del Sommo Giove il Figlio.

Il Sole.

CONVERSAZIONE, O VEGLIA QUINTA.

COGNOMI DEGL' INTERLOCUTORI.

Il Signor Sereno, Merillo, Fiorillo, Maruſpio, e Candiotto.

Si finge nella Camera da Viſite del Sig. Sereno Gentiluomo in una Città Lombarda.

Candiotto. FInalmente, queſta ſera, eſſendo Giovedì, mi perſuado, che il Sig. Sereno permetterà, che facciamo un Treſette. Se noi tutti ſiamo ſtati condiſcendenti alle ſue determinazioni fin ora; ſpero, che non ſaprà opporſi qualche volta alle noſtre. Che ne dice?

Sereno. Che novità! Sono già varie ſere, che abbiamo fatta la noſtra converſazione, ſenza fare parola alcuna di giuoco: tutti hanno in ciò dimoſtrato pieno contento; facendo ciaſcuno parte agli altri delle conquiſte fatte ſu di ottimi libri; dando così a divedere, quanto verſatile rieſca la ſua bell' indole: ed improvviſamente il Sig. Candiotto progetta il riprovato perditempo? Se mai, amici cari, il compiacimento, le paſſate Veglie dimoſtrato, foſſe ſtato finto, parlate chiaro; acciò io poſſa prendere quelle riſoluzioni, che mi ſembreranno più convenevoli.

Merillo. Reſti perſuaſo, Sig. Sereno, che non ſolo abbomino il giuoco, ma ormai ancora chi lo eſercita: però altro non voglio, che quanto piace a lei, mio veraciſſimo amico.

Fiorillo. Con qual fondamento, Sig. Candiotto, nel fare la inchieſta ſpiacevole al Sig. Sereno, ha eſteſe le ſue brame, chiamandole di tutti noi? Non ſo comprendere donde poſſa arguire, che in alcuni di noi ſiaſi deſtata la minima premura di un divertimento sì volontieri laſciato.

Cand. Non più. La mia propoſta unicamente riconoſce la origine dall' aver in queſt' oggi veduti nella Spezieria Cardelli alcuni belliſſimi accidenti, che nuovamente preſentatimiſi alla fantaſia, mi hanno moſſo a parlare nella guiſa a loro poco grata.

Maruſpio. Si è trovato preſente al gran litigio ſucceduto nella medeſima tra il Sig. Niſopio, ed il Dottor Cervopavi, per certa giuocata preteſa impulita dall' ultimo rinomato?

Cand. Non ſo, che ſia ſucceduto contraſto alcuno. Quando non foſ-

se ciò seguito dopo la mia partenza. Essi erano di buonissimo umore.

Ser. Il giuoco ha queste belle particolarità di non aver riguardo ai vincoli più robusti di una lunga intrinsichezza.

Mar. Tanto si è avverato quest' oggi. Dopo varie proposte, e risposte, i due amicissimi sono arrivati a farsi la Genealogia: a caricarsi l' un l' altro di contumelie: e, se mediatori di vaglia non si fossero adoperati per dividere questi accaniti Giuocatori, la parucca del Dottore veniva malamente pettinata.

Merillo. *Crescit oratio*, Sig. Candiotto; sempre più mi faccio partitante del Sig. Sereno: sempre più prendo abborrimento al libro sciolto; e sempre più riconosco simile trattenimento per una sorgente perenne di lagrimevoli disordini.

Fiorillo. I due amiconi hanno spezzato vincolo sì tenace, che da molti anni li univa?

Marusp. E come! Se lo Speziale Morindi, e Cleniani non si frapponevano, il Dottore veniva sicuramente maltrattato.

Sereno. Fui, non ha molto, in certa Corte della Lombardia Traspadana, dove due amici, giuocando, vennero alle contese; onde uno di essi cavatosi di saccoccia un pugnale, diede due coltellate all' altro sì aggiustatamente, che ogn' una di esse gli colpì nel cuore, non lasciando tempo al misero, di proferir parola.

Fiorillo. Chi far volesse registro degli avvenimenti tragici seguiti à motivo del giuoco, formerebbe volumi; nè avrebbe mai a terminare. Tanto egli è stato in ogni tempo fertile di lagrimevoli eventi!

Cand. Sono già bastevolmente persuaso; ed hanno sentito perchè così abbia parlato. Tanto più, che questa sera, più dell' ordinario, mi sento allegro, ed inclinato a qualche trattenimento gioviale.

Sereno. Ebbene, la Conversazione di questa sera riesca di vostro genio. Leggete, se così vi aggrada, una mia breve Commedia di un atto solo, intitolata *Le seguaci di Bacco*.

Cand. Quando sia ridicola, volontieri la sentirò; ma non voglio leggere.

Ser. Leggerò io; che meglio intenderò i miei scorbj. Quel che posso dirvi, si è; che quando la scrissi, più volte io stesso fui costretto a sbardellatamente ridere. Vado di volo a prenderla: con permesso.

Cand. Amici, l' avete mai letta, o sentita?

Merillo. Le pubblicate dal Sig. Sereno, tutte le ho vedute; ma questa è inedita, e mi giugne nuova.

Fiorillo. Nemmeno io di questa ho lume alcuno.

Cand. Mai ho veduto, come riesca in tal genere.

Ma-

Maruf. Le ſue Comiche Rappreſentazioni avevano piuttoſto incontro, ed erano aſſai ridicole.

Cand. Queſto appunto è quello, che io cerco.

Ser. Eccomi: non credeſte per altro di ſentir coſa degna di voi; perchè dalla mia debolezza non ponno ſortire, che aborti.

Cand. Non facciamo in tal guiſa: mi mortifica; quantunque un tale linguaggio ſia proprio di un uomo conoſcitore del ſuo dovere.

Ser. Dico davvero: anzi vi prego, amici cariſſimi, di benigno compatimento; come pure a mettermi ſott' occhio que' molti difetti, che in eſſa verrete a ſcoprire; accadendo ſovente, che non veggano i padri il diſaggradevole de' ſuoi parti.

Cand. Legga, legga.

LE SEGUACI DI BACCO.

INTERLOCUTORI.

Signora Bibina, Sig. Bagnabocca, Sgocciolona, Furlaſca Serva della Signora Bibina, Dorcello Cognato della Signora Bibina, Sig. Landriſio marito della Sig. Bagnabocca, Volpetto Calzolajo.

La Scena ſi finge in Caſa della Sig. Bibina in una Camera col fuoco, e letto

SCENA PRIMA.

Bibina, e Furlaſca al fuoco, che filano dopo pranzo due ore.

Bibina. ANdate a letto, figlia mia; vedo, che la ſonnolenza vi opprime; onde mi diſpiace, che facciate tanta violenza a sì ragionevoli richieſte della natura. Se per mio motivo la paſſata notte ſiete ſtata coſtretta per ajutarmi a vigilare; è ben di dovere, che vi ſtimoli a prendere il neceſſario riſtoro.

Fur. Il ſonno, che a me gioverebbe, ſi è quello della notte, non del giorno, che a me piuttoſto rieſce nocivo; ma ho la cattiva ſorte di dover quaſi tutte le notti, da qualche tempo in quà, paſſare il tempo della quiete vegliando, e con fatica, e con diſpiacere; vedendola in uno ſtato cotanto penoſo. Cara Sig. Padrona, ſi prenda cura di aſtenerſi dal vino gagliardo; mentre in difetto rovinerà ſe ſteſſa, e me del pari, col ridurmi in un letto. La fatica da me fatta le ſcorſe notti nel ſoſtenerle il capo, mi ha ridotto in uno ſtato aſſai cattivo.

Bib.

Bib. Ho fatto un propoſito queſta notte, che forſe produrrà quegli effetti, che voi bramate.

Fur. Qualora io debba fondar le mie ſperanze ſul propoſito, che ha detto, povera me! Tale determinazione da molte altre ſimili è ſtata preceduta; ma ſempre ha incontrato l' eſito de' voti marinareſchi.

Bib. Queſta volta non ſarà ſimile alle altre; vedrete, che ſa fare Bibina. E' battuto alla porta; guardate chi è.

Fur. dalla fineſtra La Signora Bagnabocca. *da ſe*. (Sfortunatiſſima Furlaſca adeſſo viene chi ti prepara una buona notte.) Signora Padrona, ſe il propoſito è forte, ſi conoſcerà: entra in un gran cimento!

Bib. Aprite ſubito. Eccomi in un graviſſimo intrico.

SCENA II.

Bagnabocca, e dette; ma la ſerva ſubito parte, dopo recata la Sedia alla Signora Bagnabocca.

Bag. SErva umiliſſima della Signora Bibina.

Bib. Io ſono ſua ſerva: ſi accomodi.

Bag. Come ſe la paſſa? è in buona ſalute?

Bib. Non mi ſento troppo bene. Sono ſoſſopra, e fiacca aſſai.

Bag. Stia di buon animo. Se io foſſi come lei, aſſoluta Padrona in caſa, non ſaprei che mi deſiderare.

Bib. Non è forſe in una caſa ricca, e riguardata dal marito con occhio particolare?

Bag. Mio marito, da poco tempo in quà, è divenuto tiranno.

Bib. Queſta novità mi ſorprende: e come ha egli cangiato ſentimento verſo di lei, che sì teneramente amava?

Bag. Perchè a me piace, come lei ſa, qualche bicchiere di vino generoſo; è fino arrivato queſt' oggi dopo pranzo a chiudere colle chiavi la cantina, acciò io non poſſa berne: avendomi ſolamente laſciato in libertà una picciola boccetta di vino leggiero, che ſicuramente non è della tenuta di quindici bicchieri.

Bib. Forſe avrà timore, che ſi pregiudichi, e per queſto è arrivato a quel paſſo; ma ſi conſoli, che ciò è un chiaro effetto di amore.

Bag. Abbomino ſiffatte dimoſtrazioni di attenzione per me. Laſci la cantina in libertà, ed allora dirò, che mi ama.

Bib. Parli con ſincerità. Sarebbe mai ſucceduto qualche gagliardo accidente in caſa, cagionato dal vino ſpiritoſo a lei sì caro?

Bag. Gli dico il vero. Il maggiore imbroglio è ſucceduto jeri. Eſſendoſi portata dopo pranzo a favorirmi la Signora Lerniſca; più

vol-

volte gli feci portar di quel vino, che io soglio chiamare la mia Triaca. Il fuoco, le ciarle, ed il vino, del quale ne avevo bevuto anche prima in cantina quattro bicchieri, e due al fuoco, mi nocquero talmente, che, per quanto dice mio marito, e le Serve, caddi contro la detta Signora, che quasi gittai sul fuoco; d'indi in terra, cosicchè, come vedrà, ho ancora un po' la fronte gonfia, e livida. Subito fui portata in letto; la Signora si licenziò; ed io questa notte l'ho passata in agitazioni assai moleste, collo stomaco in rivolta, e tra i rimproveri di mio marito, ai quali ho dovuto soccombere ritornata in senno.

Bib. A dirla, vi è qualche ragione; ma non capace di ridurre subitamente a serrare un luogo a lei sì caro. Io piuttosto lo avrei meritato, che, da dieci notti veglio tralle smanie nel letto, e soggetta a quanti pessimi effetti può produrre il vino. Io sì, che in questi dieci giorni, a dirgliela in confidenza, ho bevuto colla Sgocciolona, che amo, ed ogni dopo pranzo viene a star meco, e che a momenti aspetto, sessanta zucchette da otto bicchieri de' miei, che danno il suo giusto.

Bag. Basta...... Sono venuta per bere un pajo di bicchieri del suo vino spiritoso, persuasa, che non sarà per negarmi un tal favore.

Bib. Volontieri; ma converrà usare riguardo; perchè la notte scorsa ho fatto proposito di non lasciarmi più prendere dal vino. Sono stata un po' troppo agitata.

Bag. Di questi propositi ne ho fatti tanti anch'io; ma sono ancora per mantenere il primo. Con tutto ciò mi trovo ancor forte, ed assai franca a combattere.

Bib. Mi dispiace della Serva, che avendo sempre vegliato, ormai non è più capace di potermi soccorrere nelle frequenti occorrenze.

Bag. La Serva è pagata, e deve servire. Tuttavia usiamo pure sobrietà, che faremo bene.

SCENA III.

Sgocciolona, donna vecchia, e le dette.

Sgoc. FAccio riverenza a loro Signore.

Le Signore la salutano.

Bib. Sposa Sgocciolona, portatevi di volo in cantina, e prendete due boccie di quel vino di jeri.

Sgoc. Vado subito. *parte.*

Bib. Sentirà un vino di gusto grande, e di uno spirito particolare.

Bag. Tale appunto lo desidero: e tanto più, perchè ho mangiato cibi molto grassi.

Bib.

Bib. Io non mi ſono caricata lo ſtomaco di graſſume; ma la mineſtra e l'aroſto erano molto ſalati.

Bag. Cerchiamo adunque di rimediare con maniera a queſte accidentalità, che recano qualche diſturbo.

Bib. Sarebbe la bella coſa, ſe ſi poteſſe bere quattro o ſei boccie di vino, ſenza incontrare la ubbriachezza, madre infelice d'incomodi, malanni, e deriſioni!

Bag. Se ſi poteſſe trovare il ſegreto di non ſoggiacere a ſiffatto incomodo, ſpenderei abiti, cuffie, e quanto poſſeggo: non adoprerei più bicchieri, vorrei bere in un catino.

Bib. Ma non ſi trova.

Bag. Se non ſi trova, beviamo allegramente quel che poſſiamo; e ſe per accidente reſtiamo qualche volta oppreſſe dal vino, non ſaremo ſole nell' imbroglio: come abbiamo paſſate le altre, paſſeremo anche le future.

Bib. Si ſta male aſſai.

Bag. Ma paſſa preſto.

Bib. Per verità, che non mi paſſa sì preſto. Baſta, cercherò di non oltrepaſſare quei limiti, entro i quali, ſe ſaprò contenermi, non mi accaderanno inconvenienti.

Sgoc. Eccomi; ed ho già eſtratto l'olio.

Bib. Prendete ſottocoppa, e bicchieri, e ſervite la Signora Bagnabocca.

Sgoc. E lei non ne vuole?

Bib. Non ho ancor detta queſta corbelleria: ſtarò in riguardo; ma, alcuni bicchieri li voglio anch'io. Farei torto all' amica.

Bag. Anzi: non berei nemmeno con guſto.

Sgoc. Si ſerva Signora Bagnabocca, ſentirà un vino, che dice: bevi.

Bag. Che bei bicchieri! Queſti danno il ſuo! Benedette quelle mani che di sì bella forma li fecero! Oh come è nero! queſto ſarà veramente un gran vino.

Bib. E' di mio guſto. Non lo dovrei lodare, per eſſere coſa mia, ma ſarebbe un fargli torto, ſe ſi taceſſe.

Bag. E' nettare, e non vino. Di ſimile mai ne ho bevuto. Prendo ſubito queſt' altro. Sgocciolona, non trattenete in pena la Signora Bibina; conoſco che ha ſete.

Bib. Via, gli farò compagnia. Per dirla, quell'aroſto sì ſalato comincia qualche poco a deſtarmi la ſete.

Bag. Si conſoli, avendo un rimedio che non reca nauſea nel prenderlo: anzi, che fa deſiderare il male, per poterſene prevalere.

Bib. Biſognerà che io prenda queſt' altro, per mantenere la eguaglianza, che tanto ſi ricerca nella vera amicizia.

Bag. Non pretendo queſto; anzi, per convincerla, che non gradiſco cerimonie, ne prendo un altro.

Bib.

Bib. Ho detto per ischerzare.

Bag. Padronissima; altrimenti.....

Bib. Quanto mi è cara, Signora Bagnabocca! Considero, che ha un nome, a cui non fa torto.

Bag. Taccia pure: per verità, che anch'essa fa la sua parte.

Bib. Mi vado divertendo.

Bag. Anch' io, anch' io.

Bib. Metto qualche virgola tra il lavoro.

Bag. Ed io qualche punto.

Sgoc. Signora Bibina, se si contenta....

Bib. Bevete pure con libertà; già sapete la usanza.

Bag. Dunque la Sgocciolona frequenta la sua casa?

Bib. Ogni dopo pranzo viene a farmi compagnia; e passiamo il tempo assieme.

Bag. Fanno benissimo. Se non fossi così lontana verrei anch' io colla medesima frequenza a ritrovarla.

Bib. Mi sarebbe carissima, e staressimo in buona conversazione.

Bag. Sappiate mò, buona Donna, farvi voler bene da sì degna Signora; mentre avete una sorte, che io stessa desidero.

Sgoc. Sa la Signora Bibina, se faccio quanto mai posso, per secondare le sue idee.

Bib. E' ubbidientissima.

Bag. Che avete agli occhi, che sono sì gonfi, e rossi come il fuoco?

Sgoc. Un acredine gagliarda, che ho nel sangue, me li ha ridotti in tal guisa. Povera sfortunata!

Bag. Non cercate di rimediarvi, col dimandar parere a qualche bravo Medico?

Sgoc. Ciò non è stato da me trascurato. Ma siccome i Medici vorrebbero che io lasciassi il vino, considerato cagione di questo mio malore; nè io voglio abbandonarlo; così mi conviene soffrire un tale incomodo, senza speranza di più rimediarvi.

Bib. Provate per quindici, o venti giorni, e se la cosa non prende buona disposizione, ripigliate il metodo fin ora usato.

Sgoc. Se fosse nel mio caso, si priverebbe dell'uso del vino?

Bib. Questo poi no. Piuttosto spaghetti agli occhi, che stomaco senza vino.

Sgoc. Si rovescino gli occhi quanto vogliono; sembrino da basilisco; saltino, quasi direi, anche fuori della testa, non m'importa. Ma vino, e vino.

Bag. Poveretta! ha quella passione; onde non occorre maravigliarsene. Se fu scusabile quel Giovine, che, quantunque di natura robustissimo, per l'eccessivo bere, diede in una tisichezza; onde consigliato dal Medico a prendere certo sugo, disse: che ne voleva

leva di quello, che ſtava fra i cerchi, e così fece: quantunque poi da lì a poco lo ſeppelliſſero; è ſcuſabile anch' eſſa.

Sgoc. E' troppo buono.

SCENA IV.

Volpetto, e dette.

Volp. Signore, divotiſſimo ſervo. *Lo ſalutano.* Signora Bibina gli hò portato le ſcarpe, che giudico riuſcite di tutto ſuo genio. Comanda, che gliele provi?

Bib. Quando le abbiate fatte ſulla ſolita forma, non occorre; perchè così facendo, ſempre mi appagate. Quanto vi devo?

Volp. Terminate quelle della Furlaſca, faremo un conto ſolo. Ma ſono buone.

Bib. Beniſſimo. Mettetele ſul tavolino, che le viſiterò a migliore opportunità. Volete bere?

Volp. E chiede ad un Calzolajo, ſe vuol bere? Saprà pure, che ſimile eſibizione mai viene ricuſata da ſimil ſorte di Artefici.

Bib. Sgocciolona, dategli da bere ſubito. Volpetto, ſentirete un bicchiere di vino, che vi conſolerà.

Volp. Quando egli ſia sì buono, non potrò fermarmi in un ſolo bicchiere.

Bib. E ſe vi ubbriacate?

Volp. Signora, jeri ho imparato un ſegreto, che poſſo bere quanto voglio, ſenza temere di alcun nocumento.

Bag. Avete imparato un arcano sì pregievole?

Bib. Che ſegreto è? ditecelo.

Volp. Un Tedeſco jeri nella mia Bottega inſegnò la maniera di aſſicurarſi dall' ebrietà, ſe ſi beveſſero anche cento bicchieri di vino.

Bag. Se ce lo inſegnate vi dono lo ſcuffione.

Bib. Preſto; compiacete la Signora Bagnabocca.

Volp. Adeſſo bevo, poi glielo manifeſterò. *beve.* Queſto è balſamo, e non vino.

Bib. E' quello, che ſi può ſentire. Ma, ſcuſi, cara Signora Bagnabocca; ſervitela ſubito. So che gli piace, e non ho avuta l'avvedutezza di eſeguire un mio sì preciſo dovere.

Bag. Non vi è niente di male. Un po' prima, un po' dopo non ha ſtato.

Volp. Scuſi, ſe ne ho bevuto tre, perchè di ſimile non ſe ne trova.

Bib. Avete fatto bene. Aſpettate, che abbiamo bevuto, che poi ci racconterete quanto deſideriamo.

Bag. Evviva queſto buon vino. *beve.* A queſt' altro. Servite la Signora Bibina; conoſco che ha ſete.

Bib. E' veriſſimo. Quell'aroſto, quell'aroſto!

Volp. da ſe. (Queſte due Signore non la cedono ai Calzolari per bacco.)

Bib. Le coſe replicate giovano: voglio anch'io queſt'altro.

Bag. Ne ho preſi tre alla prima, e ogni trino è perfetto; perciò allegramente. *beve.*

Volp. piano. (Queſto è un trino perfetto di bevitrici.)

SCENA V.

Furlaſca dall' uſcio ſocchiuſo, piano.

Fur. CHe diluvj! che voragini! Adeſſo sì, che la proſſima notte futura ſono per paſſarmela bene! Bel propoſito in vero di non volere più laſciarſi dominare dal vino! E ſarà poſſibile, che il Cielo non provegga a sì lagrimevol diſordine! *parte.*

SCENA VI.

Volpetto, Bibina, Bagnabocca, e Sgocciolona.

Bib. SU via rivelate l'arcano.

Volp. Il ſuddetto Tedeſco dice; che chi prende in bocconcini un oncia di ſapone, e mezza oncia di Spugna, meſcolando prima il tutto inſieme: non può reſtare in alcun modo ſoggetto ai gravi danni del vino, nè ſi può ubbriacare.

Bag. Il rimedio è facile; ma quel Sapone non mi piace: è troppo ſtomachevole; e al ſolo penſarvi mi ſi move la nauſea.

Bib. Quando ſi prenda in bocconi non ſerve, perchè la coperta provvede a tutto.

Bag. Dice ottimamente. Proviamolo queſt' oggi.

Sgoc. Se lo pigliano loro Signore, lo voglio anch'io; e pagherò la mia parte.

Volp. A dirla, il ſegreto non ſembra fuor di propoſito. Imperciocchè, come la diſcorre il mentovato Oltramontano, la Spugna inzuppandoſi del vino, impediſce, che le parti ſpiritoſe del medeſimo non aſcendano al capo, e che per conſeguenza non offuſchino il cervello.

Bag. Queſta ragione mi piace all'eſtremo.

Bib. Ed il ſapone?

Volp. Il Sapone, colla ſua untuoſità sbarazza più preſto lo ſtomaco dal vino, agevolando aſſai la ſortita del medeſimo.

Bib. Il rimedio è ſicuro ſenz'altro.

Volp. Sembra. E' tempo che io termini di recargli tedio, e ritorni alla mia bottega.

Bib. Vi ringrazio cordialmente. Fate le ſcarpe alla Serva, e venite, che vi ſaranno pagate.

Bag. Anche io vi ſono tenuta oltremodo.

Volp. Padroniſſime; gli faccio riverenza. *partendo*, *piano*. (Oh che ſimone queſta ſera! oh che ſimone!)

SCENA VII.

Bibina, Sgocciolona, e Bagnabocca.

Bib. SGocciolona, andate ſubito a prendere tre doſe di sì bel rimedo. Non ſarei sì lieta, ſe aveſſi guadagnato un teſoro. Prendete un' oncia e mezzo di ſpugna della migliore, e tre oncie di ſapone. Se andate dirimpetto al pozzo del Salnodori, nella bottega di Cardiano, troverete l'occorrente.

Sgoc. E le nevole?

Bib. Prendetele dallo Speziale della Corona.

Bag. Provvedetene almeno quaranta; già voglio pagar io per tutte.

Bib. Non lo permetterò.

Bag. Ci diſguſtiamo, ſe mi contraddice. Eccovi un mezzo Filippo, e l'avanzo ve lo dono.

Sgoc. Grazie, vado ſubito. *parte*.

SCENA VIII.

Bib. e Bagnabocca.

Bag. AMica, ſe il ſegreto è quale ci è ſtato deſcritto, voglio propriamente che ci godiamo.

Bib. S'accerti pure, che riuſcendo, come ſpero, raddoppio le botti.

Bag. Qualora non mi ubbriachi, mio marito mi laſcierà bere a mio capriccio; onde voglio ſempre bere in un pechero.

Bib. E' vero, che il mio Sig. Cognato, laſciatomi per Curatore dal povero mio marito, non accorderà sì facilmente la duplicazione de' vaſi mentovati; ma, quando vegga, che non ſoggiaccio ad alcun danno nel bere; non potrà opporſi alle mie dimande.

Bag. Sono sì contenta, che il mio cuore giubbila. Staremo allegre. Or lei verrà da me; or io verrò da lei. Alternando così le viſite ogni giorno, paſſeremo l'ore pomeridiane con giovialità, e piacere.

Bib. Prendiamo un pajo di bicchieretti, già il rimedio non può fallare. *va a prendere la boccia*.

Bag. Anche quattro, che non ho più timore; avendo ritrovato quello, che da tanto tempo bramava.

Bib. La boccia ſteſſa, pare che dica: bevete.
Bag. E noi ubbidiamola, beviamo.
Bib. Si ſerva. *bevono.*
Bag. All' altro.
Bib. Ed io voglio fargli compagnia.
Bag. Così mi piace.
Bib. Ve ne ſarà anche un bicchiere, lo vuole?
Bag. Lo prenderò, e farò un brindiſi a mio marito. Si cacci adeſſo di dietro la chiave della cantina. A voſtro diſpetto queſt' altro. *beve.*
Bib. Se lo merita. *Va a deporre la boccia.*
Bag. Ne ha molta di queſta manna?
Bib. Circa cento trenta boccie.
Bag. Che bel capitale! Mi rallegro ſeco; ma ſpero di goderne anch' io più di una volta.
Bib. E' ſempre padrona. Siamo buone amiche, di un medeſimo umore, e tanto baſti: venga quando vuole, che ſempre mi ſarà gratiſſima. E' mancato il fuoco, converrà che io chiami la Serva.
Bag. No, no; anzi a dirgliela, ho piuttoſto caldo: mi vanno certi vapori alla teſta, che ſempre più ſi fanno gagliardi.
Bib. Non dubiti, paſſeranno: a me pure ſi è riſcaldato il capo; e ſento un certo garbuglio nello ſtomaco, che non mi piace.
Bag. Ahimè! Mi ſi offuſca la viſta; e mi pare che ogni coſa giri. Temo di aver bevuto di troppo: gli ultimi due bicchieri mi hanno rovinato.
Bib. Stia di buon animo; preſto arriverà la Sgocciolona col ſegreto.
Bag. Soſpiro il momento del ſuo arrivo. Sto male aſſai. E' vino troppo fiero. Povera me.
Bib. Quanto mi diſpiace; veramente è divenuta in volto quaſi morella.
Bag. Ella pure in faccia è infiammatiſſima.]
Bib. Mi vanno certe vampe alla teſta, che mi deſtano un calore aſſai grande in tutto il corpo.
Bag. Gran giramento di capo! Mi pare che la Camera ſi roveſci. Ohimè! in queſto punto ſono quaſi quaſi caduta boccone per terra. Come mi ſi conturba la fantaſia violentemente!
Bib. Venga a coricarſi ſul letto, tanto che giunga la medicina. *parlando meſtamente.*
Bag. Ahimè, ahimè, non poſſo più.
Bib. Coraggio, coraggio. Faccia a mio modo, andiamo a letto.
Bag. Andiamo. Oh non poſſo ſtare ſu i piedi. Ohimè! dove ſono? Non vedo! cado! oh!
Bib. Animo. La ſoſtengo; ſi sforzi a camminare. Volti da queſta parte: il letto è quì.

Bag.

Bag. Acqua, acqua, oh!

Bib. Faccia un passo, la sostengo: ma, nemmen io vedo quel che mi faccia: che fumi densi mi vanno al cervello! Mova un altro passo.

Bag. *Fa un passo, e cade coll' altra adosso.* Ah! mi casca la casa adosso.

Bib. Povere noi. Siamo rovinate. *Tenta alzarsi, ma sempre ricade.* Ah! ah!

SCENA IX.

Sgocciolona, e dette.

Sgoc. Signore, cosa è? Adesso le ajuterò, non dubitino.

Bib. Non capisco.... fate....

Sgoc. *Prendendo per un braccio la Signora Bibina.* Si ajuti, si alzi.

Bib. Non posso....Non so.....

Sgoc. Che caso! Ma, io non posso, si sforzi.

Bib. La terra gira.... Non vedo....

Sgoc. *Fa uno sforzo assai grande, e cade adosso alle due ubbriache.*

Bib. Mi ammazzano.

Bag. Oh! oh!

Sgoc. Povera me, *si alza.* Furlasca, Furlasca; venite; ajuto. Non sono più padrone di se stesse.

SCENA X.

Furlasca, e dette.

Fur. Me infelice! Eccomi in doppio imbarazzo. Non le potete alzare da terra?

Sgoc. Sono affatto oppresse.

Fur. Razze porche! Si empiono di vino fino alla gola, e poi si rendono inabili a reggersi in piedi, ed a saper che si dicano. Mettiamo la Padrona in letto, dindi vi porremo quest' altra.

Sgoc. Animo, prendetela pel braccio sinistro, che io la piglierò pel destro.

Fur. Ma, fate forza: Signora Padrona, si dia ajuto.

Bib. La testa, oh!

Sgoc. L'abbiamo in piedi, pian piano la condurremo anche al destino.

Bag. Acqua fresca.

Fur. Facciamola sedere; indi corichiamola: prendetela per le gambe, e ponetela sul letto.

Sgoc. Dite beniſſimo: ecco, che l'abbiamo accomodata.

Fur. All'altra. Ma, che barbaro deſtino è il mio! Annojata quanto mai dalle ubbriachezze della Padrona, mi ſi duplica la doſe, dovendo recar ajuto ad un' altra, che tanto abbomino. Sgocciolona, levate quanto potete. Animo Signora Bagnabocca, ſi ajuti.

Bag. Sono nell' altro Mondo: ſono in gondola.

Fur. Ora sì, che ſtiamo bene: è corpo morto. Straſciniamola alla meglio al ripoſo.

Sgoc. Adopro tutta la forza. Oh! *cade.*

Fur. Siete ubbriaca anche voi? Donne tutte di un taglio. Che ti foſſi rotta: ho quaſi detta una pazzia.

Sgoc. Non ho che un po' di capogiro.

Fur. Già, già! Finchè non ſiete crepate, non volete moderarvi. Tirate quanto potete.

Sgoc Ormai l' abbiamo in buon luogo.

Fur. Alziamo; coſicchè per metà ſia coricata ſul letto; che poi vi ridurremo il reſtante.

Sgoc. Eccola, come volete. Ora, come l' altra, termino di ſtenderla.

Fur. Ho fatta una beſtiale fatica. Sta bene?

Sgoc. Pare, che mi venga la vertigine.

Fur. Effetti del voſtro bere diſordinato. Andate a ſedere.

Bag. *Alzandoſi a ſedere ſul letto, battendo le braccia.* Sono nella città di Spagna. Vado a Roma.... Ho fatto l' ali.... volo, volo.

Bib. *Arrampicandoſi al muro.* Vado ſugli alberi: ſono un gatto.

Fur. Non è un gatto; ha la gatta: ohimè! *corre*, ſtia coricata: è quaſi caduta dal letto.

Bib. Vado in aria.

Fur. Anderà in terra. Ecco gli effetti deplorabili del bere diſordinato: nè l'una, nè l'altra ſa più quello, che ſi dica, e faccia.

SCENA XI.

Dorcello, e le dette.

Dor. Finalmente.... Che novità! Due donne in letto! Quale altra ſi è infermata in Caſa di mia Signora Cognata?

Fur. Sia ringraziato il Cielo: Sig. Dorcello, io ſono la più infelice donna del Mondo. Non ſono due inferme, ſono due ubbriache, che non ſanno più quel che ſi dicano. Sono ormai dieci, o dodici notti, che queſti occhi non ſi chiudono; mentre mi convien paſſare le notti vegliando, per poter porgere ajuto alla Padrona, che, dall' eccesſivo vino bevuto nel tempo della ſua abſenza, ubbriacata, richiedeva la più diligente aſſiſtenza; sì perchè non ſi

fa-

faceſſe male, qualora era agitata dalle ſmanie; sì perchè di quando in quando aveva in rivolta le viſcere. Gran pene ho ſofferte. Per pietà ponga riparo a tanto diſordine.

Dor. Vi compatiſco; e ſarà mia cura il rimediarvi: ammirando l' abbominevole condotta di mia Cognata. E chi è l'altra intemperante, che tiene con ſeco in letto?

Fur. La Signora Bagnabocca.

Dor. La moglie del Sig. Landriſio?

Fur. Appunto.

Dor. Quando è venuta coſtà?

Fur. Oggi dopo pranzo.

Dor. Pariglia la più perfetta non ſi poteva dare.

Bag. *Alzandoſi ſmanioſa a ſedere in letto.* Il mondo ſcappa, la terra gira: fuori, via.

Dor. Sei una porca, via.

Bib. *Alzandoſi anch' eſſa, come l' altra.* Cado, cado. L' aſino cammina troppo forte.

Dor. Sei a cavallo alla Simona. Bevi troppo vino.

Bag. Uh, uh! *Smaniando, ſi corica, e coglie con una mano nel volto alla Signora Bibina.*

Bib. Aſino malvagio, ti piglierò per le chiome. *Prende l' altra per li capelli.*

Dor. Tira, tira.

Bib. Tira, tira. *Lo fa con forza.*

Bag. Ahi, ahi, mi cavano la teſta.

Fur. Ti ſvelleſſe almeno tutto il topè. Adeſſo glielo accomoda bene. Via. *diſimbarazza la ſoccombente.*

Dor. L'ha pettinata a dovere. E chi è l'altra donnuccia, che dorme ſu quella ſedia?

For. La rovina della Padrona. Quella femmina berebbe il Pò, ſe correſſe di vino. Ogni dopo pranzo viene a converſare colla Padrona; ed una incoraggiſce l' altra a bere.

Dor. Aſpetta, aſpetta. *L' afferra per un braccio.* Alto, alto; via di quà; via.

Sgoc. Ah, ah . . . ohimè . . .

Fur. Anch' eſſa è cotta, e ſervita a dovere. Quando non la porta di peſo, non ottiene l'intento. L'accòmodi pure un' altra volta ſulla ſcranna, acciò non cada, tantochè ceſſi il turbine.

Dor. Ancor queſta non conſumerà più ſcarpe ſu queſte ſcale. Sarà finita la Cucagna di Bacco. Voglio andar ſùbito al vicino Caffè, dove trovaſi il marito della Signora Bagnabocca, e condurlo a vedere lo ſtato della moglie, e tutta la Scena di queſte tre ſucide Donne. Vado, e torno ſubito. *parte.*

SCENA XII.

Furlasca, e dette.

Fur. SIa ringraziato per mille volte il Cielo. Son povera, è vero, e vivo a forza di sudori, e fatiche; ma non sono soggetta ad un difetto sì obbrobrioso, e che riduce ai dileggi, ai rimproveri, e fino ai tormini più molesti delle viscere. Ma vi è di più. E che dovrà dirsi della perdita di un sì bel dono, qual si è la ragione, riducendo in uno stato assai più miserabile delle bestie? Gran pazzia, per un gusto che sì presto passa, farsi strada a tante sciagure. Voglia il Cielo, che la mia Padrona ravvisi una volta nel suo mostruoso aspetto un vizio cotanto deforme. Che dirà mai il Sig. Landrisio, quando vede la moglie in letto sì ubbriaca? Povero Signore! Parmi vederlo restar sorpreso, e quasi fuor di se stesso! Sempre più vanno smaniando! Otri insaziabili, può darsi, che sia posto riparo alla vostra golosità, e che io possa dormire l'ore debite.

Bib. tentando alzarsi, nè potendo. Son legata, gran peso: *ricadendo,* dormo, e giro.... sono il vento.... son Regina.

Fur. Adesso hai detto il vero: delle ubbriache, delle bevitrici. Ora posso dir quel che voglio. La serva comanda alla Padrona. Voglio godermela. O Signora Regina.

Bib. Regina, Regina.

Fur. Sì, che hai la Regina delle Simone. Ma, dove mai sono trascorsa? Deridere la Padrona, che, quantunque in sì torbido stato, non lascia di essermi tale? Io, che, se non fossi assistita dal Cielo, potrei far peggio, e peggio assai.

Bag. Tenta alzarsi per sedere nel letto. Che peso! che palle ho nello stomaco! la camera cade.

SCENA XIII.

Dorcello, Landrisio, e dette.

Bag. DUe fantasme, due birri.

Dor. Ecco, Sig. Landrisio, la Scena, a cui l'ho voluto spettatore, acciò procuri per la sua parte di provvedere anch'esso a così grave disordine.

Land. Me infelice! Che mi ha giovato chiudere la cantina, se questa ingratissima donna, ha saputo trovar modo di maggiormente affliggermi; sottraendosi non solo a qualunque antidoto, che gli po-

potrebbe giovare; ma vieppiù immergendosi nel lurido lezzo dello sbevazzamento, e della ubbriachezza?

Bag. Ricadendo. Gran giramento.

Land. Donna senza vergogaa, senza conoscimento! Farò così: se questa sera troverassi alquanto sollevata, la manderò sul tardi a prendere; se no, dimattina per tempo. Intanto sul momento mi determino ad acconsentire, che mio Figlio Arispindo sposi la figlia del Sig. Lanticiano. Ha poca dote, è vero; motivo, che fin ora mi ha tenuto sospeso; ma essendo di ottimi costumi, potrà molto contribuire alle mie idee, che sono di levar ogni autorità alla intemperante mia moglie, e di volere, o renderla corretta in tal guisa, o di metterla in luogo, dove colle violenze si emendi. E perchè inconveniente di tanta rilevanza merita le mie più pronte sollecitudini, volo senza intervallo a disporre quanto fa duopo per le nozze del figlio. Così avrò il contento di non aver trascurato alcun mezzo, per distoglierla da un vizio, cagione funesta di pessimi effetti; e l'altro ancora di aver compiaciuto un figlio, che ad onta della propensione assai grande, che da tanto tempo nutre per la futura sua Sposa, mi ha sempre ubbidito, e date chiarissime prove di un amore figliale.

Dor. Ed io, con tutta la energia intraprenderò la cura dell'altra, che abusandosi delle mie condiscendenze, ingolfava se medesima, e le altre in un mare d'inconvenienze, di deformità, di sozzure, troppo impulsandomi il dovere di attendere davvero alla riforma di una Cognata che tanto abbisogna d'ogni mia premura.

Fur. Quanti ringraziamenti io devo al pietosissimo Cielo! Finalmente sarò al termine delle mie disavventure. Ora sempre più mi stabilirò nel proposito di volere a tutta prova, e ad ogni costo adempiere a' miei doveri; e sopra tutto di collocar in ogni evento, come fin' ora ho fatto, le mie speranze in alto; provando, anche nel presente caso, che mai resta deluso, chi stabilmente confida nella provvidenza del Cielo.

Ser. Ecco terminata la mia freddura.

Meril. Per quanto siasi ingegnato di mettere molto in veduta il ridicolo di quelle, che potessero trovarsi soggette a sì obbrobrioso difetto; a mio giudizio la presente Commedia, essendo applicabile a pochissime, riesce quasi del tutto inutile.

Ser. E' vero, che sono rare le Donne di simil carattere; ma, se alcuna si disponesse a tali progressi, vedendo a qual termine potrebbe ridursi, troverà in tale azione un qualche riparo. Le altre poi, che sono sobrie, vieppiù si renderanno stabili nel suo lodevole sistema di vivere. Poi, e perchè sono poche le traviate in tal genere, non si deve procurare di ajutarle, scoprendo-

 gli

gli la bruttezza del ſuo mancamento? Appunto perchè ſcarſo è il numero delle medeſime, e pochi per conſeguenza prendonſi cura di ſoccorrerle, reſta impegnato qualcuno, a non laſciarle ſenza opportuno rimedio.

Maruſ. Tuttavia ſarebbe ſtato meglio, che aveſte rappreſentato il carattere de' bevitori, che ſono in maggior numero, e più eſpongono agli occhi del Mondo i peſſimi effetti del loro sbevazzamento. Se qualche Donna reſta preſa dal vino, ſe ne ſta ritirata in Caſa, nè paſſa a quelle diſordinatezze, alle quali giungono vergognoſamente gli uomini; onde non è mai colpevole, quanto i medeſimi.

Ser. Nelle Donne la ubbriachezza è minor male, che nel ſeſſo maſchile? V' ingannate a partito. Tre difetti ſingolarmente diſdicono ad una Donna, e la rendono abbominevole: la loquacità, l'eſſer litigioſa, e l'eſſere impudica, e tutti e tre queſti mali originati ſono dalla ebrietà. In prova di che per ordine così la diſcorro. La femmina di molte parole, viene dall' Eccleſiaſtico raſſomigliata ad un pendio di montagna tutto arenoſo. Come chi vuol fare una tale ſalita, ſommamente affatica, ſuda, e ſi annoja; così avviene, a chi è coſtretto vivere, o converſare con una Donna loquace. *Sicut aſcenſus arenoſus, ſic mulier linguata:* (*Eccl.* 25. 17.) e all' ubbriachezza ſuole pur troppo andar congiunta, come a ſuo parto, la ridondanza delle parole; coſicchè i maggiori Sapienti giudicarono prodigio tra i vini generoſi il parlar poco; quindi Sant' Agoſtino ſcriſſe: *Ebrietas tempeſtas linguæ.* Ma creſce il male: convien riflettere, che dalle parole facilmente poi in tale ſtato ſi paſſa alle liti, ed alle riſſe: *In vino rixa:* con queſto di più, che, ſe negli altri è proprio del vino il deſtar le conteſe; nelle Donne ſuſcita incendj: *Mulier ebrioſa, ira magna*: e queſte, Signor Maruſpio, ſono parole dell' Eccleſiaſtico. Come ne' maſſimi calori della State, in vano ſi tenta di riparare all' annojamento dei medeſimi, o al rezzo di qualche frondoſa pianta, o nelle camere più ſpazioſe, per le ſtrade, o ne' giardini; imperciocchè l' ambiente ovunque abbondando d' ignee particole, inceſſantemente tormenta; onde per ottenere l' intento, converrebbe portarſi ne' Paeſi più Settentrionali: così chi abita con una femmina ubbriaca, indarno cerca di ſchivare le inquietudini, i litigi, gli ſdegni di un tale Soggetto, di ſua natura iracondo, che preſo dal vino, ſenteſi con doppia violenza portato alle diſſenſioni, ai contraſti; quindi per trovar pace, altro ſcampo non reſta, che lo allontanarſi. Soprattutto poi a ſentimento del grande Agoſtino, *vinum eſt naufragium caſtitatis:* (*ſup.* 1. *Regum de vit. lib.* 1.) di S. Gregorio che ſcriſſe, *Primum ebrietatis*

ma-

malum est pudicitiæ periculum; e del Grisostomo che anch' esso: *Ebrietas mater scortationis*. No, Amico, ubbriachezza, e pudicizia, non vanno unite. Da ciò ne venne, che gli antichi Romani tanto punivano in una Donna lo adulterio, quanto il bere una tazza di vino. Però la moglie di Mecennio colta da esso in atto di bere siffatto liquore, fu dal medesimo uccisa; e di altra narra Fabio Pittore ne' suoi Annali, che, quantunque Dama, fu fatta morire di fame, solamente, per aver aperto certo cassettino, in cui stavano le chiavi della cantina. Dal che le Donne Cristiane dovrebbero apprendere, quanto loro convenga di stare all' erta, per non eccedere nel bere; e di non credere col Sig. Maruspio, che la ebrietà, vizio sì obbrobrioso, sia minor male in esse, che negli uomini.

Marus. Ho sempre creduto diversamente; ma vedo, che ho forte motivo di cangiar opinione.

Fiorillo. Se qualche Donna vi fosse del taglio della Signora Bibina, e Bagnabocca, io tostamente la guarirei. Ho un segreto assai portentoso.

Marusp. Caro voi ditelo.

Fiorillo. Consiste questo in procurare, che l' ubbriaca si miri in uno specchio.

Meril. E questo è medicamento sì attivo?

Fiorillo. Sicuramente. Amando sopra tutto le Donne di comparir belle, e spiritose, e vedendosi tanto deformate dal vino, e rese balorde; sagrificano di buon grado la passione del bere, per non perdere le qualità mentovate.

Ser. Bellissimo rimedio. Se una rabbia scaccia l' altra; tanto più facilmente un diverso affetto può escluderne un altro.

ENIGMA

ENIGMA SESTO.

SONETTO.

Figlia di un Padre inonorato, e vile,
Vengo alla luce anch' io d' ogni onor priva,
E tale ſon, finchè il momento arriva
Di abbandonar il Genitore umile.
Allora poi, giunta in poter virile,
Nobili, e chiare coſe avvien, ch' io ſcriva
E degli Eroi ſublimi ad ogni riva
Canti le impreſe in armonioſo ſtile.
Parlo a' vicini, ed a chi lungi ſtà;
Condanno, aſſolvo, diſapprovo, e lodo;
Tanto è il poter, che mi donar gli Dei.
Brevi ſono, egli è vero, i giorni miei;
Ma gran Maeſtra in ammirabil modo
So dir, quanto un dì fu, quel ch' è, o ſarà.

La Penna da ſcrivere.



CON-

CONVERSAZIONE, O VEGLIA SESTA.

INTERLOCUTORI.

Li Sigg. Francesco Chiarafonte, Giovanni Contermini, Teodoro Caporilli, Pietro Marchiani, Domenica moglie del detto Sig. Francesco Padrone di Casa.

La Converſazione ſi finge in una Camera da viſite.

Franceſco. QUanto mai godo, che un amico, sì a me caro, ſia ritornato, ſano, vegeto, ed allegro dopo un allontanamento sì lungo da queſta Città!

Giovanni. Se grande ſi è il contento da lui provato, come leale amico, pel mio proſpero ritorno, maniſeſto contraſſegno della ſua vera amicizia, maſſimo è il mio, per averla trovata in uno ſtato anche migliore di quello, in cui la vidi, quando feci partenza.

Franc. E' giunto queſt' oggi?

Gio. Alle ventidue in punto.

Franc. Era ſolo?

Gio. Da Imola fin quì ho avuto un Compagno.

Franc. Riuſciva di ſuo genio?

Gio. Una volta ſarebbe ſtato da me più gradito. In oggi però mi rincreſceva oltre modo.

Franc. Ha forſe mutate idee? Non ſi compiace più di quelle coſe, che prima di aſſentarſi da queſta Città lo dilettavano?

Gio. Nutro ancora moltiſſime delle mie abitudini: ma, per mia buona ſorte mi ſono diſingannato in un particolare di gran conſeguenza.

Franc. Nuovo motivo per me di conſolarmi. Per altro non ſaprei da qual pregiudizio aveſſe biſogno di sbarazzarſi: mentre nel lungo corſo di tempo, in cui ho partecipato della gioconda ſua converſazione, non ho ſapùto rilevare difetto di notabile conſeguenza.

Gio. L' arte fina, con cui ſempre ho procurato di naſconderlo, non ha mai laſciato penetrare a chicheſſia il medeſimo. E, quantunque più volte mi ſentiſſi gagliardamente ſtimolato ad aprire il cuore a qualche vero amico; pure mai mi ſono riſoluto di farlo.

Franc.

Franc. Non è dunque vero, ch' ella possegga veri amici: oppure, perdoni alla mia sincerità, non ha giusta idea della vera amicizia.

Gio. Gli amici miei hanno tutto il merito; io unicamente mi faceva trasgressore di quelle Sagrosante Leggi, che formano il dolce nodo della medesima. Ma, circa questo particolare in Firenze, leggendo l' Epistole dell' immortale Seneca, restai persuaso del mio errore; e molto prima in Napoli, ed in Bari aveva già trovato rimedio all' altro mio grave disordine.

Franc. Ora capisco la qualità del suo male. Parli dunque come crede di dovere con meco, e vedrà, che molto probabilmente colgo nel punto. Si prevalga de' lumi avuti nella lezione delle mentovate lettere a Lucillo del Sapientissimo citato Autore, che dice: tutto doversi confidare all' amico.

Gio. Dica pure; mentre anche senz' altro sono prontissimo a manifestare quanto mai per lo addietro ebbi coraggio di appalesare.

Franc. V. S. bramava di veder qualche miracolo, perchè gli era nata qualche dubbiezza intorno alla verità della Religione Cattolica.

Gio. Pur troppo è vero. Certe proposizioni udite una sera in un complesso di scioperati, mi destarono nell' animo alcune dubbietà, dalle quali, malgrado i più gagliardi sforzi, se ho voluto liberarmi, mi è convenuto intraprendere il lungo viaggio, da me poco fa terminato.

Franc. E per veder miracoli, ha fatto tante centinaja di miglia?

Gio. Sì Signore; ed ora mi trovo confermato talmente nella Cattolica Fede, che darei mille volte la vita, per contestarla.

Franc. Io non farei un passo.

Gio. E non vedrebbe volontieri il Sangue di S. Gennaro, che congelato, al comparire della sua testa si liquefà, e sobolle? E quello di S. Giovanni Battista, che, al leggersi lo Evangelio della sua Decollazione, similmente si liquefà, e sobolle? Non osserverebbe di buon grado le ossa di S. Niccolò da Bari, che nuotano di continuo in un liquore copiosamente tramandato dalle medesime, che in tante parti del Mondo trasportato, opera guarigioni in gran numero? Eppure quelle ossa da tanti secoli non infracidiscono e perennemente ridondano di sì prodigioso liquore. Non godrebbe alla vista del divoto Crocifisso, che conservasi nella Chiesa di S. Benedetto di Salerno dipinto sopra una Croce dell' altezza di un uomo, che chinò il capo a Pietro Barliario famosissimo Mago, quando a' suoi piedi scancellò con amarissimo pianto le gravi sue iniquità? E dal 1149. in oggi, in cui successe lo stupendo miracolo, quando quel gran Peccatore piangente chiedeva un segno del sospirato perdono; vedesi la testa di quel-

quella divota Immagine chinata, con gli occhi aperti, e spiccati i colori del legno della detta Croce a modo di nuvola in aria, come se fosse di fresco sortito il miracolo? Dopo di che subito quell' avventurato Penitente, per lo eccessivo dolore, e per la piena del contento di aver ottenuta la remissione de' tanti suoi enormissimi peccati, morì, ed ivi fu sepolto il venerdì della settimana di Passione, che fu il giorno 25. Marzo dell' anno suddetto 1149.? Del pari non vedrebbe di buona voglia l'altro Crocifisso, anch' esso dipinto sul muro, quale adorasi nella Città di Fiorenza nella Chiesa della SS. Trinità de' Monaci di Vallombrosa, che parimenti chinò il capo a S. Gio. Gualberto in segno di tenero gradimento, per aver questo lasciato di far vendetta, perchè dall'inimico pregato per amor di Dio a perdonargli? E per ultimo il miracoloso Sangue, che venerasi nella Chiesa di S. Maria in Vado di Ferrara, del quale mirasi spruzzata in gran copia la volta della Cappella, gli arredi Sagri, l'Altare, le vesti de' circostanti, e la Immagine di Maria dipinta; con quanto rimase asperso, allorchè nell'anno 1171. il dì 28. Marzo giorno di Pasqua, Pietro Priore Curato di detta Chiesa, celebrando la Messa solenne, assistito da tre de' suoi Canonici, alla presenza di molto Popolo, acconsentendo ad un pensiero d' incredulità, nel dividere l' Ostia sacrosanta successe il triplicato miracolo di scaturir detto preziosissimo Sangue, di portarsi all' insù con tant' impeto contro natura; e della disparità tra il continente, ed il contenuto; mentre fu tanta la copia, che sortì dall' Ostia sì sottile, sì piccola, che vien giudicata del peso di più libbre, cosicchè sarebbesi empito un bacile: potendovisi anche aggiungere il quarto, di conservarsi rosseggiante, e vivido dopo sei secoli, ed oltre; quando, se fosse stato sangue umano, in brevissimo spazio, anzi in poche ore sarebbe divenuto nero? Ma quello, quantunque annerita siasi la incrostatura della Cappella, non ha fatta la minima mutazione, e conservasi mai sempre rubicondo.

Franc. Bellissime cose! Ma, gli ripeto, non farei motto; e trattone, se mi abbattessi in tali luoghi, il motivo di adorare tali preziosità, altro non mi vi condurrebbe; mentre fermamente credo, che quel gran Dio onnipossente, che adoro, può fare quanto a lui piace, senza incontrare la minima difficoltà, allettandomi assai più del vedere le parole del Sacrosanto Vangelo: *Beati qui non viderunt, & crediderunt*.

Gio. Se fosse stato agitato come io, forse avrebbe risolto nella maniera medesima.

Franc. Se mi fossero insorti dubbj sopra materia cotanto gelosa, mi sarei rivolto in umiltà di cuore al pietosissimo Signore, dicendogli:

gli: *Domine, adjuva incredulitatem meam*, essendo appieno persuaso, che *Omnis qui petit accipit, & pulsanti aperietur*.

Gio. La risposta sommamente mi appaga; ma io solamente cercava ragioni per dileguare le mie dubbiezze.

Franc. Poi, se bramava veder miracoli, a che viaggiare in tanti luoghi? Non siamo noi forse circondati da strepitosi miracoli? L'incremento delle piante, il regolato giro del Sole, della Luna, e delle Stelle, che da tanti secoli intorno a questa gran mole si aggirano, senza che mai alcuno di sì smisurati corpi abbia variato un momento; gli animali tutti, questo corpo medesimo, la sua conservazione, ed infiniti altri oggetti sensibili, non sono prodigj assai chiari?

Gio. Queste son cose naturali, non sono miracoli.

Franc. Ma che intende V. S. per natura, e per miracolo? Io per natura intendo lo stesso primo principio di tutte le cose, come lo intese anche Seneca, avendo egli scritto: *Non intelligis te mutare nomen Deo? Quid est aliud natura, quam Deus, & divina ratio toti mundo, & partibus ejus inserta?* Il che conviene con que' moderni Filosofi, che la definiscono: *Natura est id, per quod res est id, quod est*. E per miracolo intendo un effetto superiore alle forze tutte della natura, del quale non ne può essere autore che l'onnipossentissimo Dio. In ciò V. S. conviene con meco?

Gio. Riguardo a questo non so dissentire.

Franc. Quando ciò sia, a che tanto ammirare il risorgimento di un morto, una istantanea guarigione, ed altri tali miracoli, e non farsi caso d' innumerabili opere prodigiose naturali, che del pari meritano le maraviglie? Se le operazioni sorpassanti le stabilite leggi della natura chiamansi miracoli, vocabolo, che altro non suona, che cosa da ammirarsi, non lo meritano ancora le mentovate? Noi siamo soliti darsi agli stupori, allorchè vediamo, ed ascoltiamo qualche prodigioso avvenimento, perchè non intendiamo come possa succedere: ma comprendiamo forse il moto rapidissimo de' Pianeti? „ come le particole terree, che non hanno „ sapore alcuno, filtrandosi fra gl' invisibili meati de' semi, si „ convertano in assenzio, in rosmarino, in appio, in salvia, ed „ in ben venti mila sorta di erbe, tutte colla loro specifica differenza sensibile; come le medesime ajutate dall' acqua diventino fiori di sì varj colori, e di tanta, ma sì diversa fragranza; e come insinuandosi ne' durissimi tronchi degli alberi, diventino fiori, poi frutti di tante qualità, di sapore, odore, e gusto delicatissimo, e diverso? Possiamo noi capire come il calore introduca vita, e moto in un uovo; e ne risulti un individuo simile alla madre fin nella voce; onde il cardellino, „ l' usignuolo, il fringuello mai confondano il lor canto cogli

„ al-

„ altri di ſpecie diverſa? Poſſiamo comprendere, come aver poſ-
„ ſano gli ordigni principali per poter vivere, cioè cuore, da
„ cui ſi diffonda il calor vivifico ad ogni membro; polmoni per
„ la reſpirazione, e mantenimento del moto ec. cerebro, in cui
„ ſi formino gli ſpiriti neceſſarii per ogni moto: ſtomaco ove
„ concuocaſi l' alimento; condotti, che lo diſtribuiſcano per la
„ vita; inteſtini, ove ſi ricevano l' eſcrezioni: come pure infini-
„ ti altri ordigni, come denti, ec. Di più i ſenſorii per ſentire,
„ odorare, vedere; in ſomma tante parti, che appena può cre-
„ derſi, che trovinſi in un muſciolino, in un pulce, ed in que'
„ piccioli vermi, che ſcopronſi nell' aceto, ed in altre materie
„ fluide, e ſolide, che rendonſi ſolamente viſibili a forza di mi-
„ croſcopio? La induſtria delle Api, e de' Caſtori, e di tante mi-
„ gliaja di ſpezie di animali, che di gran lunga oltrepaſſano quel-
„ le dell' erbe, come riferiſce il celebre Bonnet; come pure le
„ potenze interiori che poſſeggono, ſieno macchinoſi, o piccioliſ-
„ ſimi, chi può comprenderle? Finalmente chi arriva mai a con-
„ cepire, come sì prontamente il corpo umano ubbidiſca alla vo-
„ lontà; coſicchè, per quanto diverſe ſieno le determinazioni
„ della medeſima, ſenza il minimo intervallo le membra eſe-
„ guiſcono? " Queſti, ed altri innumerevoli ſono quegli ſtrepi-
toſi prodigj, che a ben ponderarli, eccitano in me la maraviglia; quantunque, perchè continui, e ſempre in veduta, ſcarſeggino di ammiratori.

Gio. Comprendo anch' io beniſſimo, che queſte coſe tutte, ed altre moltiſſime, ſono impercettibili al noſtro intelletto, e che ſono capaci a deſtar nelle menti più fine, lo ſtupore, quanto i miracoli; ma, ſa meglio di me, che *ab aſſuetis non fit paſſio*.

Franc. Sapete perchè, Amico Cariſſimo? vergogna deteſtabile dell' uomo! perchè poco ſi penſa a Dio. Tanti famoſi Anacoreti, che laſciati gli agi portavanſi agli eremi ſprovveduti di tutto, fuorchè de' libri degli Evangeli, e dell' antico Teſtamento, paſſavano in pace i ſuoi giorni anche in que' luoghi sì diſagiati; mentre, quando formalmente non oravano, davanſi di propoſito alla contemplazione degli alberi, dell' erbe, de' fiori, inſetti, uccelli, ſole, ſtelle, ammirando in ognuna di eſſe la ſomma ſapienza del ſuo Signore; trovandovi ſempre motivi gagliardi, e ragioni fortiſſime di ardentemente amarlo.

Gio. Queſto è veriſſimo; ed io ſteſſo ſoventemente reſtai penetrato da vero piacere, allorchè leſſi nelle Vite di que' celebri uomini: che tanto ſi compiacevano di darſi alla contemplazione delle opere della natura, nelle quali riconoſcevano l' alto ſapere del loro Autore: e dalla conſiderazione di queſte s' innalzavano a formar

di giorno in giorno idee più luminofe di quell' Oggetto, per amor del quale colà fi trattenevano.

Fran. Oh! fe tanti, e tanti, che fconfigliatamente perdonfi dietro le fozzure del fenfo: ftanno immerfi nell' ozio: fi danno a' giuochi fterminatori delle famiglie, ai teatri, precipizii d' innumerabili anime, ed in tante altre maniere difubbidifcono alla Divina Legge, fi daffero a confiderare le portentofe opere della mano di Dio; come facilmente volgerebbero i fuoi affetti a miglior parte; e cercherebbero con ogni sforzo di poter un giorno arrivare a contemplare fvelato quel fommo Artefice, che colmerà di contenti, e ftupori quelle Anime fortunate, che lo potranno vedere!

Gio. Bifogna propriamente confeffare, che fi vive alla cieca, anzi, a dir meglio, pazzamente. Imperciocchè, febbene il Santo Re Davide, fotto fimilitudini molto efprimenti ci dia qualche idea di quei dolciffimi piaceri, che godranno eternamente i Beati nel Paradifo; raffomigliando la piena de' medefimi all' impeto di un gonfio, rapidiffimo fiume: *Fluminis impetus lætificat Civitatem Dei*: ed alla violenza di precipitofo torrente: *De torrente voluptatis tuæ potabis eos:* quantunque c' inviti alla contemplazione del Cielo, che altamente predica le glorie del fuo Facitore; pure ci perdiamo dietro alle viliffime cofe della terra; ai fterquilinii del fenfo; e per una ftilla di falfo mele, andiamo ad incontrare una eterna morte.

Fran. E' tanta la cecità degli uomini, e la loro forfennatezza, che nemmeno confiderano quel miracolo, che di frequente molti purtroppo fanno, contrario al Divino volere.

Gio. Gli uomini fanno un miracolo di tal forta?

Fran. Così non foffe! e tanto grande, che anime illuminate, e care a Dio, che noi veneriamo fugli Altari, mai han potuto capire.

Gio. Qual' è?

Franc. Il fapere, che peccando mortalmente s' incontra lo fdegno di un Dio terribile, onnipotente, che in quel momento può fulminare chi pecca nell' orribiliffimo Inferno, che mai avrà fine: che fi azzardano le delizie ameniffime del Paradifo: che per un nulla fi fa reo di perdere il Sommo Bene, il compleffo d' infinite perfezioni; e ciò nulla oftante peccare.

Gio. Per verità, che a ben riflettervi ....

Fran. Che Dio fia operatore di maraviglie, non è poi da farfene sì gran cafo; fapendofi già, fecondo i Filofofi, che: *Eo modo aliquid operatur, quo eft*; onde effendo egli onnipotente, può far quanto vuole fenza la minima difficoltà. Ma, che un uomo dotato del belliffimo lume della ragione, per operar il bene, e fug-

fuggir il male: che professa di credere Paradiso, Inferno, Eternità, Dio immenso, potentissimo, Premiator de' buoni, e Giudice terribilissimo de' cattivi: abbia il temerario ardire di voltar le spalle ingratamente a così gran Signore; non facciasi caso de' Sommi Beni, che per un nulla perde; non tema i gravissimi mali, che incontra: questo sì è quel prodigio, che merita le maraviglie, i stupori.

Entrano nella Camera, e fatte le solite cerimonie, e gli atti sorrispondenti alla circostanza del ritorno del Sig. Giovanni, seggono i Sigg. Teodoro, e Pietro, giovane senza lettere, e la Sig. Domenica moglie del Sig. Francesco.

Dom. Finalmente, Sig. Giovanni, è poi ritornato alla patria, dove da' suoi amici era premurosamente aspettato.

Gio. Dopo tanto tempo mi sono poi restituito a godere la conversazione de' miei buoni amici, e gli effetti di quell' amore, del quale mi degnano.

Dom. Mancava da più di un anno.

Gio. Da diecinove mesi ormai.

Dom. E' stato molto lontano?

Gio. Cinquecento cinquanta miglia circa.

Pietro. Sarà stata alla fine del mondo.

Gio. Altro vi vuole per andar dove dice; o per dir meglio fin dove i Climi permettano di poter penetrare, quando non intendesse per fine del mondo il punto diametralmente opposto alla nostra Città.

Pie. Avrà vedute le sette maraviglie del mondo?

Gio. Meno. Perchè quasi tutte sono distrutte.

Pietro. Mi credeva, che tuttora esistessero.

Gio. Era in errore.

Franc. Da se. (Povero giovane! per la poca cura del suo Genitore d' inviarlo alle Scuole, è rimasto privo del fregio più luminoso; e sovente divien zimbello de' perditempi; scomparisce nelle Conversazioni; e mal atto riesce al governo della sua Casa.)

Pietro. Ne ha veduta alcuna?

Gio. Il solo Anfiteatro di Vespasiano in Roma; da varj annoverato alle sette maraviglie, da altri escluso.

Pietro. Caro Sig. Giovanni mi dica le altre, acciò andando nel Caffè del Cervo, possa io pure mostrare di non essere affatto privo di ogni notizia, e non incorra in qualche solenne sproposito, accadendo discorso su questo particolare.

Gio. Volontieri la servirò alla meglio; giacchè da tre Autori ho raccolte varie notizie risguardanti questo particolare: siccome però non troppo fra di loro convengono; così non potrò dargli cognizioni sicure. La prima, veramente strepitosa maraviglia del mon-

 do,

do, fu il gran Coloſſo di Rodi, conſiſtente in una Statua di bronzo, lavorata da Carete Lidio, che in quel travaglio ſpeſe dieci anni. La ſpeſa fatta nella compra del metallo giunſe ſino alla ſomma di cento ottanta mila Scudi Romani. L'altezza di queſta gran mole fu, ſecondo Plinio, di ſettanta cubiti, ed Oſirio, e Cedreno la fanno di ottanta: ſicchè riuſciva più grande venti volte di un uomo ordinario, cioè di quattro cubiti di altezza. Queſto gran prodigio dell'arte collocato all'imboccatura del porto del mare, tralle gambe del quale paſſavano le Navi, da un tremuoto fu atterrato. Spezzato in progreſſo di tempo, per traſportarlo altrove, di eſſo ne caricarono novecento cameli, o come ſcrivono Teofane, e Coſtantino Porfiriogenito, tre mila; coſicchè fu detto: *Et jacens miraculum fuit*. Prima però d'innoltrarmi di più a parlar delle medeſime, convien riflettere, che per più riguardi un' Opera può chiamarſi maraviglioſa. Alcuna per la quantità della materia prezioſa, che la compone: altra per la difficoltà del collocarla: chi per l'arte: per la magnificenza, ampiezza, altezza, e ſimili. La ſeconda furono le mura di Babilonia. Queſta Città era poſta in una gran pianura. Paſſava per eſſa il fiume Eufrate, ed era quadrata, e di circuito ſeſſanta miglia. Ma lo ſtupendo conſiſteva nelle ſue mura alte ducento palmi, e larghe ſettantacinque tutte di pietre mirabilmente lavorate. Sopra queſte maraviglioſe mura vi erano Rocche, Torri, e Giardini di rara bellezza, con alberi groſſiſſimi; vantando ottanta porte di fino metallo lavorate all' ultima perfezione. In queſta sì ragguardevole Opera la Regina Semiramide teneva occupato trecento mila uomini. La terza furono le Piramidi famoſe di Egitto fatte a punta di Diamante, cominciando in quadro, decreſcendo fino alla cima. Molte furono queſte Piramidi; ma tre ſorprendenti all' eccesso; ed una di queſte principalmente ſi annovera per la terza maraviglia del Mondo, intorno alla quale continuamente lavoravano eſerciti di perſone. Non ebbe fine, che dopo vent' anni di oſtinato lavoro. Ogni quadro era 1245. piedi. Le altre poi erano alte fuor d'ogni credere: tra le quali due riuſcirono 315. paſſi di altezza, e 1300. di circuito. Servivano di Avello a' Re di Egitto; oppure a vanità di nome di chi le faceva innalzare. Dicono alcuni, che erano tant' alte, che pareva toccaſſero il Cielo.

Pietro. Se non lo toccavano, forſe vi erano molto vicine.

Franc. Da ſe. (Rifleſſi da par ſuo!)

Giò. La quarta fu il Mauſoleo di Artemiſia fatto fabbricare da queſta Regina di Caria nell' Aſia minore al ſuo diletto Mauſolo, di cui era moglie, in ſegno dell'amore, che a lui portava. Era tutto di finiſſimo marmo, circondato da ventiſei colonne di bel-

liſ-

lissima pietra divinamente lavorate. Vedevasi da tutte le parti aperto, con archi di larghezza cento palmi, di circuito seicento sedici, e venticinque cubiti di altezza, fabbricato per mano dei più eccellenti Maestri.

Pietro. Che belle Commedie vi avran fatto dentro!

Teod. Molti Autori scrivono, che vi facevano ballar dentro i burrattini.

Pietro. Oh!

Theod. Così è.

Franc. Non gli creda. Era un sepolcro.

Pietro. Altro, che Teatro!

Gio. La Quinta fu il Tempio di Diana in Efeso nella Jonia. Fu fabbricato, secondo Polibio, e Plinio, dalle Amazzoni. La sua lunghezza era di 830. palmi, e 430. di larghezza; ed era sì egregiamente lavorato, che ducent' anni vi vollero a terminarlo. Cento ventisette colonne di marmo lo adornavano, alte settanta piedi; trentasei delle quali erano eccellentemente scolpite. Il soffitto era di legno di Cedro, con artifizio finissimo lavorato, e le porte di pregiatissimo Cipresso. Similmente all' esterno rappresentato viene di una forma oltremodo vaga, e stupenda. La sesta fu l' Immagine del volto di Giove Olimpico, che trovavasi nel Tempio di Giove in Acaja, chiamato il luogo Olimpia, ed il Tempio di Giove Olimpio. Questa Statua era di una grandezza sorprendente, tutta di porfido, fatta dal celeberrimo Fidia. I giuochi, e le lotte Olimpiadi riconobbero la sua origine da questo prodigioso simulacro; e per questo invalse l' uso di annoverarsi gli anni per Olimpiadi.

Altri poi sostituiscono a questa la Torre dell' Isola del Faro in Egitto vicino alla Città di Alessandria alle foci del Nilo. Questa fu fatta edificare, secondo alcuni, dal grande Alessandro; ma più probabilmente da Tolomeo Filadelfo. Fu eseguita da Sosastro Gnidio. Era questa di un' altezza straordinaria, oltre di essere fabbricata sopra di un monte, sulla cima della quale accendevasi una gran Face, che tutta la notte ardendo faceva scorta a' Naviganti in molta distanza. La spesa di questa mole arrivò a 700. Talenti Attici, che fanno settecento mila Ducati Veneti: non mancandovi chi la dice maggiore. La sua maraviglia consisteva nella eccellente, e vaga architettura, fatta a foggia di Piramide, sopra la quale si saliva comodamente di fuori in giro, ed anche di dentro, per mezzo di scale fatte con gran maestria; ed era tutta di marmo bianco.

Pietro. Non mi ricordo più il nome di questa maraviglia.

Gio. La Torre del Faro in Egitto.

Pietro. Sarà vicino a Roma?

Gio. E' di là circa mille e settecento miglia.

Pietro. Oh! questa era propriamente alla fine del Mondo.

Gio. Che dice mai! La Settima, vogliono alcuni Autori, che fossero i Giardini pensili di Babilonia.

Pietro. De' Giardini, ne ho veduto anch' io. Questa è una di quelle maraviglie...

Gio. Adagio. Quelli erano pensili come ho detto, cioè in aria.

Pietro. In aria! Non si può dare. Questa non la credo.

Gio. Senta pure. Erano artifiziosamente fatti sopra gli archi, e Torrioni, con alberi altissimi, e con diverse fontane; e sotto quelli vi abitavano le genti. Altri per essa intendono l' Obelisco di Semiramis. Era esso, come gli altri, di un pezzo solo di pietra, a differenza delle Piramidi, che formavansi di più pezzi uniti assieme. Arrivava questa mole all'altezza di cento cinquanta braccia, ed a ventiquattro di larghezza per ogni quadro. Fu cavato in una Montagna nell' Armenia, ed ai cenni di quella Regina fu trasportato in Babilonia; per lo che, riflettendosi alla difficoltà del cavàrlo, di farne il trasporto, e dell' innalzamento, prescindendo anche dall'ammirabile altezza, può ragionevolmente dirsi un complesso di maraviglie. Altri finalmente, come da principio accennai, vi ascrivono lo Anfiteatro medesimo. Questo era il luogo destinato per gli spettacoli di Roma fabbricato di marmo; in cui a sedere capivano ottantacinque mila persone, e nell' ambito superiore altre ventimila, oltre quelli, che poteva contenere la gran piazza nel mezzo. Questo tuttora in buona parte sussiste, e l' ho veduto. Un altro, ma più piccolo ammirasi in Verona, detto l' Arena; ed un altro in Pola.

In questi ultimi secoli poi è stata alle sette maraviglie del Mondo aggiunta l'ottava, ed è il gran Duomo di Milano. Questa superba mole, dedicata alla gran Madre di Dio Maria Santissima, come scrive il Torre nel suo Ritratto di Milano, è tutta di marmo, in cinque navi. Terminata che sia, i due Campanili alla Facciata; la Cupola dell'altezza di ducento, e due braccia, pochi anni sono terminata; le balaustrate, o parapetti marmorei intagliati a fogliami, foramenti, e statue, che saranno del giro di più di mille braccia; gli Acquedotti, o sieno Canali, che risaltano in fuori da' pilastroni, disposti in forma di Animali, o Satiri; il coperto lastricato di bianco marmo, diviso in tante piazze, tramezzate da Gugliette, ed altri bellissimi ornamenti; le nicchie a' laterali; i festoni, e finalmente le macchinose Campane, la maggiore delle quali è libbre venticinque mila, sorprendono. In somma la gran macchina, che dir potrebbesi maraviglioso monte di marmo, divinamente lavorato, con tanto ferro, che unisce dentro, e fuori tante Piramidi, che sormonteranno il numero cente-

tena-

tenario; e tante Statue, che ascenderanno al numero di quattromila quattrocento cinquanta, la qualificano per una maraviglia delle più sorprendenti del Mondo.

Pietro. Che belle cose! ma non mi ricordo più delle prime, e poco ancora delle ultime.

Franc. Questi sono frutti delle paterne condiscendenze, e della sua età. Se ella avesse proseguite le Scuole, nelle quali si esercita con tanto profitto la memoria, ora si ricorderebbe meglio quanto ha con tanto piacere sentito.

Gio. Non frequenta le Scuole?

Pietro. No Signore.

Franc. Perchè una mattina, quantunque con ragione, il Maestro lo castigò; giunto a Casa, e raccontato al suo Sig. Padre lo avvenuto; egli, che altri non ne ha, e teneramente lo ama, quantunque di un falso amore, datosi alle rotte si protestò, che mai più avrebbe indirizzato il figlio alle Scuole, come ha fatto. Determinazione la più fatale, che possa fare un Genitore al suo sangue.

Gio. Ed il Sig. Prospero è giunto a sì frenetica risoluzione?

Franc. Pur troppo, ed il Sig. Pierino, che in oggi va scoprendo, che dir si voglia mancamento di cognizione; in progresso vieppiù comprenderà le pessime conseguenze, che seco porta l'esser privo di scienza.

Teod. Anch'io fui nel numero di quei pazzarelli, che odiando la fatica, mi prevalsi delle barbare indulgenze del mio Sig. Padre; ed ora piango senza frutto la perdita del tempo da me fatta, nel quale avrei potuto arricchire la mia mente di quelle notizie, che adesso, per più riguardi, indarno desidero. Se potessi tornar indietro!

Gio. Gran che! Allora si conosce un bene, quando la speranza di conseguirlo è totalmente svanita.

Franc. Non cesserò mai di compiangere la forsennatezza lagrimevole di quelli, che potendo far acquisto della virtù, non se ne prendono cura; e degli altri, che stabiliti alla direzione della incauta età, trascurano di procurargli l'ornamento più bello, che dar si possa.

Teod. Eppure il numero e degli uni, e degli altri è assai rilevante.

Franc. Appunto, perchè riesce tale, più mi sento penetrato da intenso dolore. E chi mai non si risentirebbe, pensando, che tanti rimangono privi di un bene sì ampio, sì dilettevole, che loro potrebbe tanto giovare in vita, ed essergli di sommo profitto per l'altra?

Teod. Certamente chi ama, come deve, il suo prossimo, non può a meno di non attristarsi in veduta di tanto disordine.

Franc. Tutto il male proviene dal non ravvisare il pregio di essa. Imperciocchè se ognuno fosse persuaso com' era Aristole, che: *Scientia est bonorum excellentissimum:* che *cum reliqua omnia diminuantur, scientia sola senectute augescit*: che, *studiorum liberalium amaræ radices, fructus autem dulces sunt:* che, *eruditio inter prospera est ornamentum, inter adversa refugium*: e che finalmente: *Sapiens sibi ipsi sufficit, ipsius enim sunt, quæ aliorum sunt bona*; certamente niuno sarebbe sì mentecatto, che non ne volesse a basta lena arrivare al possesso.

Gio. Conobbe un tal valore un S. Ambrogio; onde scrisse: *Sapiens ubique civis*. Lo conobbe un Seneca; però così egli pure: *Unus dies hominum eruditorum plus patet, quam Imperatorum longissima ætas.* Lo stesso ancora: *Sapiens est artifex domandi mala, dolor, egestas, ignominia, carcer, exilium, ubique horrenda, cum ad hunc perveniant, mansueta sunt.* Lo ravvisò Lattanzio; quindi: *Sapientia animæ alimentum.*

Franc. E nol conobbe Tullio, se scrisse: *Sapiens omnis dives est?* e Pio Secondo appresso Platina, se: *Plebeis argenti, nobilibus auri, principibus gemmarum loco litteræ sunt?*

Pietro. Questo per me può dirsi parlar Tedesco del bello, e del buono.

Teod. Tocchiamoci pur la mano, che anch'io...

Pietro. Eppure certi Latini gl'intendo: l'altro giorno la Sig. madre ne disse uno alquanto lungo; ed io subito lo spiegai.

Teod. Qual fu? Come disse.

Pietro. *Qui magnat candelas...* ma non mi ricordo il restante.

Teod. Gran Latino! Intendo anch' io quest' altro: *Vinum non est aqua.*

Pietro. Anche questo intendo.

Franc. Caro Sig. Pietro, questi sono di que' Latini, che li spiegherebbe un' Oca ubbriaca.

Pietro. Già conosco, che senza avvedermene mi sono rovinato. Ma se potessi retrocedere, non perderei momento, per acquistare un tanto bene.

Franc. Se non è più in istato d'impadronirsi della scienza, di cui abbiamo parlato, può però far l'acquisto della più sublime, più necessaria, e più salutevole, che dar si possa.

Pietro. E qual'è questa scienza, che supera l'altre tutte? Me lo dica, che ad ogni costo voglio arrivarne al possesso.

Franc. E' S. Bernardo, che glie lo dice. *Discere Jesum Christum omni scibili est salubrius.* Diasi allo studio del Crocifisso, e giugnerà senza dubbio al conseguimento di una scienza, alla quale se le altre tutte non s'indirizzino, sono pazzie. Così il Grisostomo: (*Omel.* 21.) *Scientia sine charitate dementia est.*

Pie-

Pietro. Eppure vedo, che ſono aſſai più nominati alcuni Dottori di Legge, Medici, Profeſſori di Muſica, che altri, i quali ſono di una bontà ſingolare.

Franc. Che vengano più ſtimati dalla comune degli uomini i primi, che i ſecondi, ciò niente prova contro la mia propoſizione. Imperciocchè, eſſendo pochi i buoni, e giudicando ciaſcuno ſecondo il proprio affetto, come diſſe un celebre Filoſofo: *Quiſque judicat prout eſt affectus*; di leggieri ne ſuccede un falſo giudizio. Tanto più, che *Argumentum peſſimi turba eſt*. Poco badi Sig. Pietro agli argomenti del volgo, mentre ſono fallaci; ma quando voglia ſare ſcoperta del vero, ſi accoſti ad uomini, che lungi da' pregiudizj, giudicano ſol tanto a fior di ragione. Ciò facendo, reſterà perſuaſo, che la ſuddetta mia non può che qualificarſi per vera. In fatti, s' egli è certo, che quella ſcienza è più nobile, che ha più ſublime oggetto; e la ſcienza di cui parliamo è tale, avendo per oggetto materiale un Dio, per oggetto formale l' amor del medeſimo, cioè la virtù più eccelſa, come dice Ricardo: *Charitas eſt regina virtutum*, ne viene di legittima conſeguenza, che queſta ſia la più ſublime, la più vantaggioſa, la più ſalutare.

Pietro. Perchè dunque, s' ella è sì pregievole, e di gran lunga più deſiderabile dell' altre, sì pochi procurano di conſeguirla?

Franc. Perchè pochi ſono quelli, che penſino bene: *Non eſt qui recogitet corde*. Perchè pochi penſano al fine, per cui ſono al Mondo.

Pietro. Certamente io vi penſo pochiſſimo.

Franc. E queſta ſarà la ſua rovina, come la è d' innumerabili. Come il pellegrino ſaggiamente ordina, e dirige tutte le ſue premure per arrivare al luogo, verſo cui è incamminato; nè per quanto gli ſi preſentino coſe belle a vederſi, mai abbandona que' mezzi, che neceſſarj ſono per condurlo al ſuo termine; così noi tutti dobbiamo riflettere al fine, per cui fummo creati, e non tralaſciar que' mezzi, che più ſicuramente ponno condurci ad eſſo. Chi però ſtudia ſul Crocifiſſo, impara mirabilmente quanto è neceſſario per conſeguire il nobiliſſimo fine, per cui ci troviamo nel Mondo. Ma chi, come fa la maggior parte, ſi perde nella traccia de' piaceri terreni, delle ricchezze, degli onori, traviando dal retto cammino, e facendo del fine mezzi, e de' mezzi fine; per quanto eminente ſia nelle Filoſofiche, o Legali facoltà, ed in quant' altre mai dar ſi poſſano, egli è ſempre ignorante, anzi ſtolido: sì perchè, al dir de' Filoſofi: *Finis eſt regula ceterorum*: sì perchè la ſcienza ſenza l' amor di Dio non è che pazzia: *Scientia ſine charitate dementia eſt*.

Gio. Così è. Infatti non è, a dir vero, mentecattaggine ſomma dell'

no-

uomo, fatto per un Bene infinito, perdersi dietro cose vilissime, e sì brevi, quanto le temporali?

Franc. Chi mai potrebbe negarlo? Poichè però assai meglio della Teorica giovano gli esempj, ancor se finti, sentano come con ingegnosa Parabola S. Gio. Damasceno rappresenta lo stato degl'ingannati mortali. Dice pertanto, che fuggendo un uomo da un furioso Alicorno, che co' suoi soli ruggiti faceva tremar valli, e monti, inavvedutamente cadde in una profonda fossa. Ma nel cadere, per sua buona sorte stese le braccia, ed afferrò un albero piantato sopra la sponda, attenendosi con ogni sforzo a' rami del medesimo, consolandosi di aver evitato sì gran pericolo. Intanto mirando alle radici di quella pianta, vide due grossissimi sorci, un nero, l'altro bianco, che senza intervallo, si affrettavano di roderlo. Sicchè pareva, che l'albero fra poco dovesse precipitare. Mirando poi nel fondo della fossa, vide un mostruoso Dragone, che avventava fuoco dagli occhi, e lo stava guardando con orribile guatatura, spalancate le zanne, aspettando la sua caduta per ingojarselo. Subito voltando gli occhi, vide alla parete della fossa, ove l'albero era piantato, che quattro aspidi allungavano le loro velenose teste, per mortalmente morderlo; come pure alzando lo sguardo, vide sull'orlo della buca, che l'Alicorno faceva mille sforzi, per avvicinarsegli, e dargli morte. Mirando per ultimo verso le foglie di quella pianta, osservò, che alcune goccierelle di mele da esse colavano. A tal vista rallegratosi quel forsennato, nulla più curandosi de' gravissimi pericoli, che sì l'attorniavano, diedesi attentamente a cogliere a stille, a stille quel mele, ed a godérselo. In questa immagine, come mai al vivo rappresentasi lo stato degli uomini, che scordati de' pericoli, de' quali è piena cotanto la nostra vita, si danno in preda ai falsi piaceri del Mondo? L'Alicorno, significa la morte, che dal momento del nostro nascere, indefessamente ci segue. La fossa è il Mondo, in cui regnano tante miserie, e tanti mali. L'albero è il corso della nostra vita. I sorci bianco, e nero, che lo rodono, sono il giorno, e la notte, che continuamente vanno distruggendoci. Li quattro Aspidi sono i quattro Elementi, o gli umori, che compongono la nostra complessione in tal modo, che qualunque di loro, o si scemi, o s'avanzi, stempera la corporale armonia, e spinge alla morte. Quell'orrendo, e spaventoso Dragone è la Eternità dell'Inferno, che ampiamente sta spalancando la gola, per inghiottire i peccatori. Le goccierelle del mele sono i gusti, ed i trastulli di questo secolo. E la pazzia di tanti è sì grande, che per un breve diletto, per cose da nulla non badano a tanti pericoli di morire, quante sono le cagioni, e le forme della sicura morte, che potendosi dir tante bocche,

che, o porte della Eternità, tuttavia si perdono a raccogliere una goccia di momentaneo mele di un diletto terreno, che farà loro vomitar le viscere con amarissima ambascia ne' secoli de' secoli.

Gio. Bellissima Parabola, degna del gran Damasceno! Quanto vivamente dipinge la estrema forsennataggine degl' ingannati figli di Adamo; tanto ancora atterrisce, e spaventa chi seriamente riflette!

Piet. Incomincio a comprendere quanto sia pregievole quella scienza, di cui vi ho parlato, dalla quale dipende un bene, ed un male, che mai avrà fine.

Franc. Procuri di ricordarsi finchè avrà vita di una Parabola, che meglio non può rappresentare quel gran disordine, che fa piombar nell' Inferno milioni, e milioni di anime, che gridano, e grideranno in una rabbiosa disperazione per tutta la Eternità: *Ah si daretur hora! Ah si daretur hora!*

Gio. Pur troppo è vero, che tutte quell' anime disperate cercheranno, ma indarno, alcuna di quelle tante ore, che malamente spendonsi ne' teatri, nelle pericolose conversazioni, nell' ozio, ne' peccati.

Piet. Si persuada pure, che di questa non me ne dimenticherò. Troppo mi ha colpito. Una sola cosa saprei volontieri, ed è: come possa succedere, che da tutti sapendosi, che tanti si dannano; la massima parte si lascia ingannare dagli allettamenti del secolo: onde poco curandosi dell' affare importantissimo dell' anima, miseramente si perde?

Fran. Dimani a sera novamente mi degni delle sue grazie; ed io cercherò di appagarlo alla meglio.

Piet. Verrò senza fallo.

Antonio. Servo umilissimo di loro Signori. Signor Pietro, è aspettato subito a Casa dal suo Signor Padre.

Pietro. Vengo. *Fa i complimenti, e parte col servo.*

Gio. Penso anch' io di levare a loro Signori il disturbo; bramando di andar per tempo al riposo, a motivo del viaggio, di cui risento qualche poco gl' incommodi.

Domenica. Mi dispiace, che sì presto ci lasci, mentre nemmeno ho sentito la minima particolarità del suo viaggio.

Gio. Altra volta sarà mia cura di renderla soddisfatta; mentre, come ben vede, le notti presentemente non sono di molto accresciute; però sembrami anche assai conveniente il licenziarmi.

Teo. Sì, è già tempo di restituirsi alle proprie Case; trovandomi piuttosto debole per le grandi fatiche da me fatte quest' oggi, allorchè per più di tre ore mi sono trattenuto al mio solito Caffè, discorrendo degli affari de' Gabinetti, delle guerre, delle

di-

dignità conferite. Aggravandomi assai il peso dell'oro guadagnato in tali discorsi, per avere con tutto lo impegno difese le ragioni di certa Nazione, che vorrei vincitrice.

Fran. Si serva di quello, per provvedere il fieno, che jeri, disse mancargli; e per la fabbrica della Casa rusticale, improvvisamente cadutagli nella Villa Senisia.

Teod. Così ho detto, perchè persuaso dalle verità, poco fa udite, mi vergogno di aver perduto il tempo sì malamente in cose, che non vagliono un fico.

Fran. Su questo particolare non temo, per quanto parmi, che nel sottilissimo giudizio di Dio, mi sia rinfacciata la perdita del tempo. Convinto appieno, già da molti anni, che le temporali cose non contano; ma che l'eterne soltanto sono apprezzabili: ho distribuite le ore del giorno in maniera, che non mi avanza un momento, per malamente impiegarlo. E' troppo breve lo spazio di nostra dimora in questo esilio penoso, per non aver campo da farne gitto di qualche parte in cose da nulla.

Gio. A rivederci dimani a sera, Carissimo amico, augurandovi una notte tranquilla. Signora Domenica ceni bene, e dorma meglio. *Fatte le consuete cerimonie.*

Teo. Andiamo; e a rivederci al solito.

Franc. Venga, che mi farà gratissimo, e discorreremo di qualche cosa d'importanza grande.

ENIGMA SETTIMO.

SONETTO.

VAntan Vergini pure il mio candore,
Che dalle Genti celebrar ſi ſuole:
Pure all'arrivo mio ciaſcun ſi duole,
Altrui narrando il fel, che nutre in cuore.
Chi quà, chi là mi gitta; e a tutte l'ore,
Giacchè ſchiacciata ſon da ognun, che il vuole;
Struggomi a' rai del riſplendente Sole,
Senza però ſentir pena, e dolore.
Odiata ſon nel Verno; eppur ſi trova
Chi lieto mi raccoglie, e m'imprigiona,
Perchè d'Eſtate poi util mi prova.
Ma ſo volar ſenz'ali, e far dimora
Su Reggie, Torri, e monti, e dove tuona;
Perfin ſu i Tempj, ove il Gran Dio ſi onora.

La Neve.

ALTRO ENIGMA.

TRa ſpiriti mi trovo e grati, e chiari,
E tra le foglie, e l'erba al peſo avvezza:
Son tra chi ſpande il dolce, e l'amarezza,
Chi il cibo appreſta, ed i liquor più rari.
Porto nel ſen Iſole, Regni, e Mari;
Son lunga, e larga, e d'ineguale altezza:
E benchè lungi dal vantar bellezza,
M'aman giovani, e vecchi, e dotti, e ignari.
In me chi va, chi vien, chi parla, o ride;
Chi ſi lamenta, o grida, aſcolta, o tace;
Chi col compagno va, chi ſi divide.
Chi ſuol moſtrarſi di regnar capace;
Chi è d'amor ſchiavo, e chi l'amar deride;
Chi guerre brama; e chi ſi gode in pace.

Lo indovini chi può.

IL FINE.